34513

1

TEATRO
DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO III.

NAPOLI
PRESSO BO'REL E COMP.
1828.

MISANTROPIA

E

PENTIMENTO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL GENERALE CONTE DI WINTERSEE.
LA CONTESSA, SUA MOGLIE.
IL MAGGIORE DE HORST, FRATELLO DELLA CONTESSA.
CARLOTTA, CAMERIERA DELLA CONTESSA.
UN FIGLIO DELLA CONTESSA DI QUATTRO A CINQUE ANNI.
BITTERMAN, CASTALDO DEL CONTE.
PIETRO, SUO FIGLIO.
MADAMA MILLER, OSSIA EULALIA.
UN INCOGNITO.
FRANCESCO, DI LUI SERVO.
DUE FANCIULLI DI TRE A CINQUE ANNI.
TOBIA, VECCHIO CONTADINO.

ATTO PRIMO.

Luogo campestre. Nel fondo una miserabile Capanna nascosta fra gli alberi. Da un lato parte di viale; dall' altro veduta in lontananza d' un Castello.

SCENA I.

Pietro *dà la caccia ad una farfalla, che gli riesce finalmente di prendere col cappello.*

Ah! ah! più non mi scappi, eh. Oh quanto è bella! che belle ali! quanti bei colori! (*l' infilza ad una spilla, e se l' acconcia in sul cappello*) Affè, ch' io sono un bravo ragazzo! benchè mio padre voglia dir sempre che sono uno sciocco; ma signor no, che Pedruccio non è già uno sciocco. Guardate, com' egli ha guernito il suo cappello, da farsi correr dietro tutte queste Contadinelle. Mio padre vuol far sempre l' uomo di proposito; si dà l' aria di saperne più di qualunque altro: ora dice ch' io fo troppe chiacchiere, ora che sono

una marmotta; e se per caso mi vede talvolta parlar da me solo, dice subito che sono un pazzo. Eppure ci trovo il mio conto, io, a parlar da me solo, perchè m'intendo a meraviglia; e poi quando parlo da me, non mi metto già a ridere de' miei discorsi, come si divertono a fare gli altri. Gran brutta usanza ch'è quella di burlarsi a quel modo delle persone! Via, finchè lo fa la signora Miller, pazienza! lascio correre: ella è poi tanto buona, tanto affabile, tanto manierosa; sa muovere con un garbo que' suoi labbretti . . . ch'è un piacere l'esser burlato da lei. — (*s' incammina poi torna*) Oh diavolo! quasi quasi dimenticava perchè sono venuto in questo luogo. Allora sì, che si sarebbero divertiti alle mie spalle. (*cava di tasca una borsa*) Questo denaro lo debbo portare al vecchio Tobia, e la signora Miller mi ha raccomandato di farlo con tutta secretezza. Oh! ella può star ben tranquilla, che dalla mia bocca non si saprà mai nulla. — È bella, non si può negare, la signora Miller, bella assai e graziosa; ma è poi altrettanto sciocca, sciocchissima. Mio padre è solito a dire: chi spende il proprio denaro, non opera da saggio; ma chi lo

dona poi, merita che si mandi senza remissione ai pazzarelli.

SCENA II.

INCOGNITO, FRANCESCO *e detto.*

Inc. (*S' avanza colle braccia incrocicchiate e a capo chino; s' accorge di Pietro, si ferma, e lo guarda con diffidenza*).

Piet. (*Lo guarda per qualche istante a bocca aperta; si leva alla fine il cappello, gli fa un goffo inchino e va alla capanna*).

Inc. Chi è colui?

Franc. Il figlio del sopraintendente.

Inc. Di questo castello?

Franc. Appunto.

Inc. Tu mi parlavi jeri sera . . .

Franc. Di quel povero contadino.

Inc. È vero.

Franc. Non vi siete degnato di rispondermi.

Inc. Seguita a parlarmene.

Franc. Egli è miserabile.

Inc. Come lo sai tu?

Franc. Lo dice ei stesso.

Inc. (*con amarezza*) Costoro hanno l' arte di lagnarsi.

Franc. E d' ingannare, è egli vero?

Inc. Oh! sì.

Franc. Ma questo vecchio non n'è capace.

Inc. Perchè no?

Franc. Vi sono certe cose, le quali meglio s' intendono, che non si spiegano.

Inc. Sei uno sciocco.

Franc. Uno sciocco sensibile vale assai più d' un saggio freddo e indifferente.

Inc. Non è vero.

Franc. I benefizj fan nascere la gratitudine.

Inc. Non è vero.

Franc. E rendono più felice chi li fa, di colui che li riceve.

Inc. È vero.

Franc. Voi siete un uomo benefico.

Inc. Io?

Franc. Ne sono stato testimonio per ben cento volte.

Inc. Un uomo benefico è un pazzo.

Franc. Perdonate, non è vero.

Inc. Gli uomini non meritano nulla.

Franc. La maggior parte, no certamente.

Inc. Sono ipocriti.

Franc. Ingannatori.

Inc. Ti piangono sul volto.

Franc. E vi ridono dietro le spalle.

Inc. (*colla maggior amarezza*) Umana razza!

Franc. Si danno però delle eccezioni.

Inc. E dove mai?

Franc. Questo contadino per esempio . . .

Inc. S' è egli teco lagnato della sua miseria?

Franc. Sì.

Inc. Chi è veramente infelice, non si querela. (*dopo un' istante*) Or bene, raccontami.

Franc. Gli venne tolto l' unico figlio.

Inc. Come?

Franc. Per essere arruolato nelle truppe.

Inc. Infamità!

Franc. Quel povero vecchio, abbandonato da tutti, langue nell' estrema indigenza.

Inc. Me ne duole.

Franc. È infermo, e non ha chi lo assista.

Inc. Io nol posso ajutare.

Franc. Ah! sì, che lo potete.

Inc. E in qual modo?

Franc. Con una tenue somma, che gli daste, egli potrebbe riscattare suo figlio.

Inc. Lo voglio vedere io medesimo cotesto vecchio.

Franc. Deh! fatelo.

Inc. Ma s' egli poi mentisse . . .

Franc. Non mentirà, ve ne assicuro.

Inc. Oh! gli uomini nascono colla menzogna.

Franc. Purtroppo è vero.

Inc. In quella capanna?

Franc. Sì, sì, in quella capanna.

Inc. (*va alla capanna*).

SCENA III.

FRANCESCO *solo.*

È un ottimo padrone: ma stando con lui bisogna far conto d'aver perduta la lingua. Ha un cuore eccellente; ma non si sa da che parte si debba pigliarlo. Ad ogni aspetto umano, prorompe in amare invettive, e tuttavolta nessuno si parte da lui, senza aver ottenuto quel soccorso che gli venne a chiedere. Compiono ormai tre anni ch' io m'attrovo al di lui servizio, nè peranco mi venne fatto di sapere chi egli sia. Oh! un misantropo, chi non lo vede? Pure, scommetterei che non lo è per natura: l'abborrimento ch' egli ha per tutti gli uomini, credo che abbia radice piuttosto nel di lui cervello, di quello che nel cuore.

SCENA IV.

L' INCOGNITO, PIETRO *dalla capanna e detto.*

Piet. S' accomodi pure.

Inc. Sciocco!

Franc. (*all' Inc.*) Così presto di ritorno?

Inc. Che vuoi ch' io facessi là dentro?

Franc. Avete trovato vero quant' io vi diceva?

Inc. Vi ho trovato questo birbone.

Franc. Che ha egli che fare colla vostra beneficenza?

Inc. Costui è d' accordo con quel vecchio per ingannarmi. Come si riderebbero ora di me, se lor fosse riuscito di profittare della mia debolezza!

Franc. Come! dubitereste forse? . . .

Inc. Che cosa dunque facevano assieme quel vecchio e costui?

Franc. (*scuotendo il capo e sorridendo*) Or ora lo sapremo. (*a Pietro*) Ditemi, quel giovine, che faccende avevate voi in quella capanna?

Piet. Faccende? nessuna.

Franc. Ma non mi darete già ad intendere d' esservi andato per nulla.

Piet. Per nulla! e perchè no? Affè, che vi sono stato per nulla. Vergogna! farsi pagare per ogni bagattella! Quando la signora Miller mi fa buona ciera, m' andrei a gettare, per servirla, nelle fosse del castello.

Franc. Dunque è stata la signora Miller che v' ha mandato?

Piet. Eh via, che serve? non importa che tutti lo sappiano.

Franc. Come?

Piet. Perchè, vedete bene, la signora Miller ebbe a dirmi precisamente così: caro Pedruccio, fatemi il piacere di recarvi nel tal luogo; ma badate bene che non si venga a risaperlo. (*con molta affettazione*) Caro Pedruccio!.. fatemi il piacere!.. eh! eh! eh! Vi so dire ch' io provai un non so che allora...

Franc. Oh! quand' è così, avete ben ragione d' essere secreto.

Piet. E come lo sono! Dissi al vecchio Tobia, che non pensasse già che quel denaro glielo mandi la signora Miller, perchè questa è una cosa, vedete, che non v' è dubbio ch' io la dica per fin che vivo.

Franc. Avete fatto benissimo. — Gli portaste del denaro assai?

Piet. Che so io? non l' ho già contato: stava in un borsellino verde di seta: io credo veramente, ch' egli sia il frutto de' suoi risparmj di quindici giorni.

Franc. E perchè appunto di quindici giorni?

Piet. Perchè quindici giorni addietro ho dovuto portargli dell' altro denaro, ed una settimana fa dell' altro ancora. Era appunto di domenica... no, no, che fu di lunedì... non saprei dirvi precisamente il tempo; ma dev' esser stato un giorno festivo, perchè io aveva il mio giubboncino dalle feste.

Franc. E tutto questo denaro è della signora Miller?

Piet. Di chi altri volete che sia? Di mio padre no certo: non v' è dubbio ch' ei muoja di questo male: egli dice sempre che bisogna far ben conto di quello che Dio ne ha dato, e che specialmente in questa stagione è una pazzia il far elemosina, perchè la provvidenza fa nascere tant' erbe e tante radici, da satollare mezzo mondo.

Franc. Oh caro quel papà!

Piet. Ma la signora Miller si ride di tutto ciò, e fa sempre a modo suo: ella dà tutto quel che può dare; fa anzi di più.

Franc. In che modo?

Piet. Quando i figliuoli della vecchia Lisa...

sì, quando i figli della vecchia Lisa avevano il vajuolo . . . era avanti Natale . . . no che fu dopo Natale . . .

Franc. Fa lo stesso.

Piet. Certo, che fu dopo Natale. E così voleva ella. . . la signora Miller voleva mandarmi laggiù in villa. . . s' intende già da quella vecchia Lisa; ma io gli dissi un tanto di no, perchè v' era un ghiaccio da rompersi le gambe, e sentiva dire che que' ragazzacci si facevan così brutti. . .

Franc. E che fece la signora Miller?

Piet. Che cosa fece? Indovinate! v' andò in persona, ah! ah! ah!, sì, v' andò ella stessa; e là si mise a medicare, a far tante carezze a quelle schifose creaturacce, e a ciarlar seco loro con una certa famigliarità che pareva propriamente fossero roba sua, ah! ah! ah!

Franc. Che donna singolare!

Piet. Oh sì in verità! ell' è talora anche troppo stravagante. È capace delle volte di mettersi a piangere tutto il giorno, andate mo a sapere il perchè. E lasciasse stare almeno me in pace; ma quand' ella piange, vedete, non c' è verso ch' io possa mandar giù un boccone: voglia o non voglia, bisogna che pianga anch' io.

Franc. (*all' Inc.*) E così ? . . . siete ancora tranquillo ?

Inc. Mandami via quel ciarlone.

Franc. Vi saluto, Pedruccio.

Piet. Volete ormai andarvene ?

Franc. La signora Miller attenderà la risposta.

Piet. Oh per bacco ! avete ragione. (*leva il cappello all' Incognito*) Vi riverisco, signore.

Inc. (*gli corrisponde chinando il capo*)

Piet. (*a mezza voce a Franc*). Oh sicuramente quel Signore è in collera, perchè non ha potuto risaper nulla da me.

Franc. Lo credo anch' io.

Piet. Eh ! non son mica di quelli ! . . .

SCENA V.

INCOGNITO, e FRANCESCO.

Franc. Ebbene, Signore ?

Inc. Che vuoi tu dire ?

Franc. Voi diffidavate a torto.

Inc. Hm !

Franc. Potreste ancor dubitare ?

Inc. Non voglio intender altro. E chi è cotesta signora Miller, che il di lei nome mi debba suonar sempre all' orecchio ? Dovun-

que io vadi, trovo ch' ella v' è già stata prima di me.

Franc. Ne dovreste sentir piacere.

Inc. Piacere! E di che cosa?

Franc. Di veder che vi sono ancora delle anime benefiche in questo mondo.

Inc. Oh! sì.

Franc. Dovreste procacciar di fare la sua conoscenza.

Inc. (*con ironia*) E perchè no di sposarla?

Franc. Anche questo, se ne aveste il talento; l' ho veduta più volte nel suo giardino, e mi sembra una bella donna.

Inc. Tanto peggio: la bellezza non è che una maschera ingannatrice.

Franc. In lei pare lo specchio dell' anima. Le sue beneficenze. . .

Inc. Ah! non mi parlar delle sue beneficenze. Tutte le donne vogliono distinguersi ed abbagliare, o colla vivacità dello spirito, o coll' apparente bontà del cuore. Ella non è forse che una furba ipocrita, ed allora è tutta vanità, ostentazione.

Franc. Che importa? purchè il bene venga fatto, rileva lo stesso.

Inc. No, che non è lo stesso.

Franc. Almeno per quel povero vecchio.

Inc. Tanto meglio adunque: così non avrà più bisogno di me.

Franc. Adagio: bisogna vedere. . .

Inc. Come?

Franc. La signora Miller avrà potuto forse ajutarlo ne' suoi bisogni più urgenti; che gli abbia poi dato, o possa dargli quanto basta per riscattare il sostegno della sua vecchiezza. . .

Inc. Taci: non gli vo' dar nulla. — (*con amara ironia*) Mi par bene che tu t' interessi con molto calore a pro di quel vecchio. Saresti per avventura d' accordo con lui? .

Franc. Che dite, Signore! . . . ma no; questo rimprovero non è partito dal vostro cuore.

Inc. (*dopo breve riflessione gli stende la mano*).

Franc. (*gliela bacia*) Povero padrone. . . chi sa mai quante vicende avranno concorso ad inspirarvi così terribile misantropia, e a radicare nel vostro cuore questa irrequieta diffidenza della virtù e dell' onestà altrui!

Inc. Pur troppo. Orsù, lasciami in pace. (*si getta sopra di una zolla, cava di tasca un libro e si mette a leggere*).

Franc. (*da sè contemplandolo, dopo essersi ritirato*) E torna a leggere! Par ch' ei non sappia far altro tutto il giorno. Per lui non ha la natura verun' attrattiva, nè alcun

allettamento la vita. In tre anni che vivo con lui, non l' ho veduto ridere pur una volta. Come ha d' andar a finire questa faccenda? con un suicidio? . . . ne temo forte. S' affezionasse almeno a qualch' essere vivente di questo mondo, e fosse anche un cane, un uccello, giacchè l' uomo dee pur amar qualche cosa: o almeno si dasse a coltivar de' fiori, a far raccolta d' oggetti naturali; ma signor no: sempre a leggere, e poi a leggere. E se apre per caso la bocca, non lo fa che per vomitare un torrente d' imprecazioni contro il genere umano.

Inc. (*leggendo*) « Colà tutto si riduce alla » nostra memoria; colà si riaprono le an» tiche piaghe: tutto ciò che per l' addie» tro scosse con violenza le nostre fibre, e » s' impresse profondamente nella nostra im» maginazione, è un fantasma che ci per» segue senza tregua nella solitudine. (*comparisce il vecchio Tobia*).

Franc. Oh! sì; quell' autore ha ragione; ma è appunto per questo che bisogna fuggire la solitudine, e immergersi nelle occupazioni, e ne' passatempi.

SCENA VI.

Tobia *che s'innoltra e detti.*

Tob. Quanto è mai dolce, dopo due lunghi mesi di malattia, il respirare un po' d'aria aperta, e ristorarsi a' raggi del sole! Nel trasporto della gioja quasi mi dimenticava di rendere le dovute grazie al cielo. (*si leva il berretto, lo piega fra le mani, si volge al cielo e prega sommesso*).

Inc. (*abbassa il libro, e si mette a riguardare attentamente il vecchio.*)

Franc. (*all' Inc.*) A quel vecchio fu dato di godere ben poco in questo mondo; eppure ringrazia la provvidenza di quanto le piacque di concedergli.

Inc. Perchè la speranza segue tuttavia a lusingare i suoi giorni.

Franc. Tanto meglio: la speranza è il balsamo della vita.

Inc. La sorgente de' nostri mali.

Tob. (*si ricopre e s' avvicina*).

Franc. (*a Tob.*) Mi consolo con voi, buon vecchio: voi avete, a quel che veggo, delusa la morte.

Tob. Per questa volta sì: il cielo, e l'ajuto

di quell' ottima signora Miller hanno prolungata la mia vita forse per un pajo d'anni ancora.

Franc. Certo, che poco più potete campare: la vostra età mi sembra molto avanzata.

Tob. Sono presso ai settanta. Buon per me, che non ho che sperar più su questa terra. Mi consolo che v' ha un' altra vita, e una vita migliore.

Franc. Dovreste lagnarvi del destino, che dall' orlo del sepolcro vi risospigne in questa valle di miserie: la morte credo non sia già un male per un infelice.

Tob. E pensate voi, ch' io sia poi tanto infelice? Non m' è dato di godere questo bel mattino? Non ho ricuperata la mia salute? Oh credetemi, amico: un convalescente che respira per la prima volta l' aria libera, è l' essere più contento ch' esista.

Franc. È però una soddisfazione questa che l' abitudine rende sempre meno sensibile.

Tob. Ne convengo; ma nella vecchiezza interviene diversamente. In questa età, vedete, si fa uso della salute con parsimonia, si van gustando a lenti sorsi i piaceri della vita. È vero ch' io ebbi a soffrir molto da che sono al mondo, e che soffro tuttora; ma con tutto ciò non morrei troppo volen-

tieri. Allorchè mio padre quarant' anni sono mi lasciò questa capanna, io era nel più bel fiore dell' età; mi congiunsi ad una donna attiva, sollecita ed amorosa; il cielo benedisse largamente la mia casa, e mi diede cinque figli. Passai nove o dieci anni in questo stato; perdei in seguito due dei miei figli, e soffersi questa perdita con rassegnazione. Sopravvenne una terribile carestia, e mia moglie m' ajutò a sopportarla onestamente; ma dopo quattro anni, Dio la volle con sè, e non passò molto tempo che di cinque figli me ne rimase un solo. Tutte queste disgrazie si successero l' una appresso l' altra. Io durai gran fatica a riavermi dal mio cordoglio; ma finalmente il tempo e la sommissione ai voleri del cielo mi vi fecero rassegnare. La vita cominciò di nuovo a piacermi; mio figlio si faceva grande e robusto, e mi sollevava ne' miei lavori. Ora me lo veggo strappar dalle braccia per esser condannato ai disagi della vita militare. Quest' ultimo colpo mancava per abbattermi interamente: non posso più lavorare, sono vecchio e spossato da tanti affanni e dalle fatiche: se non era la signora Miller, avrei dovuto perir di fame.

Franc. E con tutto ciò vi è cara la vita?

Tob. Perchè no? Finchè ho qualch' essere a questo mondo che me la rende cara... Non ho forse un figlio?

Franc. Sa il cielo se vi toccherà più di vederlo.

Tob. Ma egli però vive.

Franc. Può darsi ancora che sia morto.

Tob. Ah che dite mai! Ma quand' anche più non esistesse, finchè io non ne sia fatto certo, egli vive ognora nel mio pensiero; e ciò basta a sostenere la mia esistenza. Vi confesso poi, che se anche io fossi sicuro della sua morte, non per questo amerei di finire la mia carriera. Non è questa la capanna ove son nato? Questo annoso tiglio non è cresciuto con me? Non ho io ancora (mi vergogno a dirvelo) un vecchio cane fedele che m' è assai caro?

Franc. Un cane?

Tob. Sì, sì, un cane: ridete pure quanto vi aggrada. Quell' anima generosa della signora Miller venne un giorno a trovarmi in persona nella mia capanna. Il buon fido si mise a latrare quand' ella entrava: perchè, mi diss' ella, non vi disfate di questo brutto cagnaccio, se non avete appena pane per voi? Dio buono! le risposi io: se mi privo di lui, chi volete poi che mi ami?

Franc. Perdonate, Signore; vorrei che aveste inteso. (*all' Incognito.*)

Inc. Ho inteso tutto.

Franc. Ebbene: dovreste prender norma da quel vecchio.

Inc. (*dopo un momento porge il libro a Francesco*) Prendi: va a riporre questo libro sul tavolino. (*Franc. parte*).

Inc. Quanto ti ha dato la signora Miller?

Tob. Ah! quell'anima angelica m' ha dato da poter attendere tranquillamente il prossimo inverno.

Inc. E nulla più?

Tob. Perchè dovea ella darmi di più? È ben vero che per riscattare il mio Giovanni ci volea molto più; ma ella avrà fatto quanto poteva.

Inc. (*mettendogli in mano una borsa ripiena*) Prendi: riscatta tuo figlio. (*si allontana prestamente*).

Tob. Che è questo? (*apre la borsa e ne cava monete d' oro*) Ah, sommo Dio! (*si toglie la berretta, s' inginocchia e ringrazia in silenzio la Provvidenza*).

SCENA VII.

FRANCESCO, *e detto.*

Tob. Ah! mio amico; osservate, osservate: Dio non abbandona chi confida nella sua clemenza. (*mostrandogli la borsa.*) Vedete qual ricco dono mi venne dal cielo?

Franc. Mi consolo con voi; ma chi vi ha dato questo danaro?

Tob. Il vostro generoso padrone, che il cielo ne lo rimuneri!

Franc. Che uomo singolare! Fu per questo, ch' egli mi ha mandato a riporre il libro: non voleva alcun testimonio della sua beneficenza.

Tob. Non ha voluto nemmeno attendere ch' io lo ringraziassi: egli era ben lontano pria che potessi proferir parola.

Franc. Io lo riconosco a questo tratto.

Tob. Amico, amico, addio. Io corro quanto le mie deboli gambe lo comportano, e vado, oh che dolce viaggio!, e vado a riscattare il mio Giovanni. Oh, come si dee egli consolare quando saprà di riveder colei che tanto amava, e che dovea esser a giorni sua sposa! Oh qual piacere! qual inesprimi-

bil piacere! . . . Gran Dio, quanto sei tu misericordioso! Io vado: descrivete al vostro padrone i miei trasporti: questi saranno al di lui cuore assai più cari di tutti i miei ringraziamenti. (*incamminandosi*) Ah! perchè non posso io correre? perchè non posso volare? (*s' arresta tutto ad un tratto*) Come! sarebbe ingiusto ch' io non prendessi meco il mio fedele compagno: s' ei m' ajutò a soffrire la fame e il rigore della stagione, è giusto che venga a parte della mia gioja. Egli, e mio figlio formano il conforto della mia vecchiezza. Come vuol far festa quando rivedrà il suo giovane padrone! e quai salti non farà innanzi a noi al nostro ritorno! (*entra nella capanna*).

Franc. (*guardandogli dietro*) Perchè non ho ricchezze anch' io? perchè non sono un principe? Ecco le circostanze in cui si possono invidiar que' vantaggi, che ci mettono in istato di formare l' altrui felicità. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera nel Castello.

SCENA I.

Eulalia *con una lettera aperta in mano.*

Oh questo veramente m' affligge. Io m' era così bene assuefatta al silenzio della solitudine? ed ora. . . È vero che non sempre è tranquilla l' anima di chi vive solingo; poichè purtroppo i rimorsi ci perseguono ovunque e vengono a lacerarne il seno così nel chiostro, come in un deserto: ma almeno quando l' affanno opprimeva il mio cuore, io poteva liberamente sfogarmi col pianto, senza che nessuno scorgesse gli occhi miei innondati di lagrime e me ne chiedesse la cagione; io poteva errar qua e là per le campagne, senza che alcuno penetrasse che io era perseguitata dai più spaventevoli rimorsi. — Ora verranno a sorprendermi, torneranno a trascinarmi nella loro società;

converrà ch' io parli, rida e che prenda parte ai loro clamorosi passeggi, agl' insipidi piaceri del giuoco. Ah questo m'affligge al maggior segno! (*guardando la lettera*) Da questa lettera duro fatica a comprendere se la loro venuta alla campagna sia un capriccio del momento, o se con intenzione di farci un lungo soggiorno. Io temo che pensino di fermarsi; e allora... addio, solitudine, che co' tuoi dolci prestigi riconducevi a quando a quando la calma nell'angustiato mio cuore! Addio, deliziosa lettura: vani cicalecci ti verranno sostituiti. Ah! tutto sopporterei in pace, purchè quella nobile e generosa Contessa non venisse ad opprimermi di tanti contrassegni di distinta affezione e di stima, ch' io dovrei pur sovvenirmi ad ogni istante di non meritare! — Ma un altro pensiero m' atterrisce ancora. Se questo Castello diviene il centro di numerose conversazioni, e se il caso vi fa arrivare alcuno de' miei antichi conoscenti... Oh quanto è mai sciagurato quegli, per cui esiste al mondo un solo sguardo, del quale paventar debba l' incontro!

SCENA II.

PIETRO, *e detta.*

Piet. Eccomi qui.

Eul. Così presto?

Piet. Oh! io sono poi svelto, vedete; anzi cammin facendo ho pigliato una farfalla; e poi mi sono anche fermato a ciarlare per un quarto d' ora.

Eul. Pazienza che abbiate ciarlato; basta che non vi sia sfuggita qualche parola . . .

Piet. Lo guardi il cielo! Ho detto chiaro e tondo al vecchio Tobia, che finchè campa non saprà mai che il denaro viene da parte vostra.

Eul. Ottimamente!

Piet. E quel signor Francesco, hi! hi! hi! l' ho lasciato con un palmo di naso.

Eul. Trovaste perfettamente ristabilito il vecchio Tobia.

Piet. Oh perfettissimamente; anzi oggi pensa di prendere un po' d'aria per la prima volta.

Eul. Sia ringraziato il cielo!

Piet. Egli mi disse, che tutto riconosceva da voi, e che voleva anzi quanto prima trascinarsi alla meglio sin qui, per abbracciare le vostre ginocchia.

Eul. Caro Pedruccio, mi fareste un piacere?

Piet. Anche mille se comandate; basta poi che mi diate licenza di guardarvi bene a lungo in volto . . .

Eul. Sì, sì; quanto v' aggrada. State attento quando arriva quel povero vecchio, e non lo lasciate salire: ditegli che non ho tempo, che sono indisposta, che dormo, o tutto quello che volete.

Piet. Ho capito, ho capito; e se non vuole andarsene, io gli aizzo addosso i cani di guardia.

Eul. Lo tolga il cielo! Badate anzi di non cagionargli alcun dispiacere, mi capite?

Piet. Bene, bene; come vi piace. Del resto sapete che Sultan non fa complimenti, e che Caro ha più volte rattoppate le calze a questi contadinacci.

SCENA III.

BITTERMAN *e detti.*

Bitt. Buon giorno, buon giorno, amabilissima signora Miller: mi consolo infinitamente di vedervi in ottima salute. Voi m' avete fatto domandare: m' immagino che avrete da comunicarmi qualche notizia venuta di

fresco dalla città. Oh! lo so, lo so; si tratta d'affari dell'ultima importanza; anch'io ho ricevuta qualche lettera.

Eul. (*sorridendo.*) Non si può negare, mio caro signor Bitterman; voi avete carteggio per tutte le parti del mondo.

Bitt. (*con importanza*) Non fo per dire; ma almeno in tutte le capitali d'Europa ho i miei corrispondenti infallibili.

Eul. Lo credo; eppure io temo che non sappiate ciò che debba accadere oggi in questa casa?

Bitt. Oggi? In questa casa? Nulla per certo di rilevante. Si voleva seminare stamane due misure d'orzo; ma il tempo è ancora troppo secco. Ho ricevute jeri lettere da Sibenbirghen; anche là mancano di questa benedetta pioggia: tutta l'Europa si lagna della siccità. A proposito: oggi avrete campo di divertirvi, fo tonder le pecore.

Piet. Ed oggi appunto devon sbocciare i pulcini dalle ova della chioccia nera: e quel fiero stallone . . .

Bitt. Taci, balordo!

Piet. Ecco il solito complimento: io non posso aprir mai bocca. (*si mette il cappello e parte parlando da sè*).

Eul. Vi annunzio che oggi arriva il Conte.

Bitt. Come? che?

Eul. In compagnia di sua moglie, e di suo cognato il Maggiore d' Horst.

Bitt. Eh via; lo dite fuori di scherzo?

Eul. Voi ben sapete, caro Bitterman, che non ho per costume di scherzare.

Bitt. Pietro! . . . Ah buon Dio! Sua eccellenza illustrissima, il signor Conte? in persona? . . . Pietro! . . . e l' illustrissima signora Contessa e S. E. il maggiore d' Horst . . . e qui nulla è disposto per riceverli . . . Pietro! Pietro!

Piet. Che c' è? che c' è?

Bitt. Raduna presto tutta la gente di casa: fa dire al capocaccia che mandi tosto un capriuolo alla cucina del Generale: Lisa pulisca le camere, e levi la polvere dagli specchi, affinchè la signora Contessa vi si possa guardare a suo piacimento: il cuoco ammazzi sull' istante due capponi: Giovanni vada a pescare un luccio nel lago; e Federico si metta a pettinare la mia parrucca nuova. Va, corri, ancor sei qui? (*Pietro parte*).

Eul. Prima di tutto fate mettere in ordine l' appartamento del Generale: sapete ch' egli ama le comodità.

Bitt. Sì, sì; non dubitate, vezzosissima si-

gnora Miller, vado subito ad occuparmene... Oh diavolo! ora mi sovviene che la camera verde è ingombrata da tante cose, che non si possono trasportar così presto.

Eul. Non fa nemmen bisogno.

Bitt. Ma Dio buono! e dove alloggeremo il Maggiore d'Horst?

Eul. Dategli lo stanzino presso la scala: è molto elegante, e vi si gode una bella prospettiva.

Bitt. Voi dite benissimo, mia cara signora Miller, dite benissimo; ma sapete poi che è solito alloggiarvi il Segretario del Generale. È ben vero che S. E. potrebbe far senza di lui, giacchè in un anno io credo che non arrivi a scrivere un pajo di lettere. Se gli potrebbe... Ma zitto! che mi viene un bel ripiego. Voi sapete il piccolo casino in fondo al parco? Ebbene: il Segretario lo cacceremo là.

Eul. V'è uscito forse di mente che v'abita quel forestiere?

Bitt. Eh! che importa a me del forestiere? Chi lo ha chiamato là dentro? Se ne vada per quella strada ond'è venuto.

Eul. Questa sarebbe un'ingiustizia. Siete voi stesso che gli avete appigionata quell'abitazione, e credo vi paghi generosamente.

Bitt. Certo che mi paga bene: uno di questi incerti non si dovea rifiutare da un povero diavol di castaldo, come son io; ma . . .

Eul. Ma che?

Bitt. Ma non si sa nemmeno che razza d' uomo egli sia: nessuno è arrivato ancora a penetrarlo: m' importa ben poco de' suoi denari, se mi devono costar tanti affanni.

Eul. Affanni? E quali?

Bitt. Vi par poco lo star a rompermi la testa da molti mesi per iscoprire chi egli sia; quel che vada cercando? . . . È vero che ho ricevuto non ha molto una lettera dalla Spagna, colla quale vengo avvertito, che in questi contorni s' aggira un esploratore; e giusta i connotati . . .

Eul. (*sorridendo*) Niente di più facile: il Re di Spagna avrà inteso a parlare della vostra famosa razza di pecore, e siccome le sue non sono in gran pregio, chi sa che non faccia esplorare la maniera che voi tenete nell' allevar le vostre. Eh! via; caro Bitterman, lasciatelo in pace quell' uomo misterioso. Dacch' egli è qui non mi si è mai offerta l' occasione d' incontrarlo, nè sono tampoco curiosa di veder un volto straniero; ma quanto intendo a dire di lui mi dà l' idea d' un uomo che può esser

tollerato in qualunque modo: egli se ne vive tutto pacifico e tranquillo.

Bitt. Questo è vero.

Eul. Si dice che eserciti occultamente molti atti di beneficenza.

Bitt. Così almeno si dice.

Eul. Non farebbe oltraggio ad un fanciullo.

Bitt. No; egli non n' è capace.

Eul. Non dà fastidio a nessuno.

Bitt. Oh! nemmeno.

Eul. Ma che esigete di più?

Bitt. Oh bella! Voglio sapere chi sia. Fosse almeno possibile d' impegnarlo in qualche discorso; non vi vorrebbe forse molto a circuirlo in modo da farlo cader nella rete: ma oibò! se per accidente m' avvengo qualche volta in lui nell' ombroso viale de' tigli, o lungo il ruscello (quelle sono già sempre le sue passeggiate favorite), ecco tutto il nostro colloquio: buon giorno — buon giorno, — buon passeggio — buon passeggio; e basta così. Più volte io mi provai a intavolare un qualche discorso. — Fa bel tempo oggi . . . Sì. — Gli alberi cominciano di già a fiorire . . . Sì. — Il signore, come veggo, sta facendo un po' di moto . . . Sì. Eh! va al diavolo tu e il tuo sì, dico allora fra me. E quale il padrone tal

è pure, della stessa stampa, il servo: non ho potuto cavar altro dalla sua bocca, se non che ha nome Francesco.

Eul. Voi v'andate riscaldando, caro Bitterman, e intanto non pensate punto all' arrivo del Generale.

Bitt. Oh diavolo! Il cielo mel perdoni. Or vedete voi, signora Miller, quali inconvenienti nascano dal non conoscer le persone?

Eul. (*guardando l' orologio*) Sono ormai nove ore: dovrebbero esser qui a momenti: vado intanto a far ciò ch' è di mio dovere; e voi fate lo stesso. (*parte*).

SCENA IV.

BITTERMAN *solo.*

Sì, sì: farò anch' io quello che m' appartiene. — Ecco un altro fenomeno sullo stesso gusto dello Sconosciuto: anche costei non si sa chi diavol sia. La signora Miller! certo: la signora Miller. Ve ne son pur tante di coteste signore Miller al mondo. Altro non so di lei, se non che la Contessa me la fece cader così all' impensata qui, come uno sgorbio in un foglio di car-

ta. Ma d'onde veniva? perchè? quando? come? qui sta l'imbroglio. Ella regolerà, disse la Contessa, l'economia interna della casa. Ma buon Dio! non ho io forse amministrata con onore per vent'anni continui l'economia sì interna che esterna di tutto il castello? È vero ch'io vo diventando vecchio, e ch'ella, bisogna poi dire, si dà molta premura; ma non ha forse imparato tutto da me? Quando venne in questa casa, Dio mel perdoni!, non sapeva neppur la poverina che del lino si fa la tela.

SCENA V.

PIETRO *e detto.*

Piet. (*affannoso*) È arrivato, è arrivato... in questo punto... è arrivato... è qui che ascende le scale.

Bitt. Chi? il Conte?

Piet. No, no; suo cognato il Maggiore d'Horst: ha preceduto... Eccolo, eccolo. (*spalanca le porte*).

Bitt. (*si dispone a far il suo complimento*).

SCENA VI.

Il Maggiore d' Horst *introdotto da* Pietro, *il quale durante tutta la scena va imitando goffamente i gesti caricati di suo padre.*

Bitt. Ho l' onore, illustrissimo signor Maggiore e Barone, di presentarvi nell' umile mia persona il signor Castaldo Bitterman, che conta questo tra i più felici momenti della sua vita, poichè gli offre la ventura d' imparar a conoscere davvicino il rispettabile Cognato di S. E. illustrissima il signor Conte di Wintersee.

Piet. Di Wintersee.

Magg. Questo è troppo, il mio caro signor Bitterman: io sono militare; non soglio fare complimenti, e ne esigo molto meno dagli altri.

Bitt. Oh vi domando perdono, signor Maggiore: benchè si viva alla campagna, sappiamo nullameno il nostro dovere.

Piet. Sappiamo il nostro dovere.

Magg. Basta, basta: avremo campo di conoscerci meglio. Sappiate intanto, caro Bitterman, ch' io ho intenzione d' ajutarvi a consumare per due mesi almeno le derrate di Wintersee.

Bitt. Rimaneteci anche tutto un anno, che il vecchio Bitterman ne avrà sempre piacere. Egli ha, senza vantarsene, ammassato e posto in serbo in modo, che i suoi padroni avranno a maravigliarne.

Magg. Tanto meglio: un economo ha bisogno d' un dissipatore, e voi ne troverete uno a proposito in mio cognato. Saprete già ch' egli ha abbandonato il servigio, e che divisa di passar tranquillamente il resto de' suoi giorni a Wintersee?

Bitt. Oh cosa mi dite! questa mi giunge nuova.

Piet. Anche a me.

Magg. Voi avrete ben conosciuto il nostro vecchio principe. Egli non era troppo amante della milizia, e non manteneva che un picciol numero di soldati, i quali bastassero a custodire il suo palazzo e l' ingresso della città. Infatti, secondo me, la pensava assai bene; perchè, a dir vero, il di lui stato conta assai poco, e due migliaja d' uomini erano anche troppo per una pompa esteriore. Altri tempi, altri costumi. Egli morì, e il giovinetto principe suo figlio cambiò i suoi soldati di legno in altrettanti soldati di carne ed ossa. Tutto il giorno non facea che assistere alla mano-

vra della sua milizia. Allo spuntar dell'alba era già a cavallo. A mio cognato non andava troppo a grado questa faccenda, ed uso com' era a ricevere i rapporti stando agiatamente a sedere, e a comparire una volta al più ogni mese alla parata, gli era grave di sacrificar le sue comodità ai capricci del principe: infine egli prese la sua dimissione.

Bitt. Ciò mi sorprende . . . . . ma ne ho gusto, perchè così avrò occasione di saper più esattamente le notizie politiche, leggendo le diverse Gazzette che riceve S. E. — A proposito, signor Maggiore: che v' è di nuovo nel mondo politico?

Magg. Non so altro, fuorchè si dice che presto abbia a scoppiare la guerra fra le potenze limitrofe.

Bitt. (*con importanza*) Oh! questo lo sappiamo già da due mesi..

Piet. Certo che lo sappiamo.

Magg. (*sorridendo*) Non è possibile, il mio care Bitterman: due mesi fa non lo avranno saputo nemmeno le potenze stesse.

Bitt. Ah! ah! ah! questa è da ridere: abbiamo degli amici al ministero, sapete. . . . abbiamo dei corrispondenti . . . ci pervengono lettere da tutte le parti.

Magg. (*mostrando d'annojarsi della convers.*) Mi vo accorgendo ch'era meglio passare il tempo in mezzo alla campagna, dove si ha almeno la distrazione di tanti oggetti diversi.

Bitt. Mi rincresce infinitamente di non aver modo di divertire V. E.

Piet. Me ne rincresce davvero.

Bitt. Non so dove mai possa essersi rintanata la signora Miller: ella sì che sa intrattenere le persone.

Magg. La signora Miller! e chi è cotesta Miller?

Bitt. Lo sappia il cielo! per me, non vi saprei precisamente dire chi ella sia.

Piet. Nemmen io.

Bitt. Nessuno de' miei corrispondenti ha saputo darmene contezza. Ella è qui in qualità di quasi governante. — Mi par di sentir per le scale la sua voce argentina. Avrò tantosto l'onore di mandarvela.

Magg. Non v'incomodate.

Bitt. Che incomodo, vi prego! io sono pronto di mostrarmi sempre vostro umilissimo obbedientissimo servitore. (*con molti inchini e parte.*).

Piet. (*va mormorando anch'egli fra denti il suo umilissimo obbedientissimo servitore, strisciando sempre i piedi e parte*).

Magg. Ora saran capaci di piantarmi qui con qualche brutta vecchia che mi ammazzerà a forza di vane ciarle. Oh santa pazienza!

SCENA VII.

EULALIA, *e detto.*

Eul. (*Fa una riverenza con molta dignità al Maggiore*).

Magg. (*le corrisponde mostrando qualche sorpresa*). (Mi sono ingannato: ella non è già vecchia. (*la torna a guardare*) Per bacco! e non è neppur brutta).

Eul. Godo, o Signore, di riconoscere in voi il fratello della mia benefattrice.

Magg. Signora, m'è prezioso assai un titolo che mi dà diritto alla vostra conoscenza.

Eul. (*senza corrispondere a questo saluto nè cogli sguardi, nè col gesto*) È la bella stagione senz'altro che invita il signor Conte alla campagna.

Magg. Non è ciò solamente. Voi lo conoscete mio cognato: a lui è indifferente che piova o faccia bel tempo, che sia inverno o primavera, purchè regni in casa sua una state continua: vale a dire purchè vi trovi costantemente una moglie amabile, una

mensa bene imbandita, e degli amici gioviali.

Eul. Il signor Conte è un amabile epicureo: sempre dello stesso umore, sempre dedito a godere con parsimonia d'ogni minuto della sua vita. E tutto concorre a secondarlo, nascita, ricchezze e la più vigorosa salute: ma sopra tutto è la salute congiunta alla serenità dell'animo che lo rende compiutamente felice; chè s'ei provasse i mali che affliggono l'umanità, in seno ancora dell'amabilissima vostra sorella non sarebbe che infelice.

Magg. (*che sempre più mostra di restar sorpreso a misura che si sviluppa lo spirito d'Eulalia*). È verissimo; e sembra che mio cognato la senta questa felicità, e che voglia goderla tranquillamente: egli ha lasciata la milizia per vivere interamente a sè stesso.

Eul. Davvero? questo gli fa onore . . . .

Magg. Purchè però la solitudine non gli venga un giorno a noja.

Eul. Io credo anzi che la solitudine per chi ha un cuor libero e puro sia la maggior delizia della vita.

Magg. Questa è la prima volta che sento l'elogio della solitudine da un bel labbro.

Eul. Voi m'adulate, Signore, a spese del mio sesso.

Magg. È da molto tempo che la solitudine possiede una sì amabile protettrice?

Eul. Io abito qui da tre anni.

Magg. E mai non vi si destò il desiderio di rivedere la città?

Eul. Giammai.

Magg. Questo non può provenire se non da una educazione troppo trascurata, o da uno spirito coltivatissimo; al primo vedervi però non si esita a decidere in quale delle due classi convenga collocarvi.

Eul. (*dopo un sospiro*) Ve ne ha forse una terza.

Magg. A dirvi il vero, Signora, benchè io non abbia finora di troppo avvicinate le donne, ho portato sempre opinione che la solitudine era men fatta pel vostro sesso, che pel nostro. Infatti anche nella solitudine noi troviamo mille oggetti che ci occupano e ci distraggono, i quali mancano a voi.

Eul. Favorite di grazia: e quali sono queste occupazioni?

Magg. Per esempio . . . si va a cavallo, si va a caccia, si giuoca, si legge, si scrive qualche lettera alla città e, se l'ingegno favorisce, si compone ancora.

Eul. La caccia ed il giuoco sono, ve lo concedo, distrazioni nobilissime; ma io temo che vi si guadagni assai poco.

Magg. In verità, Signora, ch' io desidererei d'esser testimonio della maniera con cui occupate le vostre giornate.

Eul. Oh! non potreste credere, come rapidamente trascorra il tempo quando regni una certa uniformità nel sistema nostro di vivere. Le ore di ciascuna mattina vi fan ricordare esattamente quelle della passata, e i medesimi piaceri rinascono colle medesime occupazioni. Quando al fresco d' un bel mattino balzo dal letto per vedere il sole che nasce, io non mi sazio mai d'ammirare la continua attività de' rustici lavori: gli armenti escono dalle stalle; l'agricoltore va al campo, e passando mi da amichevolmente il buon giorno: tutto vive, tutto s' agita, tutto spira vita e gioja. Dopo aver per più d' un ora contemplato questo delizioso spettacolo, vado ad occuparmi dei miei doveri, e senza accorgermi mi veggo giunta al mezzo giorno. Verso l' imbrunir della sera mi metto a passeggiar dal giardino al parco, dal parco al prato; inaffio i fiori; vo cogliendo fragole e spiccando altre frutta dagli alberi; oppure mi diverto

a veder i trastulli e le danze della gioventù del villaggio.

Magg. Va benissimo: questi son tutti piaceri della state; ma l'inverno? l'inverno?

Eul. Eppure anche l'inverno ha i suoi allettamenti. Quando il suo rigore non permette di affrontare i geli, si sta in casa, si prende qualche libro, e si frammischia alle cure domestiche un po' di lettura piacevole ed istruttiva sino al ritorno della primavera.

Magg. Ma pure si desidera talvolta di vedere qualche aspetto umano.

Eul. E me ne mancano forse qui, signor Maggiore? Io veggo ovunque delle fisonomie ridenti che spirano sanità, allegrezza ed innocenza; e poi oltre il signor Bitterman e suo figlio, io godo spesso una conversazione che mi diverte moltissimo: valé a dire le contadine del villaggio. Esse vengono l'inverno coi loro lavori a tenermi compagnia; io cerco d'informarmi delle loro occupazioni domestiche, ed elle si studiano a gara di rendermene istrutta, recandosi anzi ad onore la mia curiosità.

Magg. Viva il cielo, se v'è chi sappia coglier mele da qualunque fiore, voi siete certamente quella.

Eul. (*manda senza accorgersi un sospiro*).

SCENA VIII.

PIETRO *e detti*, *quindi il vecchio* TOBIA.

Piet. Non è possibile; non posso più trattenerlo: è già sulla scala.

Eul. Chi?

Piet. Il vecchio Tobia. Se m'aveste permesso d'aizzargli Sultan, affè che non sarebbe venuto sul limitare.

Tob. (*strascinandosi*) Bisogna . . . buon Dio! . . . bisogna . . .

Eul. (*molto imbarazzata*) Non ho tempo per ora, buon vecchio: vedete che non sono sola.

Tob. Ah! questo Signore si degnerà perdonarmi.

Magg. Che cosa volete?

Tob. Attestarle la mia riconoscenza: i benefizj sono di peso insoffribile, quando non si possa ringraziare chi li comparte.

Eul. Domani, buon vecchio, domani.

Magg. Deponete, Signora, un' inopportuna modestia: lasciate ch'egli sollevi il proprio cuore, e non isdegnate ch' io rimanga testimonio d' una scena, che mi fa conoscere più eloquentemente del vostro discorso in

qual nobile guisa voi impiegate i vostri momenti.

Tob. Ah, perchè ogni mia parola non può chiamare sopra di lei le benedizioni del cielo! . . . Abbandonato e infermo io mi giaceva nella mia capanna; la febbre mi andava distruggendo; il vento e la pioggia penetravano il mio tetto; io non avea di che coprirmi, e non avea nemmeno un tozzo di pane pel mio vecchio cane Fedele, pel compagno de' cadenti miei giorni. In questo doloroso stato voi vi presentaste a me qual angelo consolatore; mi porgeste mille ristori e soccorsi: ma la dolcezza delle vostre parole fu per me la medicina più salutare. Sono finalmente guarito, ed oggi per la prima volta fui a godere i raggi del sole. Rivolto al cielo non mancai d'offerire a Dio la mia riconoscenza, ed ora vengo a voi, generosa mia benefattrice. . . Lasciate ch' io bagni delle mie lagrime questa mano pietosa; lasciatemi abbracciare le vostre ginocchia. (*vorrebbe cadere a' di lei piedi*; *Eulalia l' impedisce*). Fu per vostro mezzo che Dio sparse le sue benedizioni sulla mia vecchiezza. Quel forestiere, che abita presso la mia capanna, mi ha donato una borsa ripiena d'oro per liberare

mio figlio. Or sono incamminato alla città; vado a liberar il mio buon Giovanni, l' unisco ad una saggia e brava ragazza, e forse che mi sia data anzi ch' io muoja la consolazione di veder scherzare sulle mie ginocchia i frutti della lor tenerezza. E voi... se mai un giorno v' avveniste a passare innanzi la mia capanna, di qual soddisfazione non vi sarà egli mai il poter dire a voi stessa: ecco l' opera mia!

Eul. (*supplic.*) Basta, buon vecchio, basta.

Tob. Oh basti pure... poichè mal io potrei esprimere quello che porto scolpito nell' animo mio. Il cielo solamente e il vostro cuore possono darvi quella ricompensa che meritate. (*parte*).

SCENA IX.

EULALIA, *il* MAGGIORE.

Eul. (*Abbassa gli occhi e mostra l' imbarazzo che prova un' anima nobile, che venne sorpresa nell' atto d' esercitare una bella azione*).

Magg. (*getta su lei di quando in quando alcuni sguardi, che danno a conoscere la sua commozione*).

Eul. (*procurando d' introdurre un altro discorso*) Credo che il Conte non dovrebbe tardar molto a giugnere.

Magg. Oh c' è tempo ancora : egli ama di viaggiare con tutta agiatezza, e le strade sono anche assai disastrose. Vado per altro debitore alla sua tardanza d'un trattenimento che non potrò dimenticare giammai.

Eul. Come, Signore! una scena così semplice avrà potuto recarvi meraviglia?

Magg: Sì, mia Signora, ve lo confesso: tanto io resto più sorpreso, quanto era meno apparecchiato ad una conoscenza come la vostra. Allorchè Bitterman proferì il vostro nome, chi avrebbe mai creduto che sotto un nome così ordinario? . . .

Eul. (*interrompendolo con leggerezza*) Si nascondesse una donna non al tutto ordinaria, è vero? (*scherzando*) Per questo vi consiglio, signor Maggiore, di apprezzar molto più un uomo dabbene senza nome alcuno, di quello che un perverso il cui nome conti tre secoli d' antichità. . . Perdonate, Signore, se vi ho interrotto; è sempre stato proprio delle donne. . .

Magg. Saper scaltramente deviare il discorso. . . si parlava del vostro nome.

Eul. Ebbene: non penso io già di renderlo più cospicuo che non è a voi sembrato.

Magg. Perdonate la mia curiosità: foste voi maritata, (*con timidezza*) o lo siete ancora? . . .

Eul. (*passando improvvisamente dal di lei umore piacevole alla più malinconica serietà*) Fui maritata, signor Maggiore.

Magg. (*le cui espressioni di curiosità stanno sempre ne' limiti della convenienza*) Vedova adunque? . . .

Eul. Perdonatemi, Signore: vi sono nel cuore umano certe corde, la cui vibrazione non può produrre che un suono doloroso. Scusate. . .

Magg. V' intendo. (*tace con rispetto*).

Eul. (*dopo breve pausa cercando d' affettare la prima disinvoltura*) In verità che stando con Bitterman m' accorgo d' andar contraendo a poco a poco la sua curiosa manìa: che c' è di nuovo alla residenza?

Magg. Nulla di gran rilievo: non so per altro che vi possa colà interessare, e quali conoscenze vi abbiate.

Eul. Io? nessuna.

Magg. Non sarete dunque neppur nativa del nostro paese?

Eul. Non vi ho ricevuto nè la nascita, nè l' educazione.

Magg. Se è lecito, qual clima. . .

Eul. Fu sì avventuroso di produrre la mia meschina esistenza? Sono Alemanna: il vasto Impero germanico è la mia patria.

Magg. In vero voi sapete avvolger tutto d' un velo misterioso: non così la vostra avvenenza.

Eul. Dovete donarlo alla vanità del mio sesso.

SCENA X.

BITTERMAN *e* PIETRO *che introducono il* GENERALE, *e la* CONTESSA *con un fanciullo per mano.*

Gen. Eccoci alla fine giunti felicemente. Signora Miller, vi presento un invalido che d' ora in poi non militerà sotto altre bandiere, che le vostre. (*l' abbraccia*).

Eul. Le mie bandiere, signor Generale, non si spiegano che per la solitudine.

Gen. Ma vi sono dipinti in ogni lato degli amorini.

Con. (*che avrà abbracciata amichevolmente Eulalia, la quale avrà corrisposto con accoglienza tenera e rispettosa*). Ehi, signor Consorte: vi dimenticate forse ch' io sono qui presente?

Gen. Oh per bacco, signora Moglie! bisogna pur ch' io non istia al disotto del vostro amabile signor Fratello, che per arrivar qui mezz' ora prima di noi m' ha rinfrescato come va i miei quattro bravi stornelli.

Magg. Se mi fossero state palesi tutte le attrattive di questo soggiorno, avreste ragione di parlare così.

Con. (*ad Eulalia*) Vi pare che sia divenuto grandicello il mio Guglielmo?

Eul. Che amabile fanciullo! (*s' inchina verso di lui, ed una profonda tristezza le adombra il volto*).

Gen. E così, Bitterman: m' immagino che avrete pensato a darci un buon pranzo?

Bitt. S' è fatto tutto quello che la ristrettezza del tempo ha permesso di fare.

Gen. (*si leva la spada ed il cappello*).

Magg. (*tirando in disparte la Contessa*) Dimmi, ti prego, sorella mia: che tesoro hai tu sepolto in questo luogo?

Con. Oh oh! signor nemico delle donne: che sì che ci sei caduto?

Magg. Rispondi.

Con. Subito: ella si chiama la signora Miller.

Magg. Lo so; ma . . .

Con. Ma . . . io non so dirti di più.

Magg. A monte gli scherzi : vorrei sapere . . .

Con. A monte pure gli scherzi : ed io vorrei non esser richiesta di quello che non so io stessa. — Orsù, ho mille cose da fare. Prima di tutto la più essenziale un po' di toletta. Figuratevi se non verranno subito a complimentarmi il Parroco della villa, il Giudice, il Sindaco, e tanti altri : è quindi necessario ch' io vada a consultar alquanto lo specchio. (*al fanc.*) Vieni, Guglielmo, vieni a cambiarti : a rivederci, mia cara Miller. (*parte col fanciullo*).

Magg. (*da sè*) Io mi trovo in una situazione ben singolare (*per partire*).

Gen. Per dove, signor Cognato ?

Magg. Alle mie stanze.

Gen. Eh via, restate : andremo a fare prima di pranzo una piccola passeggiata al parco.

Magg. Scusate : mi passeggian ora tante cose per la testa, che non ho tempo di pensare ad altre passeggiate. (*parte*).

SCENA XI.

GENERALE, BITTERMAN, PIETRO, *ed* EULALIA.

Gen. (*Si adagia negligentemente su d' una sedia*).

Eul. (*prende il suo ricamo che sta sopra un tavolino; si pone a lavorare, e di tempo in tempo si asciuga qualche lagrima*).

Gen. E così, Bitterman, siete ancora quell' originale ch' eravate anni fa?

Bitt. Per servire V. E.

Gen. Spero che avrò motivo di divertirmi con voi.

Bitt. Oh! sì, se piace al Cielo.

Gen. (*accennando Pietro*) E chi è quello scimiotto là?

Bitt. Egli è, con buon rispetto parlando, mio figlio Pietro.

Piet. (*va strisciando i piedi*).

Gen. Ah ah! ho capito. E come vanno le faccende della campagna?

Bitt. Tutto benissimo: non fo per vantarmene, ma ho lavorato come un cavallo.

Gen. E perchè non dite come un asino?

Bitt. Dirò come un asino, se così piace a V.E.

Gen. E la caccia?

Bitt. Volatili e lepri in abbondanza.

Gen. Siete anche voi cacciatore?

Bitt. Un tempo sì che lo era; ma da quattr' anni che m' accadde la disgrazia d' ammazzare tre oche domestiche, ch' io pigliai non so se per starne o fagiani, non ho più sparato fucile: mio figlio va tirando qualche volta alle passere.

Piet. Sì Signore, io tiro alle passere.

Bitt. Ho avuto cura di preparare ben altre delizie più grate a vostra Eccellenza. Vedrete, vedrete come sta ora ordinato il parco: non è più riconoscibile. Immaginatevi qui un eremo, là una specie di laberinto; da una parte un obelisco, dall' altra ruine, giuochi d' acqua e cadute: e tutto colla massima economia, con una spesa da ridere. Tra le altre cose poi ho fatto costruire in sul fiumicello un ponte alla chinese, un ponte, Eccellenza, che vi farà incantare. Dove credete voi ch' io abbia preso il legname necessario? non ve l' immaginereste mai! dagli avanzi di quell' antico pollajo, che rovinò poc' anni sono.

Gen. Ma diavolo, quel legname dev' essere stato fracido e tutto carolato: e sussiste egli tuttora questo ponte?

Bitt. E come che sussiste! è solido in modo che vi passerebbe un reggimento.

Gen. (*alzandosi*) Or bene, voglio andar a vedere tutte queste rarità: fate intanto allestire il pranzo.

Bitt. Ho già dati tutti gli ordini opportuni, e potrò aver l' onore d' accompagnare rispettosamente V. E.

Piet. Avrò anch' io quest' onore.

Gen. (*volgendosi ad Eul.*) Ma voi, Signora mia, lavorate con tale assiduità, che pare non abbiate altri mezzi di sussistenza. Orsù, orsù! date bando al lavoro, prendete un' aria più allegra, e disponetevi a tenerci buona compagnia. (*parte accompagnato da Bitterman e da Pietro*).

SCENA XII.

EULALIA *sola.*

Che è mai ciò che ha prodotto in me una scossa così terribile! Il mio cuore sembra da mille pugnali trafitto, e mio malgrado sgorgano le lagrime dagli occhi miei. Io era quasi pervenuta a saper reprimere il mio dolore, e ad affettare quel contegno lieto e piacevole, che m' era sì proprio un

tempo, ma l' aspetto di quel fanciullo bastò ad abbattermi, ad annientarmi. Quando la Contessa proferì il di lui nome, ella non sapeva quali atroci ferite recasse al materno mio seno. Anch' io ho un Guglielmo, e dev' essere, se pur vive, della stessa età di questo . . . sì, se pur vive. Chi sa ch' egli e la mia piccola Amalia non gridino già da gran tempo la lor vendetta al tribunale del Giudice supremo? Funesta immagine, perchè vieni a tormentarmi? perchè mi fai tu sentire i gemiti, e le inutili querele de' miei figli? perchè mi dipingi quegli esseri innocenti in mezzo ai tormentosi mali dell' infanzia, e nell' atto di chiedere all' arsa lingua un qualche ristoro, che loro porge a stento una mano mercenaria; o che fors' anche viene lor crudelmente negato? . . . Essi . . . oh Dio! sono stati abbandonati dalla loro snaturata madre. (*piangendo amaramente*) Qual donna indegna e miserabile sono io mai! Oggi appunto doveano risvegliarsi in me i crudeli miei rimorsi . . . oggi che avrei più bisogno di comporre il volto d' una apparenza di tranquillità?

SCENA XIII.

CARLOTTA, *ed* EULALIA.

Carl. (*nell' uscire gridando*) Oh questa sarebbe bella! E perchè no piuttosto in scuderia? Sono vostra serva, signora Miller. Vi prego di destinarmi una stanza che sia più convenevole alla mia persona.

Eul. Mi pare che ve ne sia stata assegnata una molto propria ed elegante.

Carl. Propria ed elegante dite voi? guarda sopra la scuderia.

Eul. (*con tutta dolcezza*) Vi ho dormito io stessa per un anno intero.

Carl. Vi consiglio adunque di tornarvi quanto prima. Mia cara Signora, passa una gran differenza da persone a persone; dipende molto dal modo con cui si è stati avvezzi in gioventù. Mio padre di buona memoria era cocchiere di Corte, e portava la livrea di Sua Altezza. Certe persone che sono cadute or ora dalle nuvole posson benissimo avere assuefatto il loro naso fin dalla fanciullezza all' odor delle stalle.... Amerei, Signora, che mi cedeste la vostra.

Eul. Molto volentieri, se lo comanda la signora Contessa.

Carl. Se lo comanda la signora Contessa! E a che si avranno a infastidire i padroni per cotali frivolezze? Io farò trasportare le mie robe dovunque mi piacerà.

Eul. Fatelo pure; ma non già nella mia stanza.

Carl. Giusto appunto nella vostra, mia Signora.

Eul. Io ne ho la chiave in tasca.

Carl. Favoritela adunque.

Eul. Ad un cenno della signora Contessa, non esiterò di farlo.

Carl. Eh in malora!... ma già, che vo io cercando civiltà tra le oche e le galline?

SCENA XIV.

PIETRO, *e dette.*

Piet. (*tutto affannato*) Dio mio! Dio mio!

Eul. Che è avvenuto?

Piet. Il padrone è caduto nell' acqua; S. E. s' è annegato.

Eul. e *Carl.* Chi? come?

Piet. Il signor Conte ....

Eul. E caduto nel fiume?

Piet. Sì.

Eul. È morto?

Piet. Oh! no: per esser morto, non è morto ancora.

Eul. Non gridate adunque a quel modo, che la padrona non si spaventi.

Piet. (*gridando sempre più*) Ch' io non gridi? Dio mio! Dio mio! Il padrone s'è bagnato da capo a' piedi.

SCENA XV.

La Contessa, *il* Maggiore *e detti.*

Con. Che c' è?

Magg. Quai gridi?

Eul. Un piccolo accidente, Signora: credo che non vi sia niente di male. Il signor Conte s'è accostato di troppo al fiume e s'è bagnato un momento i piedi.

Piet. I piedi? non c'è male davvero! v'è caduto dentro a capitombolo.

Con. Oh cielo!

Magg. Corro a vedere.

Eul. Fermatevi, signor Maggiore; tranquillatevi, Contessa. Comunque sia stata la

cosa, consoliamoci intanto che il Conte è salvo: non è vero, Pietro?

Piet. A dirvi la verità egli non è già morto; ma è per altro molto bagnato.

Con. E che cosa gli è avvenuto? parla, ragazzo, parla.

Magg. Raccontaci tutto.

Piet. Dal principio alla fine.

Con. Sì sì; ma presto.

Piet. Sappiate adunque che eravamo tutti e tre in questa stanza: io, mio padre, ed il Conte.

Eul. Vedo bene che così voi non l'andate a finire sino a sera. In somma eravate in questa stanza ed accompagnaste fuori il Conte.

Piet. Certo.

Eul. Al parco.

Piet. Per l'appunto.

Eul. E là vi metteste a passeggiare, non è così?

Piet. Che diavolo, siete una strega?

Eul. Or ben, che avvenne dappoi?

Piet. Sappiate adunque che noi scendemmo lungo il ruscello, ed arrivammo al bel ponte chinese che mio padre fece fare col legname della vecchia stia de' polli. Quivi montò S. E. sul ponte, e lo trovò molto elegante e di buon gusto. Oh quanto mi diletta, diceva egli, quel veder serpeggia-

re il rio fra i cespugli . . . e in così dire s' appoggiò sul parapetto : crac ! si ruppe il parapetto , e plum ! S. E. cadde nella corrente.

Eul. Ma voi ne lo ritraeste subito.

Piet. Io no , e mio padre nemmeno ; ma ci siamo messi a gridare con quanto fiato avevamo in corpo : credo che ci potevano sentire fino laggiù in villa.

Eul. Ed allora accorsero delle genti ?

Piet. È accorso quel forestiere che sta là vicino al vecchio Tobia , e che ha la bocca sigillata , perchè mai non parla. Colui è un diavolo : d' un salto fu nell' acqua , afferrò S. E. per i capelli , e se lo tirò bel bello alla riva.

Con. Ah il cielo benedica quell' uomo generoso !

Magg. Ma che tardan poi a venire ?

Piet. Vedeteli , che vengono su pel viale.

Eul. Anche il forestiere ?

Piet. Oh egli era ben lontano avanti che il Conte potesse nemmen ringraziarlo.

SCENA XVI.

Il GENERALE, BITTERMAN *e detti.*

Con. (*correndo incontro a suo marito ed abbracciandolo*). Ah mio caro!

Gen. Statemi lungi tre passi: non vedete che gocciolo da ogni parte?

Con. Ah buon Dio!

Gen. Non è niente, siate tranquilla: il pericolo è passato. Ho veduto questa volta come si fa a nuotare; ma ne sarei sortito assai male, se quel generoso Straniero. . . . Chi è egli mai? chi lo conosce? Bitterman me ne disse tante di lui . . .

Eul. Non s'è potuto ancor sapere chi egli sia. Venne due mesi fa in questi luoghi, e prese a pigione da Bitterman quel casino in fondo al parco. Colà ei se ne vive tranquillamente a sè stesso; non si accosta mai a nessuno, nè parla con chi che sia. Io lo vidi due sole volte da lontano: egli se ne va timido e a capo chino, e schiva l'incontro d'ogni persona; ma esercita in segreto molti atti di beneficenza.

Gen. Carlotta, vanne da lui, e digli che lo prego d'essere meco a cena questa sera.

digli che verrà in casa d'un buon amico.

Con. Voi intanto vi dimenticate di cambiarvi.

Gen. Subito, subito.

Con. E di prendere qualche ristoro.

Gen. Sì sì; prenderò un bicchiere di malaga per rimettere in moto il sangue. — Non si può negare, Bitterman, voi avete una voce ben forte ed intronante: sapete urlare in guisa che vi si sente anche sott'acqua.

Bitt. Per obbedire rispettosamente V. E.

Gen. Ma andate al diavolo voi e il vostro ponte chinese! (*parte*).

Con. Vieni, fratello, bisogna persuaderlo a prendere qualche confortativo: voi già ne avrete, mia cara Miller?

Eul. All'istante. (*parte da una porta laterale; la Contessa ed il Maggiore seguono il Conte*).

SCENA XVII.

BITTERMAN, PIETRO, e CARLOTTA.

Carl. Ah! il mio caro signor Bitterman: vi siete fatto poco onore questa volta.

Bitt. Buon Dio! dovreste ben sapere, mia cara madamigella, che tutto vuol esser fatto con

economia: anche i miei padroni me ne sanno grado, benchè non sembri.

Carl. Sì sì; ma non si fanno poi de' ponti con del legno fracido.

Bitt. Non crediate già che ciò sia dipeso propriamente dalla qualità del legno; fu piuttosto perchè il signor Generale è alquanto pesante di corpo.

Carl. Ma perchè non vi siete lanciato voi stesso nell'acqua per salvar il padrone.

Bitt. Vi pare! Io mi sarei sprofondato come un pezzo di piombo. No no: in ciò che non è del tuo mestiere, metti da parte la temerità. Oltreciò io aveva appunto in tasca una lettera di somma importanza: si sarebbe bagnata, e non si avrebbe potuto più leggerla; una lettera dalla Francia del Cavaliere . . . come si chiama egli mai? (*tira fuori la lettera e la rimette prestamente in tasca*) Voi forse potreste credere che non sia vero. . . Oh! essa contiene affari d'un'incredibile importanza. (*Pietro gli leva destramente la lettera di saccoccia*). Il mondo stordirà quando sarà fatto palese quello ch'essa contiene, e nessuno si potrà mai immaginare, che in questo negozio ebbe parte il vecchio Bitterman.

Carl. Oh no sicuro.

Bitt. Ma bisogna che io vadi a far accomodare questo ponte chinese; se mai la signora Contessa avesse piacere . . .

Carl. Di bagnarsi anch' ella un pochino, eh?

Bitt. Non dubitate: lo renderemo ben solido e consistente. Vi riverisco, Madamigella.

Carl. Son vostra serva. (*sostenuta. Bitt. parte*).

Piet. (*apre la lettera*) Ecco la lettera che viene dalla Francia: è mio zio che la scrive.

Car. Vostro zio? e chi è egli vostro zio?

Piet. Oh diavolo! nol conoscete? il sarto Fumel, che sta alla capitale.

Carl. Vostro zio sarto? ah! ah! ah! mio padre era cocchiere di Corte. (*parte*).

Piet. Oh! non c'è male davvero: anch'egli era qualche cosa di grande. Ma a che dice il papà che la lettera viene dalla Francia? Che cosa vi ha egli poi guadagnato? (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La Scena è come nell' Atto Primo.

SCENA I.

*L'*Incognito *seduto sopra una zolla leggendo ;* Francesco *che giunge.*

Franc. Il pranzo è all' ordine.
Inc. Non ho voglia di mangiare.
Franc. De' piselli freschi ed un pollo.
Inc. Per te, se vuoi.
Franc. Non avete appetito ?
Inc. No.
Franc. Sarà l'eccessivo calor del meriggio? . .
Inc. Sarà.
Franc. Forse questa sera? . . .
Inc. Forse.
Franc. (*dopo una pausa*) Signore, mi permettete di parlare ?
Inc. Parla.
Franc. Voi avete fatta una bella azione.
Inc. E quale?
Franc. Avete salvata la vita . . . .
Inc. Taci.
Franc. E sapete a chi ?

Inc. No.

Franc. Al conte di Wintersee.

Inc. Non importa.

Franc. In verità il vostro procedere m' intenerisce in modo, che non posso trattener le lagrime.

Inc. Debolezza!

Franc. Un uomo così nobile, così generoso. . .

Inc. (*in collera*) Penseresti forse d' adularmi? Vattene.

Franc. Ah! vi giuro che ciò ch' io vi dico parte dal fondo del mio cuore. Quando vo tra me considerando il bene che spargete intorno di voi, la cura che vi prendete degli altrui mali, come se fossero vostri, e che vedo d' altronde che non siete felice voi stesso, v' assicuro che provo il maggior rammarico, e mi sento stringere il cuore.

Inc. (*intenerito*) Ti ringrazio.

Franc. Mio caro padrone; non ve l' abbiate a male: questa vostra nera melancolia procederebbe ella forse da qualche fisica indisposizione; da un sangue troppo denso ed acre? Ho inteso a dire una volta da un medico rinomato, che la misantropia abbia la sua sede nel sangue, o nei nervi, o ne' visceri.

Inc. Non è questo il mio caso, caro Francesco.

Franc. Siete dunque realmente infelice? e non pertanto così buono, così generoso? Che fatalità!

Inc. Io soffro senza colpa.

Franc. Ah povero padrone!

Inc. Non ti rimembra più ciò che ne diceva stamane quel vecchio? V' ha un' altra vita, e una vita migliore: speriamo adunque, e soffriamo con rassegnazione.

SCENA II.

CARLOTTA *e detti.*

Carl. (*all' Inc.*) Perdonatemi, Signore: siete voi quel forestiere che ha salvato dall' acqua il Conte di Wintersee?

Inc. (*la guarda senza rispondere*).

Carl. (*a Franc.*) Sareste voi quello?

Franc. (*la guarda biecamente*).

Carl. Sono muti questi Signori? (*li va contemplando vicendevolmente; entrambi tengono fissi gli occhi su lei senza parlare*). Oh questa sì, ch' è graziosa ah! ah! ah! M' ajutassero almeno a ridere, ma no; se ne stanno lì duri duri e immobili, che sembran due pali. Che fossero due sta-

tue piantate qui da quel pazzo di Bitterman? (*si avvicina a Francesco*) Ma no; questo vive, questo respira e muove gli occhi. (*gridandogli all' orecchio*) Ehi, amico!

Franc. Non son già sordo.

Carl. E neppur muto, com' io m' accorgo finalmente un po' troppo tardi. È forse quello il vostro padrone?

Franc. Certo: quegli è il mio padrone. Avete comandi?

Carl. Quello stesso, che?...

Franc. Quel desso.

Carl. (*volgendosi all' Incognito*) Signore, i miei padroni, il Conte e la Contessa di Wintersee m' impongono di farvi i loro complimenti, e di pregarvi in pari tempo a voler essere seco loro a cena questa sera.

Inc. Io non mangio.

Carl. Ma venitevi almeno.

Inc. Non vengo in nessun luogo.

Carl. Non credo che vorrete negar loro questo piacere: il signor Conte è penetrato di riconoscenza verso di voi, che gli avete salvata la vita.

Inc. L' ho fatto con piacere.

Carl. E ricusereste d' accogliere gli attestati della sua gratitudine?

Inc. Io non accolgo nulla.

Carl. Veramente siete un po' troppo crudele: vi so dire che siamo in tre donne al Castello, e che tutte tre desideriamo ardentemente di sapere chi voi siate.

Inc. (*si alza e parte*).

Carl. Il padrone è troppo selvatico: vediamo cosa posso fare col servo.

Franc. (*le volge le spalle*).

Carl. Cominciamo male. Buon amico, perchè non vi rivolgete a me?

Franc. Perchè amo meglio di vedere delle piante che degli occhi verdi.

Carl. Verdi i miei occhi? i miei occhi verdi? Oh vi so dire che i miei occhi piacquero a più d' uno: non importa però che piacciano a voi. Ma se non mi volete guardare, degnatevi almeno di rispondermi: alle corte chi è questo vostro padrone?

Franc. Un uomo.

Carl. Certo che non sarà una donna. Ma come si chiama?

Franc. Col cognome di suo padre.

Carl. Ed era suo padre?...

Franc. Ammogliato.

Carl. (*con ironia*) Con una donna mi figuro...

Franc. Brava: avete indovinato.

Carl. Che abbia forse in qualche duello?...

Franc. Infilzato delle rane.

Carl. Avrà battuto monete false?...

Franc. Sì signora: al Perù.

Carl. Che sia un disertore?...

Franc. Sicuro: un disertore scappato alla sua bella.

Carl. Egli è forse?...

Franc. Volete saperlo? un Mussulmano.

Carl. (*risentita*) Sentite: non arriverò forse così facilmente a sapere il nome del vostro padrone; ma quello ch' egli sia in sostanza, ve lo saprei ben dire io.

Franc. Sì eh? sentiamo.

Carl. Egli è un pazzo, uno scimunito come voi. (*corre via*).

Franc. Grazie infinite del complimento. Chi seconda i capricci delle donne vien riputato un uomo di spirito, un valentuomo, un uomo di garbo; e quegli che non è sì balordo da lasciarsi menar da loro pel naso è uno scimunito, un pazzo, uno stravagante: di qualunque moneta però esse si paghino, noi siamo sempre i corbellati.

SCENA III.

L' INCOGNITO e FRANCESCO.

Inc. È partita colei?
Franc. Sì.
Inc. Francesco?
Franc. Mio padrone.
Inc. Bisogna partir di qui.
Franc. E dove andremo?
Inc. Lo sa il Cielo!
Franc. Io vi seguo.
Inc. Ovunque?
Franc. Sino alla tomba.
Inc. Lo volesse il Cielo! là solamente si trova la vera pace.
Franc. La pace e il riposo mi pare che si possano trovare in qualunque luogo. Che importa se la tempesta infierisce al di fuori, quando l' anima è in calma? E poi, non ci troviamo noi così bene, e fors' anche meglio qui che in ogni altro angolo della terra? La situazione è bellissima, e la natura v' è prodiga de' suoi doni.
Inc. Ma io non voglio servire di spettacolo a nessuno.
Franc. Ma guardate se voi non volete in-

terpretar sempre a vostro modo le cose! È ben naturale che un uomo, cui avete salvata la vita, cerchi di farvi conoscere la sua gratitudine.

Inc. Ma non si deve per questo invitarmi a mangiare.

Franc. Siate tranquillo: non si cimenteranno per la seconda volta.

Inc. Vili! Si pensan eglino di retribuire il più rilevante servigio coll' accordarci l' onore d' essere ammessi alla loro mensa.

Franc. Avete ragione: piuttosto pane ed acqua a casa propria, ch' esser costretti a pagare di vili adulazioni ogni squisito boccone, a far plauso a triviali e sconce lepidezze, e a lacerare spietatamente la fama altrui.

Inc. Partiamo.

Franc. Abbiate pazienza, mio caro padrone. Io spero che questa compagnia non si tratterrà gran tempo al castello, e che, avvezza al tumulto e ai dissipamenti della città, s' annojerà ben presto degli innocenti piaceri che offre la semplice natura. Credete a me: questo è forse uno sciame di calabroni scappati dall' alveare del gran mondo: essi non vengono già qui per coglier i fiori della solitudine; la sola moda ve li con-

duce, e all' appressarsi dell' autunno li farà volar nuovamente in mezzo al loro vortice.

Inc. Il tuo scherzo è alquanto amaro.

Franc. E che valgono le vivande senza un po' di sale?

Inc. Ma tu mi dai così motivo a sospettare che, allorquando non avrai altro oggetto sopra cui esercitar la tua satira, prenderai di mira il tuo padrone. Io non ti conosceva ancora da questo lato.

Franc. E via con questa benedetta diffidenza da misantropo! Mio buon padrone, io vi servirò piuttosto senza mercede alcuna, ma abbiatemi per uomo onesto.

Inc. Senza mercede? tu metti dunque ad uno stesso prezzo la tua riputazione e la mercede?

Franc. Ah questo è troppo!

Inc. Ti offendo io forse?

Franc. Ah sì!

Inc. Tu sei l' unico mio amico.

Franc. Il titolo che ora vi piace d' accordarmi, ripara ogni torto.

Inc. Osserva un po', Francesco: non pare anche a te di veder appressarsi a questa volta su pel viale delle piume, e de' vestimenti militari? Oh bisogna partire assoluta-

mente di qui; non è questo luogo che faccia più per noi.

Franc. Come comandate: per me fo presto ad assettar la valigia.

Inc. E dobbiam farlo senza ritardo. Non vedi che invece di godere all'aria aperta questa bella giornata, mi tocca rinserrarmi fra quattro mura, onde togliermi alla vista di codesti importuni? Non mi recherebbe punto di meraviglia se avessero la temerità e l'indiscretezza di volersi introdurre persino nel mio ritiro. (*partendo.*) Francesco, vo a chiudermi a chiavistello.

Franc. Ed io farò la sentinella al di fuori.

Inc. (*parte*).

Franc. Se i padroni sono così curiosi, come la cameriera, bisognerà ch' io risponda loro a tuono. Ma avran eglino un bell' interrogarmi, ed io a rispondere: da me trarranno assai poco, perchè non so nulla nemmen io.

SCENA IV.

La CONTESSA *a braccio del* MAGGIORE, *e detto.*

Con. Ecco là un volto straniero: sarà forse il domestico.

Magg. Amico, si potrebbe parlare al vostro padrone?

Franc. No.

Magg. Per pochi minuti soltanto.

Franc. Egli s'è rinchiuso nella sua stanza.

Con. Ditegli ch'è una dama che qui lo attende.

Franc. Allora poi non apre nemmeno.

Con. Odia egli forse il nostro sesso?

Franc. Odia la stirpe umana in generale, e in particolare poi il vostro sesso.

Con. E perchè mai?

Franc. Può darsi che sia stato ingannato.

Con. Ma questa non è cosa che si convenga ad uomo di garbo.

Franc. Il mio padrone non si cura d'esserlo in apparenza; ma quando gli si presenta l'occasione di salvar la vita ad un uomo, vi si presta anche a rischio della propria.

Magg. E questo vale ben più d'un'insipida

galanteria. Non è però un semplice motivo di politezza che qui ne guida: la moglie ed il cognato di colui, al quale il vostro padrone salvò la vita, desiderano di dargli una testimonianza della loro gratitudine.

Franc. Il mio padrone non bada a queste formalità.

Magg. È un uomo singolare.

Franc. Egli non ama che di vivere tranquillo nella sua solitudine.

Con. Sembra che abbia sofferto qualche disgrazia?

Franc. Così sembra.

Con. Forse un punto d' onore, o un amore infelice? . . .

Franc. Forse.

Con. Che fosse poi un' entusiasta?

Franc. Potrebb' essere.

Con. In ogni modo, amerei di sapere chi egli sia.

Franc. Ed io pure.

Con. Come? voi nol conoscete tampoco?

Franc. Oh io lo conosco benissimo; vale a dire conosco quello ch' egli è in sè stesso, conosco il suo cuore, i di lui sentimenti. Vi credete voi forse, mia signora, che basti per conoscere un uomo di saperne il nome?

Con. Voi parlate eccellentemente: lodo le

vostre massime, e vorrei conoscervi meglio. Ditemi adunque: e chi siete voi?

Franc. Un vostro umilissimo servitore. (*parte*).

SCENA V.

La CONTESSA *ed il* MAGGIORE.

Con. Che bizzarria! che smania di singolarizzarsi! Ognuno procura di distinguersi: quegli col visitare lontane regioni, e questi col seppellirsi in un ritiro.

Magg. E il domestico fa la scimia al padrone.

Con. Andiamo, fratello, a raggiungere mio marito: egli dee venire a questa volta colla signora Miller per la via del prato.

Magg. Due parole in prima. — Sorella mia, è forza che tel dica, non posso omai più resistere alle attrattive di quell' amabile Miller: io ne sono già perdutamente invaghito.

Con. Eh; queste son fiamme che s' estinguono presto in voi militari.

Magg. Ah! no, t' assicuro, io non ho peranco mai provato quell' agitazione che mi cagiona il solo di lei nome.

Con. Mi consolo adunque del novello amore.

Magg. Tu ti sei sottratta finora alle mie inchieste, e l'accidente di tuo marito ha fatto sì ch' io non abbia potuto ancora saper da te quello che interessa tanto il mio cuore. Ma ormai non è più tempo di tormentarmi con un arcano che mi tiene nella più crudele incertezza. Se ti sono caro adunque, mia buona sorella, dimmi ti prego sinceramente: chi è ella mai cotesta Miller, che m' ha incantato al solo vederla, al solo udirla parlare? Non m' inquietar, ti prego, co' tuoi soliti scherzi, e rispondimi a dovere.

Con. Via, via, non t' affannare, che cercherò d' appagar la tua curiosità. Chi sia veramente la signora Miller non te lo potrei ben dire, perchè nol so nemmen io; ma quanto dall' esser suo in fuori, m' è noto di lei, non voglio che ti rimanga più oltre nascosto, onde tu vegga ch' io non so aver per te segreto alcuno. Saranno incirca tre anni, che una sera sull' imbrunire mi fu annunziata una giovane forestiera, la quale chiedeva la grazia di parlarmi da sola a sola. Accettai la visita, e mi si presentò la signora Miller con quel contegno, con quella modestia, con quella dolcezza, che seppero incantarti. Si scor-

geano però ne' lineamenti del suo volto manifestamente scolpite le tracce d' un segreto dolore e del più profondo abbattimento: d' onde poi pare sia nata in seguito quella dolce melanconia che l' occupa di presente, e che maggior vezzo accresce alle modeste di lei attrattive. Si gettò ella piangendo a' miei piedi, e mostrandosi assai favorevolmente prevenuta de' fatti miei, mi scongiurò di salvare una sventurata vicina a cedere alla disperazione, offerendosi a servirmi in qualità di cameriera. Penetrata dal suo pianto, e dalla compassionevole di lei situazione, non esitai di accordarle un asilo in mia casa, e di toglierla così a quegli estremi cui spinta forse l' avrebbe la disperazione. Mi posi intanto ad esplorare, senza importune ricerche, la cagione del suo dolore: ma tornarono vane le mie investigazioni; perciocchè ella custodiva ognor più gelosamente il di lei arcano, manifestando intanto di giorno in giorno un carattere de' più virtuosi, de' sentimenti nobili e sublimi, e uno spirito coltivatissimo. Deposi adunque d'allora il pensiero d' insistere più oltre sopra una confidenza, che avrebbe potuto forse costarle qualche dolore, e da quel

punto la destinai non già per mia cameriera, com' ell' erasi offerta, ma per mia compagna ed amica. Un giorno che m' accompagnava a questo Castello, lessi ne' di lei sguardi il soave rapimento, in cui sembrava l' avvolgessero le bellezze della natura. Le proposi di rimanerci costantemente, e d' incaricarsi a regolare l'economia interna della casa. Ella mi prese con trasporto la mano, se la strinse alle labbra col più vivo ardore, e nelle mute di lei lagrime lasciava traveder la gioja dell' anima sua. Da quel momento non s' è mai dipartita da Wintersee: ella se ne sta qui tranquilla, va esercitando di nascosto mille beneficenze, ed è adorata da quanti se le appressano. (*fa un inchino scherzando*) Ho detto, signor fratello, tutto quello ch' io sapeva della signora Miller.

Magg. M' hai detto veramente assai poco, perchè possa rimaner paga al tutto la mia affannosa curiosità; ma quanto hai potuto dirmi basta nondimeno ad avvalorare viepiù la mia determinazione. Cara sorella, assistimi: io non avrò pace finchè non l' abbia fatta mia sposa.

Con. Tu?

Magg. Io.

Con. Barone d' Horst ?

Magg. Contessa di Wintersee? E che ti penseresti tu di pormi in campo ?

Con. Adagio, fratello mio, adagio; prendiamo le cose con più di riflessione. Le pompose massime sull' eguaglianza di tutti gli stati e delle condizioni sono, quanto a me, pazzie ridicole, e belle solamente a leggersi in un romanzo: noi però non viviamo ora più in un mondo fantastico, e, dove evitar si voglia la taccia di stravagante ridicolezza, sacrificar è pur d' uopo qualche cosa alle convenienze della società.

Magg. Tu hai bel infilzarmi sentenze rancidissime. Per chiuderti le parole in bocca, non avrei che a risponderti ch'io amo, e che amo col più vivo ardore. Rinunzio di buon grado ad ogni vana convenienza, ove si tratti della mia felicità, e preferisco la domestica pace, l' armonia conjugale, e la contentezza dell' animo a tutte quelle insipide distinzioni onde il caso volle contrassegnarci, e che schiavi ci rendono di mille sognati riguardi. So bene quel che debba un uomo di senno alla civile società: io ne venero le convenzioni e le trovo per molti rispetti utilissime; nè sarei così mal avvisato da pretendere che per me s' aves-

sero a riformare in parte alcuna. Non è perciò ch' io non possa lontano dalla società goder quelle reali dolcezze, che la semplice natura saprebbe offrirmi accanto a una moglie tenera ed amorosa, qual mi sarebbe la signora Miller, circondato da figliuoli che imitassero le di lei virtù, e agiato quanto basta per spargere intorno a me continue beneficenze. E che mancherebbe mai per rendermi pienamente felice? Quand' anche tu mi credessi di tempra così instabile, che al fianco d' una moglie come questa avessi a provare di volta in volta la noja, che suol produrre l' uniformità della placida vita campestre in chi fu sempre avvezzo ai tumulti e alla brillante varietà del gran mondo, io ti direi che ho degli amici, che ho una sorella amorosa e vivacissima, che ho un cognato d' un umore il più faceto ed amabile, i quali colle frequenti lor visite mi renderebbero costantemente grate le delizie della campagna. Ma che dico? forse la signora Contessa non si degnerebbe d' avvicinar una cognata.....

Con. Tu mi offendi.

Magg. Ebbene qual altro ostacolo vi può esser mai?

Con. Tutto va bene: il tuo piano è bellissi-

mo e lusinghiero; ma ben si vede, che l'amore accieca la tua ragione di tal guisa, che preveder non le permette quanto può opporsi all' esecuzione de' tuoi disegni.

Magg. E che mai?

Con. Ti lusinghi tu che la signora Miller sia per gradire i tuoi sentimenti?

Magg. Ecco dove appunto ho bisogno della tua assistenza. (*la prende per mano*) Mia buona, mia cara Enrichetta! tu conosci appieno il mio cuore, e ben sai ch' egli abborrì mai sempre quei ridicoli trasporti, che si vogliono prodotti dall' amore, o da ciò che ne usurpa il nome. Prevenuto finora assai poco in favore del tuo sesso per certi riprovevoli costumi, per certe vergognose abitudini ch' ebbi campo d' osservare in alcuni de' miei viaggi di milizia, non mi fu possibile di sentire peranco le vive impressioni dell' amore: ma finalmente la signora Miller fecemi accorto di quanto possa l'incanto d' un' anima celeste sopra un cuore de' più ostinati; sì, ella seppe destare in me que' sentimenti ch' io ancora non conosceva. Ah, sorella mia, seconda, te ne scongiuro, la mia passione, e fa che s' effettui questo sospirato nodo.

Con. A che servono tante smanie? Bench' io

approvar non possa in tutto i tuoi divisamenti, pure mi studierò di secondarti, e non lascerò intentato ogni mezzo per render compiute le tue brame. Non ti prometto però un esito. . . Ma zitto! essi vengono: poco mancò non fossimo da loro sorpresi. Orsù, deponi quell' aria mesta e lugubre, e prendine una più disinvolta; lascia a me l' impiccio d' ogni cosa, e attendi tranquillamente il risultato della mia mediazione.

SCENA VI.

Il Generale, Eulalia, *e detti; poi* Pietro.

Gen. Capperi, Signora mia! le gambe vi servono molto bene: ve n' andate d' un trotto, ch' egli è impossibile tenervi dietro.

Eul. Dipende tutto dall' abitudine, signor Generale: anche voi quando avrete fatto per qualche giorno di seguito questo esercizio . . . .

Gen. Sì, sì, ve lo credo; ma già io non ho intenzione di fare il lacchè.

Con. Dove siete stati finora? Vi si andava cercando . . . .

Gen. Dove siamo stati? Oh quando mi trovo al fianco della signora Miller, non saprei dirti propriamente dove mi sia.

Eul. Ho voluto condurre il signor Conte su quella collina, dalla cui sommità si domina tutta la valle e il fiume che vi scorre per mezzo.

Gen. Sì, sì, non si può negare: la prospettiva è, a dir vero, bellissima; e poi quel trovarsi vicino alla signora Miller, che, rapita in estasi deliziosa, ti descrive d'una maniera affatto poetica i vezzi della natura, fa sì che il luogo riesca aggradevole più assai che non è in se stesso. Del resto, ad onta di tutte queste belle cose, con vostra buona licenza, non mi vi tirate, ve n'assicuro, per la seconda volta: ho le gambe talmente malconce che non posso più fare un passo.

Magg. Andiamo dunque a casa: avrete bisogno di riposarvi.

Gen. Voi dite egregiamente, cognato mio; ma come si fa? io mi sento per tal modo rifinito e stanco, ed ho una sete così terribile, che bisogna assolutamente, prima d'avviarmi a casa, che riposi un po' sull'erba, e prenda qualche ristoro. Che ne dite, Maggiore? mi viene un bel pen-

siero: sino a che mi passi la stanchezza, facciamo una cosa; mandiamo a prendere le nostre pippe e una bottiglia di birra, e mettiamoci all' ombra di quel boschetto là in fondo.

Con. Sì, sì; noi due intanto faremo ancora qualche giro per la campagna. (*fa un cenno al Maggiore*).

Magg. (*al Conte*) Io sono con voi.

Gen. Ehi! Ma diavolo.... ora che vedo, non abbiamo chi mandare al Castello. Guardate un po' le combinazioni! io non posso soffrire quel vedermi sempre alle spalle un mascalzone scioperato; eppure questa volta mi dispiace di non aver preso meco un qualche servitore. (*guarda da tutte le parti in lontananza*). Osservate: non è il figlio di Bitterman che scuote laggiù quel pero? Sì, sì, gli è desso senz' altro. Pietro! ehi! Pietro!

Piet. (*da lontano*) Oh, oh! chi mi chiama? oh!

Gen. Vieni qui: mangierai il resto un' altra volta.

Piet. (*arriva*) Eccomi, eccomi.

Gen. Fa un salto subito al Castello, e recaci una bottiglia di birra, e due pippe accese: hai capito?

Piet. Eccellenza sì, ho capito.

Gen. Venite, Cognato; andiamo intanto a scegliere un luogo da poterci adagiare. Queste signore non sembrano disposte a seguirci: i loro nasi delicati non potrebbero resistere al fumo del tabacco. (*parte*).

Magg. (*lo segue, dopo aver fatto qualche cenno di furto alla sorella*).

SCENA VII.

La CONTESSA, *ed* EULALIA.

Con. Ebben, che ne dite, cara Miller, di mio fratello?

Eul. Dico ch' egli è degno d' appartenervi.

Con. (*facendo un inchino*) Grazie del complimento: voi non mancate mai d' essere obbligante e gentile.

Eul. Senza adularvi, signora, io lo tengo per uomo assai compito e di spirito.

Con. E non di bell' aspetto?

Eul. (*con indifferenza*) Oh sì.

Con. Oh sì! ch' è quanto dire: oh no. V' assicuro peraltro ch' egli vi ha in conto di donna molto avvenente e amabile. — Non rispondete nulla?

Eul. Che volete ch' io dica? Non posso cre-

dere che vi piaccia di deridermi, ben conoscendo quanto siate incapace di far cosa men che obbligante: sarà dunque uno scherzo il vostro: ed io, lo sapete, non sono troppo atta a secondarlo.

Con. Come non lo siete neppure a formarne l' oggetto. — No, no; vi ho parlato sul serio. E così, che dite?

Eul. Voi mi confondete, signora. Io non affetterò con voi una falsa ed inutile modestia: vi fu un tempo che io stessa poteva riputarmi di non comune avvenenza; ma i lunghi affanni e le afflizioni hanno notabilmente alterate le mie fattezze. Ah! la pace del cuore è quella sola che sparge le grazie più seducenti sul volto d' una donna; e lo sguardo che sa penetrare il cuore dell' uomo onesto non può essere che l' espressione d' una bell' anima.

Con. Se così è, vorrei che mi fosse concesso per sempre un cuore così puro ed innocente, com' è quello che traluce dagli occhi vostri.

Eul. (*con trasporto d' orrore*) Ah, ve ne guardi il Cielo!

Con. (*sorpresa*) Come?

Eul. (*con lagrime represse*) Dispensatemi, vi prego... Io sono una sventurata... Se

tre anni di dolore non mi danno alcun diritto all' amicizia d' un' anima nobile e generosa, me ne daranno almeno alla compassione. Permettete . . . (*per partire*)

Con. (*affettuosamente*) Fermatevi, mia cara Eulalia, fermatevi, ve ne prego: ciò che sono per dirvi merita forse la vostra attenzione. L'accusa che par vogliate intentar contro di voi stessa non mi spaventa punto, nè mi distoglie dall'uffizio che mi sono proposta di farvi: parmi di ravvisare in voi quel buon filosofo, che si credeva d' aver sempre innanzi agli occhi spalancato un inferno; ma quest' inferno non esisteva altrimenti che nella sua immaginazione.

Eul. Ah! ch' io lo porto dovunque con me nel fondo del cuore.

Con. L' amicizia sa trovar de' balsami per qualsiasi ferita. Quest'è la prima volta ch'io mi fo a chiedervi la vostra confidenza: voi ben sapete che in questi tre anni, che ci conosciamo, non vi ho mai molestata con importune inchieste. Oggi è un più nobile interesse che sprona la mia curiosità, ed è colla più viva tenerezza d' una sorella ch'io vi scongiuro d' aprirmi liberamente il vostro cuore. . . Sappiatelo alfine, mio fratello vi ama.

Eul. (*resta sorpresa , e guarda seriamente la Contessa*). Se scherzate, perdonatemi, è troppo; se parlate seriamente m' affliggete all' estremo.

Con. Prima d' insistere più oltre nella vostra confidenza , permettete ch' io vi descriva il carattere di mio fratello ; e siate certa che non mi lascierò sedurre da quella tenera parzialità che aver pur dovrebbe una sorella amorosa. L' essersi egli così subitamente invaghito di voi al solo vedervi in oggi per la prima volta , avrà potuto forse darvi qualche sospetto di leggerezza : ma no , mia cara amica ; egli è per lo contrario un uomo quanto mai fermo ne' suoi principj , perchè di massime ben esperimentate e sicure. Nemico d' una falsa galanteria e schivo a porgere ridicoli incensi alla vanità , all' orgoglio , ad una frascheggiante bellezza , fu sempre dalle belle del buon tuono tenuto in conto d' uomo insensibile e vanaglorioso. Fra loro non trovava certamente quel modello ch' egli andava cercando , e che disperava in fine di mai più trovare. Non nascita, non ricchezze, non avvenenza doveano determinar la di lui scelta ; egli voleva un cuore felicemente formato dalla natura , ed uno spirito coltivato da una sag-

gia educazione. Ha trovato in voi riuniti questi vantaggi e n' è rimasto colpito. La vostra segreta beneficenza non potè rimaner nascosta all' attento suo sguardo; ed il vostro spirito . . . rispetto quel modesto rossore . . . In fine mio fratello arrivò a ben conoscervi; egli aspira alla vostra mano, e da voi sola fa dipendere la sua felicità. Ora decidete, s' io debba essere fervidamente interessata a chiedervi la vostra confidenza. Palesatemi dunque l' esser vostro, voi non arrischierete nulla; versate gli affanni vostri nel mio seno; e fate conto di versarli in quello d' una sorella affettuosa, che non saprebbe mai tradirvi.

Eul. Ah! lo veggo, il maggior sacrifizio che impor possa un verace ravvedimento è di rinunziare spontaneamente alla stima altrui. Ebbene, lo farò . . . sì lo farò questo sacrifizio. Ma avrò perciò espiate in parte almeno le mie colpe? (*esitando*) Non sentiste mai per avventura . . . perdonate . . . non sentiste mai . . . oh quanto m' è grave il dover distruggere un' illusione, alla quale andai sinora debitrice della vostra bontà! Ma egli è necessario infine. E che, Eulalia! potresti ancor essere orgogliosa? — Non udiste mai parlare di una certa Baronessa Meinau?

Con. Che abitava in un castello di qui non molto lontano? Sì, parmi d'averne inteso qualche cosa: ella deve aver ridotto all' estrema infelicità un uomo onesto e dabbene.

Eul. Oh Dio!... sì, il più virtuoso, il più onesto degli uomini.

Con. Ella fuggì con un venturiere.

Eul. Sì... quella appunto... (*si precipita fuor di sè a' piedi della Contessa*) Non mi respingete!... Un angolo almeno, dove io possa morire...

Con. Giusto Dio! voi siete...

Eul. Sì... io sono quella donna esecrabile.

Con. (*si rivolge altrove; fa un moto d'orrore, e dopo qualche passo la compassione la riconduce*). (Ma ella è poi un' infelice; ella sente tutto il peso de' suoi rimorsi. Orsù, non diamo retta per ora al grido della ragione, che vorrebbe opporsi ai teneri moti del cuore. (*la guarda con dolore*) Sì, ella è veramente infelice.) Alzatevi, ve ne prego, alzatevi: mio marito e mio fratello non devon esser di qui lontani: una scena come questa non soffre alcun testimonio. Ora non posso che approvare quel silenzio che avete finora sì gelosamente serbato. (*la rialza*).

Eul. Ah, la mia coscienza! la mia coscienza! Nulla varrà mai a far che cessino le sue vindici grida! (*afferrando la mano della Contessa*) Non mi abbandonate!...

Con. No, la vostra condotta in questi tre anni, che qui soggiornate, il vostro segreto cordoglio, ed insieme i vostri rimorsi non bastano è vero a cancellare la vostra colpa; ma il mio cuore non vi ricuserà mai un asilo, dove possiate piangere in pace la perdita d' uno sposo; perdita ch' io pur troppo temo irreparabile.

Eul. (*colla maggior disperazione*) Irreparabile!

Con. Donna infelice!

Eul. (*come sopra*) Io aveva due figli!

Con. Basta così; non proseguite.

Eul. Sa il cielo se vivono ancora.

Con. Povera madre!

Eul. Un marito il più amabile.

Con. Calmatevi.

Eul. Chi sa s' ei più vive, o se dovè succumbere al dolore!

Con. (Come si smarriscono i di lei sguardi!)

Eul. Io, io sono la cagione della sua morte.

Con. (Il rimorso l' opprime.)

Eul. Io aveva un padre così amoroso...

Con. In nome del cielo cessate.

Eul. L'orrore del mio delitto lo ha strascinato alla tomba.

Con. Oh vendetta della virtù oltraggiata, quanto sei mai terribile!

Eul. (*prorompendo in un gran pianto, e coprendosi il volto colle mani*) Ed io vivo ancora?

Con. (E chi potrebbe odiare una donna che si pente in tal guisa? (*la stringe fra le sue braccia*). No, voi non siete forse tanto colpevole . . . l'istante del vostro errore fu certamente un sogno, un' ebbrezza, un vaneggiamento.

Eul. Deh vi prenda compassione d'un' infelice: il voler diminuire la gravezza del mio delitto, non è che un esacerbar maggiormente le piaghe d'un cuore lacerato dai più fieri, dai più orribili rimorsi. La mia coscienza non mi tormenta mai più crudelmente, che allorquando la ragione si perde in mendicar discolpe. No, non vi può essere, ne v'è scusa alcuna per me; il solo e tristo conforto del mio cuore è di riconoscermi degna di tutto quell' orrore che inspirar io debbo . . .

Con. Queste sono l'espressioni d'un vero pentimento.

Eul. Oh se conosciuto voi l'aveste quell' uo-

mo amabile e generoso! Quand' ebbi ad ammirarne per la prima volta la nobiltà del contegno e de' sentimenti riunita alla dignità, ed alla vaghezza delle sembianze, io contava quindici anni appena.

Con. E seguì il vostro matrimonio?

Eul. Pochi mesi appresso.

Con. E la vostra fuga?

Eul. Due anni dopo che fui sua moglie.

Con. Ah mia cara! All' età vostra immatura unicamente è forza ascrivere una colpa, di cui il vostro cuore non era per sicuro capace.

Eul. Questo è quello appunto che la mia mente è ingegnosa di persuadersi, allorchè i violenti trasporti di madre e di consorte prevaler pur vorrebbero ai segreti dolori del pentimento. Ma no, l' età mia non basta a giustificarmi. (*volgendosi al cielo*) Mio rispettabile Genitore! egli sarebbe un volerti far reo della mia colpa: tu avevi instillate nell' animo mio le massime dell' onore e della virtù; le tue sagge lezioni mi avevano premunita contro il veleno dell' adulazione e i pericoli del mal costume.

Con. E che può ella mai l' educazione contro le inique trame, i vezzi insidiosi d' un corruttore?

Eul. Ecco, ecco ciò che v' ha d' inconcepibile nella funesta mia disavventura. Per nessun titolo, per nessuna qualità, per nessun vantaggio non poteva il perfido ministro, il complice del mio delitto sostenere il paragone dello sposo mio, cui era per tutti gli aspetti di lunga mano inferiore; ma accortosi che questi più non si perdeva in frivoli trasporti conjugali, che debole non era a segno di secondare ogni mia stranezza, ogni mio capriccio, che mi ricusava un lusso eccedente le nostre facoltà, seppe lo scellerato dipingermi coi colori i più neri, i più odiosi la saviezza e l' economia di mio marito, seppe offrire alla mia vanità mille oggetti di lusso con sì velenosa eloquenza, ch' io, troppo tenera ed inesperta per lasciarmi abbagliare, potei abbandonare e figli e padre e sposo, onde seguire un indegno, di cui . . . Ma basta! il Cielo già vendica a quest' ora la virtù mia perfidamente tradita.

Con. Che mai sento! E con un anima come questa avete potuto rimaner lungamente nell' errore?

Eul. Quanto basta per non espiarlo mai più. Svanì è vero l' ebbrezza in pochi giorni: invocai allora, ma troppo tardi, il nome

dell'oltraggiato mio sposo; cercai di sentire i gemiti de' miei figli . . . invano! . . . .

Con. Abbandoniamo per ora queste penose rimembranze. Vo già a prevedere il fine della vostra disavventura: voi v' involaste al vostro seduttore.

Eul. Sì; io non poteva sopportare più oltre lo stato orribile in cui era piombata, e me ne fuggii. Venni a rifugiarmi in seno della virtù generosa, che m' accordò un asilo, dove potei piangere la mia colpa, e che non mi ricuserà, lo spero, un angolo ancora dov' io possa morire.

Con. Qui solamente, qui nel mio seno scorreranno d' ora in poi le vostre lagrime. Ah potess' io, sventurata, render men aspra la tua sorte! potess' io far splendere ancora qualche raggio di speranza nell' anima tua!

Eul. Ah no, giammai.

Con. E non aveste contezza alcuna del vostro sposo?

Eul. Egli abbandonò tosto il soggiorno, ch'io avea macchiato del mio disonore, nè più d' allora seppi nuova di lui.

Con. E i vostri figli?

Eul. Gli menò seco.

Con. Bisogna prenderne informazione; la-

sciate fare a me: ne rintracceremo; vo'... Ma zitto! ecco mio marito, e mio fratello. Ah povero fratello! io ti avea interamente dimenticato. Orsù, mia cara Eulalia, ricomponetevi, e non fate che s' accorgano del vostro turbamento.

SCENA VIII.

Il Generale, *il* Maggiore, Pietro *e dette.*

Gen. E così, mie signore, si torna o non si torna al castello?

Con. Non v' è tanta fretta: sono appena sei ore.

Gen. Giust' appunto l' ora di prendere il the. Orsù, orsù andiamo, che ho bisogno di riposarmi. Vi credete forse che per un ex-militare sieno pochi gli strapazzi che ho fatti in questa giornata? Prima di tutto un viaggio incomodissimo; poi quel delizioso bagno fresco; e finalmente la marcia forzata sotto il comando di madama Miller: vi sembrano bagattelle?

Con. Or via, andiamo, come vi piace.

Gen. Ditemi a proposito: quel forestiere lo avremo questa sera con noi?

Con. Non v' è stato mezzo di persuadernelo.

Gen. Parmi sia alquanto singolare! Ma non fa nulla: possibile che non mi riesca di ridurlo ad accettar un pegno della mia gratitudine? — Fate una cosa, Maggiore: tostochè avremo ricondotte a casa queste due garbatissime signore, recatevi voi stesso a pregarlo di favorirmi. Verrei anch' io con voi, se le mie gambe v' acconsentissero, e se non temessi d' offendere in certo modo la sua delicatezza.

Magg. Lo farò per compiacervi.

Gen. Sarebbe bella ch' io lasciassi incompensato un servigio di tale natura; sarebbe bella invero! Canchero! senza di lui, sarei a quest' ora bell' e annegato. (*Il Generale dà di braccio ad Eulalia, il Maggiore alla sorella e partono*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FRANCESCO *con qualche cosa in mano da mangiare.*

QUAL differenza dal genere di vita placida ed uniforme, ch' io meno in questa bella solitudine, alle agitazioni, alle inquietudini, ai continui rimorsi, ond' era circondato quando facea soggiorno alla città! Là io m' abbandonava inconsideratamente ad ogni maniera di stravizzo, di crapola, di dissipamento; ma pur sempre un non so che d' amaro io sentiva in mezzo ai piaceri i più saporiti, e pareami che questi deponessero la lor feccia nel fondo del mio cuore. Come va la cosa altrimenti dacchè servo questo padrone! Frugale è il cibo ch' io mangio, è vero; ma vien egli poi condito dal riposo dell'anima, e dalla soave compiacenza di non trovar in essa nulla a rimproverarmi. (*si dispone a far la sua*

merenda) Oh mettiamoci qui sotto questo cielo sereno . . . (*s' avvede del Maggiore*) Ecco un altro interrompimento: mi pareva ben impossibile che non tornassero costoro ad onorarci delle loro seccature! (*vuol partire*).

SCENA II.

Il MAGGIORE *e detto.*

Magg. Ehi, amico.

Franc. (Come spendono allegramente gli uomini questo titolo). (*da sè*)

Magg. Ho bisogno di parlar al vostro padrone.

Franc. Non posso servirvi.

Magg. E perchè?

Franc. Tengo ordine espresso di non introdur chicchessia.

Magg. (*mostrando di volergli dar denaro*) Prendete: fategli l' imbasciata.

Franc. Non so che farmi del vostro denaro.

Magg. Compiacetevi adunque d' annunziarmi.

Franc. Ma quando bene, per corrispondere al vostro buon tratto, io mi determinassi d' annunziarvi, che credete voi che ne seguirebbe? io verrei bravamente sgridato

senz' altro riportarne che una aperta negativa, un rifiuto poco in vero obbligante.

Magg. Chi sa? Ditegli ch' io lo prego di darmi retta per pochi istanti solamente; che non ho in animo di recargli fastidio alcuno; che . . . in una parola, ditegli tutto quello che credete lo possa determinare a darmi ascolto per brevi momenti. Se il vostro padrone è, come non voglio dubitare, un uomo educato e civile, non credo vorrà mai permettere ch' io stia qui a disagio attendendolo invano.

Franc. Orsù, per farvi vedere che non sono un ostinato, mi proverò di servirvi: succeda quel che sa succedere, avrò la soddisfazione almeno d' avervi compiaciuto. (*s' incammina*).

Magg. Avvertite: per pochi istanti almeno . . .

Franc. Lasciate fare a me. (*parte*).

Magg. Ma, e se viene, come contenermi seco? Posso dir ch' ell' è la prima volta in vita mia che m' avvengo a trattare con un Misantropo; e un Misantropo ostinato poi come questo! Tanti hanno scritto sul modo di trattar gli uomini in società; ma come si debba regolarsi con uno di questi genj torbidi e concentrati, ai quali tutto

il mondo, e la stessa loro esistenza dev' esser di peso insopportabile, non v' è, ch' io sappia, autore alcuno che siasi data la briga d' insegnarlo. Ebben, vediamo: che può nascere in fine? Un sembiante aperto, amichevole, non troppo timido, nè soverchiamente ardito è quello che per lo meno non può disgustare alcuno.

SCENA III.

L' INCOGNITO *e detto.*

Inc. In che posso servirvi?

Magg. Perdonate, o Signore, se . . . (*riconoscendolo*) Che veggo? Meinau!

Inc. Horst! (*Si gettano a vicenda le braccia al collo*).

Magg. Sei tu veramente, mio pregevole amico?

Inc. Sì, lo sono.

Magg. Mio Dio! come sono alterate le tue fattezze!

Inc. La mano del destino s' aggravò tutta ad opprimermi . . . (Si taccia!) E qual accidente ti mena in questi luoghi? Che vuoi tu da me?

Magg. Vedi avvenimento singolare! Io stava

qui pensando al modo che tener dovea nell'abboccarmi con un selvaggio straniero: ei comparisce alfine, ed eccomi fra le braccia del mio diletto Meinau.

Inc. Tu dunque non rintracciasti di me? non sapevi già ch'io abitassi questo casino?

Magg. Chi se l'avrebbe immaginato mai! Tu hai reso questa mattina il massimo de' servigi a mio cognato, salvandogli la vita. Tutta la famiglia è oltremodo riconoscente a tanto benefizio, e brama d'accoglierti nel di lei seno per contestarti la sua gratitudine. Tu hai dato in prima un aperto rifiuto all'invito che ti fece fare per mezzo della cameriera; ti sei quindi sottratto all'incontro di me e di mia sorella, che venivamo a replicartene l'inchiesta: nè sapendo più qual nuovo espediente usare, diedemi ora l'incarico di fare un ultimo tentativo col venire io stesso a pregartene un'altra volta. Or vedi tu di qual accidente si è servita la sorte per ridonarmi un amico, che io sospirava da gran tempo, e di cui il mio cuore avea oggi appunto il maggior bisogno!

Inc. Sì, io sono l'amico tuo, il tuo più verace amico. Tu sei un uomo dabbene, un raro esempio fra gli uomini: rispetto a te

il mio cuore non potè mai cangiarsi, ed è sempre quale tu l'hai conosciuto. Ti basta questa sincera dichiarazione? t'è ella cara e gradita? ebbene, Horst, dammene una prova: abbandonami per sempre, e t'invola da questi luoghi.

Magg. Quanto veggo, quanto ascolto da te è per me un enimma incomprensibile. Non credo già d'ingannarmi . . . tu sei desso . . . quel volto scolpito da gran tempo nel mio cuore or si presenta a'miei sguardi; ma in lui non ravviso più que'tratti dolci e soavi, che a primo aspetto ti caratterizzavano altre volte per l'uomo il più amabile, il più virtuoso, e che ti procacciavano ogni dove amici, prima ancor che tu compiessi l'impressione, che produceva il tuo volto, colla dolcezza delle parole.

Inc. Rammenta che tu parli d'un tempo ben remoto, e che la mia età non è più quella d'allora.

Magg. Sì, lo rammento, e parmi altresì che la tua età non giunga nemmeno al settimo lustro. Ma qual linguaggio è questo? Perchè sdegni tu di fissarmi in volto? perchè eviti i miei sguardi? t'offenderebbe egli mai l'aspetto dell'amicizia? Temi tu forse che gli occhi tuoi mi presentino il tuo

interno? Dov'è quello sguardo di fuoco che leggeva in tutti i cuori?

Inc. In tutti i cuori, di' tu?... Oh sì, ben dicesti: io seppi leggere in tutti i cuori. (*con amarezza*).

Magg. Oh Cielo! qual terribile sorriso, quale alterazione si dipinge sul tuo volto! Dimmi, amico, dimmi: che ti è mai avvenuto?

Inc. Eh nulla... avvenimenti comuni... avventure d'ogni giorno... casi che succedono frequentemente... Horst! se non vuoi incorrere nell'odio mio, risparmia le tue dimande, e se ti è in grado conservar la mia amicizia, abbandonami per sempre.

Magg. È egli possibile che le passioni abbiano a tal segno potuto deformare, e dirò pur inferocire il carattere d'un uomo sì amabile? Deh, te ne prego, Meinau, suscita in te la rimembranza di que' dì felici, che noi passammo insieme; il tuo cuore si rianimi, e t'avverta che hai vicino quell'amico che t'era un tempo sì caro. Rammenta que' giorni avventurosi del nostro soggiorno in Alsazia; di quelle ore deliziose che passammo ne' solitarj nostri passeggi lungo le sponde del Reno, dove lo spettacolo della natura abbellita scuoteva dolcemente le anime nostre, e le disponeva alle tenere impressioni

della benevolenza e dell'amicizia. E' fu in que' momenti avventurati che si strinse quel soave nodo che unì per sempre l'anime nostre; e' fu allora che tu mi donasti qual pegno del tuo amore questo anello. (*mostra un anello*) Non te ne ricorderesti più ?

Inc. Me ne ricordo.

Magg. Potei forse demeritare in seguito la tua confidenza ?

Inc. No, no.

Magg. Eravamo noi forse di quegli amici di ventura, che il piacere, il capriccio uniscono per un momento? Non abbiamo noi sfidata assieme in più incontri la morte ? . . . Carlo, duolmi ch' io debba reclamare quei diritti che mi competono sul tuo cuore. Riconosci tu questa cicatrice ?

Inc. Oh mio fratello ! questo fu un colpo che mi dovea fender il capo. No, io non l'ho dimenticato . . . ah ! ma tu non prevedevi allora quanto funesto esser dovea un giorno quel dono.

Magg. Parla adunque, te ne scongiuro.

Inc. In nulla puoi tu giovarmi.

Magg. Potrò, se non altro, prender parte a' tuoi mali.

Inc. No, io nol voglio. La fonte delle mie lagrime è già esaurita.

Magg. E che servon le lagrime? Deponi nel seno d'un amico i tuoi affanni, e ne proverà dolce sollievo il tuo cuore.

Inc. Il mio cuore somiglia una tomba chiusa già da gran tempo. Lascia, amico, lascia che vi si consumi e strugga ciò ch'ella racchiude. A che volerla riaprire? a che voler che ammorbi l'aria che ne circonda?

Magg. Ah! vedrai che il balsamo dell'amicizia gioverà a sanare, quali esser possano, le piaghe del tuo cuore. . . Ma io più non ti ravviso; in te Meinau più non riconosco. E che! un uomo dotato com'eri tu di tanto spirito, di tanta ragionevolezza, un uomo che seppe opporre in ogni incontro la più intrepida energia dell'animo, potrà lasciarsi di tal modo abbattere e calpestare dai capricci del destino? La nobiltà e la fierezza del tuo carattere non ti doveano render superiore alle persecuzioni, all'ingiustizia degli uomini, ai colpi avversi della sorte?

Inc. Horst, tu mi offendi. Io mi credeva d'esser già divenuto indifferente a quanto potessero pensar di me gli uomini a loro senno; ma in questo punto m'avveggo ch'esser non so a tutto indifferente. Ebbene, poich'egli è necessario, non fia che abban-

doni l'ombra del tuo amico, anzichè tu non venga da lui informato di ciò che potè infrangere quei legami che l'annodavano alla vita. M'ascolta, amico, m'ascolta; e vedi quante sventure pochi cenni comprendano.— Da quel punto ch'io mi divisi da te, abbandonando il servizio della Francia, più non seppi che sia pur ombra di felicità. Richiamato in patria, io mi lasciai sedurre dalla speranza di poter esser utile alla medesima, riformando alcuni pravi abusi che vi s'erano introdotti, e correggendo coll'arme della derisione quelle sciocche pazzie che s'avvolgean nel velo dell'ignoranza. Ah! chiuda, chiuda un occhio sulle malvagità e sulle follie degli uomini chi ama la propria tranquillità. Non volendo, io destai del mal talento, fui perseguitato, tenuto per uom pericoloso, di cuor perverso: ed acquistai così la spaventevole certezza, che si può eccitare l'abborrimento altrui, senza pur meritarlo. Scosso da questa idea terribile, mi taequi, cessai di più biasimar nulla, presi ad approvar tutto, vagheggiai la primiera fiducia. . . invano! Gli uomini non la perdonan sì facilmente a chi tentò una volta di comparir più saggio ch'essi non sono. Al mio ri-

patriamento io era stato promosso al grado di Tenente Colonnello, onde avessi a godere de' miei beni in seno della patria. Soddisfeci a' miei doveri militari con zelo, colla dovuta esattezza; ma senza aspirare a promozioni, senza disegno di distinguermi. Morì frattanto il mio Colonnello. Vi erano molti uffiziali del mio grado di me più anziani d'assai nel servizio: io m'aspettava di veder rimpiazzato quel grado da qualcuno d'essi, e ne sarei stato pienamente pago; ma l'amica d'un personaggio de' più distinti alla corte avea un suo parente, giovinastro effemminato, leggiero, presuntuoso, che da soli sei mesi portava l'uniforme: costui fu preferito ad ogni altro e divenne mio Colonnello. Puoi ben immaginarti s'io chiedessi nell'istante la mia dimissione. Alcuni pungenti motteggi che corsero dappoi sull'influenza di quella Dama, fecero sì ch'essendone io supposto l'autore, venissi arrestato e rinchiuso in una fortezza. Soffersi sei lunghi mesi d'arresto, e reprimer dovetti in me stesso l'acerbo livore che mi rodeva. Riavuta appena la libertà, rammassai tutto il mio avere, e diedi un addio alla patria. Armato, com'io mi figurava, della conoscenza degli uomini,

sembravami agevol cosa il superar, col frequentarli, i pericoli del loro commercio. Scelsi Cassel per luogo di mia dimora. Quivi tutto arrideva alla mia fortuna: il mio nome, il mio grado, il mio carattere procacciaronmi ben presto degli amici; degli amici che, più che me, amavano le mie ricchezze. Vi trovai finalmente anche una donna... la più amabile, la più perfetta delle creature... l'innocenza stessa adorna delle più felici qualità dello spirito. Ella compiva quindici anni appena. Oh quanto io l'amai! quanto mi rese felice!... Presto mi vidi padre di due figli, ne' quali la natura scolpite avea le sembianze della madre. Oh quanto io amava e la madre e i figli!... ah sì, conobbi allora la vera felicità!... (*si asciuga una lagrima*) Anche una lagrima! Io ne credeva diseccata ormai la sorgente. Deh scorrete, scorrete, sole compagne del mio dolore... . Orsù, amico, poco più manca alla fine della mia storia. Uno di quelli che mi professavano amicizia, e ch'io teneva per uomo probo ed onesto, seppe sì finamente ingannarmi, che mi rapì la metà de' miei tesori. Dissimulai l'interno rammarico, limitai le domestiche spese, e riflettei che la contentezza del cuore non

abbisognava di piaceri, nè di pompe esteriori. Restrinsi di più la mia società, e conservai tra gli altri un giovine, che mercè d'un tratto gentile, e d'un apparente candor di costume avea saputo cattivarsi la mia benevolenza. Questi veniva da me secretamente soccorso ne' suoi bisogni; questi fu per mezzo mio sollevato ad illustre impiego: e in pegno di sua riconoscenza, sedusse iniquamente mia moglie e seco lei ad un tratto disparve... Non basta ciò forse a giustificare la mia misantropia, l'abbandono ch' io feci per sempre d'un mondo iniquo? Son io forse agli occhi tuoi un visionario che sogna ovunque persecuzioni? Son io la vittima della prepotenza d'un ingiusto oppressore? Ah fosse pur vero! l'anima di Meinau saprebbe sopportare oppressioni e ferri e morte, senza pur sgomentarsi; ma, e che son mai le oppressioni, i ferri e la morte in confronto dell'infedeltà d'una moglie adorata, in confronto del più barbaro tradimento?

Magg. Ella era indegna di te. Arrossisci, Meinau, della tua debolezza: affliggersi per una donna, ell'è cosa convenevole assai poco ad uomo assennato; ma il versar poi lagrime per una moglie infida è delirio inescusabile.

Inc. Di' quel che tu vuoi, dà quel nome che più t'aggrada alla mia tristezza; il cuore non s'arrende sì facilmente al linguaggio della fredda ragione. Ah ch' io l' amo ancora!

Magg. E sai dov' ella sia?

Inc. Nol so, nè punto mi cale di saperlo.

Magg. E i tuoi figliuoli?

Inc. Gli affidai alla cura d' una vedova di mediocre condizione in un borgo da qui non molto lontano: la sua ignoranza mi fece supporre in lei quell' onestà, che non avrei trovato affidandoli ad altre mani.

Magg. Ecco un nuovo tratto di misantropia. E perchè non li hai tenuti presso di te? Il loro aspetto avrebbe pur addolcito qualche istante della tua penosa esistenza.

Inc. L' aspetto loro, offrendomi le sembianze della madre, non avrebbe servito che a ridestarmi la rimembranza della mia svanita felicità. No, io non li veggo da tre anni a questa parte. No m' è possibile soffrir alcuno presso di me: fanciulli e vecchi io li abborro tutti; ne' primi ravviso degli esseri che imparano a divenir scellerati, negli altri de' furfanti perfetti: e se l' abitudine non mi avesse reso indispensabile l' opra d' un servitore, mi sarei disfatto da

gran tempo di quello che ho presentemente, quantunque tra i perversi non sia il peggiore.

Magg. Forse il tempo varrà, meglio che far non possono le mie consolazioni, a rimarginar le piaghe del tuo seno; ma intanto ricusar tu non dei il conforto dell' amicizia. Seguimi, Meinau: la mia famiglia ti attende con ansietà.

Inc. Io tornare anche una volta fra gli uomini? Non mi sono forse spiegato quanto basta?

Magg. Sì; ma io ti protesto solennemente che tu mancheresti ad ogni sentimento di delicatezza, ad ogni dovere di convenienza ricusando l' invito di mio cognato, che per questa sera soltanto ama d' averti seco. È lodevol cosa il non volere esiger ringraziamento alcuno pe' benefizj che si compartono; ma il sottrarsi così ostinatamente ad una testimonianza d' animo riconoscente, in modo che il benefizio rimanga di peso a chi lo ha ricevuto, scusami, ell' è una affettazione. Voglio credere, e ne son anzi persuaso, che questo non è il caso tuo; ma dimmi ti prego: che cosa penseranno i miei di questo rifiuto? Vi son certe cose che non vogliono esser spinte tropp' oltre:

da principio esse possono destar la sorpresa, l'ammirazione; ma coll'andar del tempo vengono a fastidio, e producono benanche in fine una specie d'amara indifferenza.

Inc. Amico, vi son altresì delle cose, che più facilmente si prescrivono di quello che eseguir si possano. Se tu sapessi qual ribrezzo io provo ad ogni aspetto umano! quanto io soffro nel vedermi avvicinare qualcuno senza che io possa evitarlo! . . . Deh lasciami, lasciami, ti prego.

Magg. Più tardi . . . anche domani fa ciò che più t'aggrada; ma conceder mi devi questa giornata.

Inc. (*con tuono risoluto*) No, no, assolutamente.

Magg. Nemmeno se si trattasse di cooperar con questa sola visita alla felicità del tuo amico?

Inc. Allora . . . sì, lo farei. Ma spiegati.

Magg. Sappi ch'io sono in procinto di prender moglie.

Inc. E così?

Magg. Tu mi puoi esser utile.

Inc. In che modo?

Magg. Avvalorando colle assennate tue persuasioni gli uffizj fatti già a quest'ora da

mia sorella presso l' oggetto da me prescelto.

Inc. Io? Oh mal t' apponesti, amico. Se un tempo io possedeva il dono di persuadere, la presente mia situazione opprime di guisa il mio spirito, che inabile mi rende a qualunque uffizio.

Magg. Deh non ricusare, te ne scongiuro, questa grazia al tuo sincero, all' unico tuo amico. È la sola, è l' ultima ancora, se così vuoi, ch' io ti chiedo: da essa può dipendere la mia felicità. Ebbene me l' accordi tu?

Inc. (*dopo qualche riflessione*) Sì; ma con una condizione.

Magg. E quale?

Inc. Che dimani mi lasci partire senza replica da questi luoghi.

Magg. E dove?

Inc. Lo sa il Cielo: in mezzo ad uomini che ignorino l' esser mio.

Magg. Che crudele ostinazione!

Inc. Impegnane la tua parola d'onore; altrimenti io ritratto la mia promessa.

Magg. Or via, te lo prometto . . . forse prima del giorno vi rifletterai più maturamente. (*gli dà la mano*) Andiamo adunque.

Inc. Convien pure ch' io componga alcun poco il mio esteriore.

Magg. Ebbene, ti attendiamo fra pochi istanti. Ho in pegno la tua parola.

Inc. Sì.

Magg. Addio. (*parte*).

SCENA IV.

INCOGNITO, *indi tosto* FRANCESCO.

Inc. (*Fa qualche passo sulla scena, mostrando di pensar profondamente e d' essere agitato; tutto ad un tratto s' arresta e chiama*) Francesco!

Franc. (*arrivando*) Signore.

Inc. Domani si parte.

Franc. Come vi piace.

Inc. Forse per un paese lontano.

Franc. Sono sempre con voi.

Inc. Forse per un' altra parte del mondo.

Franc. Vi seguirò ovunque.

Inc. Pacifici abitatori dell' Oceano, io mi recherò nel vostro seno; voi siete peranco incorrotti, fra voi non regnano le iniquità d' un mondo che si vanta incivilito. L' unica vostra debolezza è la rapina. Ciò non mi cale: io non porto meco tesori; il tesoro più prezioso ch' io possedeva, il riposo della mia vita, mi fu rapito in Eu-

ropa . . . Oppur fra voi mi recherò, generosi abitatori dell' Indo; fra voi, cui l' animato pennello di Raynal sì lusinghevolmente dipinge. . . Ah sì; voglio fuggire in parte, dove rimanga eternamente sepolta la memoria delle mie sciagure, dov' io non vegga uomini e costumi de' paesi che si dicono inciviliti. Hai capito, Francesco? dimani allo spuntar dell' alba.

Franc. Benissimo.

Inc. Aspetta, Francesco: prima di partire fa d' uopo che tu eseguisca una mia commissione. Converrà che tu scenda subito al villaggio, e che, presavi una vettura, ti rechi sollecitamente al vicino borgo. Anzi il tramonto del sole tu puoi essere di ritorno. Io ti dirigerò con un viglietto ad una persona di mia conoscenza, ed ella ti consegnerà due fanciulli: sono miei figli.

Franc. (*sorpreso*) Vostri figli?

Inc. Li riceverai dalla donna che li ebbe finora in custodia, e me li condurrai qui.

Franc. Come, padrone mio, voi avete de' figli?

Inc. Sì; qual meraviglia?

Franc. Vedo bene, che siete in istato d' aver de' figli; ma che in tre anni che sono al vostro servizio non vi sia mai sfuggita una sola parola . . .

Inc. È ridicola debolezza il parlar sempre de' proprii figli.

Franc. V' è però della differenza dal sempre al mai. Foste dunque ammogliato?

Inc. Non m' infastidire con ricerche inutili. Orsù, disponti a partire.

Franc. Mi bastan cinque minuti. (*parte*).

Inc. Io ti seguo per scrivere.

SCENA V.

L' INCOGNITO *solo.*

Sì, li prenderò meco; voglio una volta assuefarmi alla loro vista. Quegli esseri innocenti non devono essere abbandonati all' azzardo d' una pericolosa educazione. Fia meglio ch' essi vivano in mezzo d' un' isola deserta al fianco del loro infelice genitore, procacciandosi coll' arco e le frecce il giornaliero sostentamento. Se nulla apprenderanno, se non sapranno nulla, saran meno infelici.... Pazzo ch' io fui a lasciarmi carpire la promessa di recarmi anche una volta in mezzo a cotesti uomini per me cotanto abborriti! Di quale spettacol risibile non servirò loro io mai!... Ebben, se tanto io soffersi finora, perchè non

posso, onde arrendermi ai voti dell' amicizia, segnar un tormento di più nella storia lagrimevole della mia vita? (*parte*.).

SCENA VI.

Camera del Castello.

CARLOTTA *e* BITTERMAN.

Carl. No, no, Contessa mia, non ne faremo nulla. Se voi avete la smania di seppellirvi in questa campagna, vi son serva umilissima: io non son nata per la vita campestre; io mi sento fatta espressamente per vivere in mezzo al gran mondo. (*sbadiglia*) In verità che ho sbadigliato più in queste poche ore da che sono qui, di quello che in tutti assieme i sermoni che ho ascoltati in vita mia. Qui bisogna morir di noja. Non aver nemmeno un cameriere grazioso che faccia un po' la corte . . . e sopra tutto poi pensare a quella garbata signora Miller . . . son cose che farebbero venir l' itterizia.

Bitt. Che avete, amabilissima madamigella? Chi v' ha offeso?

Carl. (*con disp.*) Offender me, signor Bit-

terman? Non son già persona che si lasci far oltraggio da chicchessia. Ad onta che certe persone, ch' io non voglio nominare, trattino con alterigia alcune altre, alle quali non sono pur degne d' annodar le scarpe, ho troppa educazione per non esser superiore a qualunque offesa.

Bitt. Ma che andavate voi dicendo dell' itterizia?

Carl. Ah sì, io dicea fra me ch' egli è un peccato che la signora Miller, la quale ha d' altronde una passabile figura, sia così giallognola di colorito.

Bitt. Diavolo! si sa bene che al mondo vi hanno degli uomini di tanti diversi colori: gialli, neri, olivastri, di color bronzino . . . anzi a questo proposito ebbi a ricevere poco fa una lettera dal Capo di buona speranza . . . e se la signora Miller è gialla, bisogna dire che quello sia un colore che s' usa al suo paese.

Carl. Al suo paese? Oh bravo, signor Bitterman: voi dunque mi saprete dire di che paese ella sia; e se la sua nascita le dia diritto a familiarizzarsi con certe persone?

Bitt. No, madamigella; non ho ricevuto alcuna lettera sul proposito da nessuna parte del mondo.

Carl. Se un naso rintuzzato è sempre segno di nascita ragguardevole, certo ch' ella dev' essere una principessa.

Bitt. In fatti a sentirla parlare, vi credereste d' aver innanzi una specie di Baronessa, di Marchesa, e che so io.

Carl. Ma chi ne ha la colpa se non i padroni? Vi parve egli stamane un bel contegno quello del Conte? Arriva appena in sala (io era al di fuori) che corre ad abbracciare la signora Miller, come se fosse stata niente meno che una sua pari?

Bitt. Sì, sì; è vero; era presente anch' io.

Carl. E così fece la Contessa. Ella mangia alla tavola de' padroni, va seco loro a divertirsi, e adesso se ne sta là con essi prendendo il the.

Bitt. Ah sì, pur troppo è vero.

Carl. È cosa questa che si convenga ad un Conte?

Bitt. No certamente.

Carl. Non deve un Conte far travedere in ogni sua azione un certo nobile orgoglio, una grave compiacenza di sè medesimo, non avesse altro al mondo che il titolo di Conte?

Bitt. Certo, certo.

Carl. Sarebbe lo stesso ch' io, che sono figlia

d' un cocchiere di Corte, mi volessi addimesticare coi villici del contado.

Bitt. Lo guardi il Cielo!

Carl. Io nol farei assolutamente. Domattina nel vestir la Contessa mi farò sentire. Una di noi due deve sgombrar di qui: o io, o la signora Miller.

Bitt. (*vedendo arrivar il Maggiore fa cenno che taccia*).

SCENA VII.

Il MAGGIORE *e detti.*

Magg. Non si parlava qui della signora Miller?

Bitt. Sì signore . . . cioè . . . anzi . . . (*confuso*)

Magg. Carlotta, dite a mia sorella che desidererei di parlarle in questo luogo, tostochè abbia finito di prendere il the.

Carl. (*parte*).

Magg. Si può sapere quai discorsi andavate facendo?

Bitt. Vi dirò . . . si parlava di varie cose . . . figuratevi . . . per esempio . . .

Magg. Mi fareste quasi sospettare che vi sia un qualche arcano.

Bitt. Un arcano! possibile? ne dovrei aver ricevuta qualche lettera. No, no; è una cosa palese a tutto il mondo.

Magg. Quand'è così, me ne potrete metter a parte, cred'io?

Bitt. Tropp' onore per me, signor Maggiore, tropp' onore. Vi dirò adunque: si fecero da principio alcune riflessioni in generale. Madamigella Carlotta diceva per esempio... che ciascuno ha i suoi difetti; ed io glielo accordava... soggiunsi io quindi che il miglior uomo del mondo non cessa d'avere anch'egli qualche piccola debolezza... e madamigella ne convenne anch'essa.

Magg. Se questa è un'introduzione ai difetti e alle debolezze della signora Miller, son curioso di sentir più oltre.

Bitt. Buon Dio! Io non nego che la signora Miller abbia mille buone qualità; ma non bisogna poi credere ch'ella sia un angelo di perfezione. Veramente... come antico e fedele servo della rispettabilissima casa di Wintersee... m'incumberebbe l'obbligo di render noto ai miei padroni...

Magg. E che cosa?

Bitt. Non credessero già che la signora Miller procuri in tutto e per tutto il miglior vantaggio di questa casa...: oibò! Non

dirò ch' ella dissipi, che faccia trattamenti, che tragga per sè medesima profitto alcuno; no, anzi tutto il contrario: ma io so da buona parte che, debole com' ella è di cuore, manda secretamente qua e là soccorsi ai mendici di questi contorni, come appunto se fosse obbligata a mantenerli. Ma pazienza! s' ella è splendida da una parte, è stitica oltremodo e senza proposito dall'altra. Che vi credete? a qualche contadinaccio convalescente sarà capace di mandar, perchè riacquisti vigore, del miglior vino del Reno ch' esista in cantina; e se a me per accidente viene in animo alla fausta notizia di qualche vittoria riportata dalle nostre truppe, d' invitar qualche amico a vuotar meco una bottiglia, non si vergognerà di trattarci a vino di Franconia.

Magg. Possibile!

Bitt. Quel ch' è peggio poi si è di non poter sapere chi diavol ella sia. La conversazione delle mogli del giudice e del cancelliere non le va troppo a grado; ma in quella vece tratta colla maggior famigliarità tutte queste contadine. Fra di noi si va d' accordo che non c' è male; perchè, a dirvela, parmi non veda di mal occhio mio figlio Pietro.

Magg. Sì eh?

Bitt. In fatti Pietro non è ragazzo che possa dispiacere. Io gli fo insegnare adesso a scrivere . . . anzi se vi piace di vedere il suo esemplare . . . scrive bene, sapete!

Magg. Un' altra volta, un' altra volta. Per ora vi riverisco. (*Bitt. fa un inchino senza partire; il Maggiore apre un libro che trova sulla tavola*) Trovo qui un libro che son curioso di leggere. Addio, Bitterman.

Bitt. (*non intende il cenno che gli fa il Maggiore*) Servo umilissimo.

Magg. Ma scusate, caro Bitterman: non capite che amo di rimaner solo?

Bitt. Il signor Maggiore è sempre padrone. Se mai voleste passar qualche ora di noja, e vi piacesse d' informarvi dello stato presente della guerra, non avete che a rivolgervi a me. Io ricevo lettere . . .

Magg. Ho capito, ho capito.

Bitt. (*incamminandosi con molti inchini*) Lettere dal Bannat, lettere dai confini della Turchia, lettere dalla Russia, lettere dal Bascià di Scutari. (*parte*).

Magg. Che nojoso insopportabile ciarlone! Ma non mi parlò egli della signora Miller? Gli si perdoni in grazia di lei la sua politica manìa.

SCENA VIII.

CONTESSA *e detto.*

Con. A dir vero tu cominci a divenir importuno; non mi puoi lasciare un momento in pace: mi son appena messa a prendere il the che mi mandasti a chiamare colla maggior premura. E così, che vuoi da me?

Magg. E mel chiedi tu ancora? Non hai parlato colla signora Miller?

Con. Sì.

Magg. Ebbene!

Con. Nulla.

Magg. Come nulla?

Con. Non ho a darti la benchè menoma speranza: se tu non ti rivolgi altrove, rimarrai a secco.

Magg. È ella maritata forse?

Con. Nol so.

Magg. È forse di nascita troppo inferiore alla mia?

Con. Non posso dirtelo.

Magg. Non le piacerebbe il mio aspetto?

Con. Te lo dirò un'altra volta.

Magg. Oh bella sollecitudine in vero da sorella affettuosa! Bell'interesse che ti pren-

desti a mio vantaggio! Buon per me che io già non calcolava troppo sull' esito del vostro abboccamento; buon per me che ho trovato un amico che saprà meglio adoperarsi.

Con. E chi è egli mai?

Magg. Nol so.

Con. È qualcuno della residenza?

Magg. Non tel posso dire.

Con. Verrà egli stesso qui?

Magg. Te lo dirò un' altra volta.

Con. Tu mi faresti . . .

Magg. Come! non ti piacciono i ritornelli?

SCENA IX.

Generale, Eulalia *e detti; indi un Servo.*

Gen. Cospetto! oggi non si fa che camminare . . . Ma voi, signori miei, m' avete preso per un Senocrate, lasciandomi sempre da solo a sola colla signora Miller. Non sapete che ho anch' io un cuore, e che non è un cuor di bronzo? Ti prevengo, moglie mia: se tu non mi tieni gli occhi addosso più di così, una volta o l' altra io mi fo a schiccherare alla signora Miller una bella dichiarazione amorosa. — Oh! a proposito,

cognato ; come andò la faccenda col forestiere ? l' avete disposto a venire?

Magg. L' attendo d' un istante all' altro.

Gen. Ne godo molto. Questa sarà una compagnia di più : in campagna la società non è mai soverchia.

Magg. Dubito ch' egli non accrescerà altrimenti la nostra ; pare disposto a partir subito dimani.

Gen. Oh ! non bisogna permetterlo assolutamente. A voi , signora Contessa ; mettete in campo tutti i vostri vezzi per obbligarlo a restare. È poca gloria il soggiogar un uomo di pasta dolce, come son io ; ma v è da farsi onore trattandosi d' un uomo così fiero e selvaggio , quai mi viene descritto costui.

Con. Veramente sarebbe prezzo dell' opera il tentare una conquista di tal natura ; ma ciò che non è riuscito di fare alla signora Miller in tre mesi che lo ha vicino . . .

Eul. (*con brio*) Oh ! v' assicuro, signora , che egli non mi ha offerta mai l' occasione di far valere su lui ciò , cui vi piace dare il nome d' attrattive. Dacch' egli è in questi luoghi non s' è data pur una volta la combinazione d' incontrarci assieme.

Gen. Siete due curiosi originali !

Un Servo (*entrando*) Quel forestiere vorrebbe aver l' onore . . .

Gen. Oh ben venga, ben venga. Introducilo tosto.

SCENA X.

L' Incognito *e detti.*

Inc. (*S' innoltra e fa un inchino con dignità*).

Gen. (*gli va incontro colle braccia aperte*).

Eul. (*lo guarda, getta un alto grido, e cade svenuta*).

Inc. (*lancia uno sguardo su lei; manda anch' egli un grido represso: la sorpresa e lo spavento si dipingono sul di lui volto, e fugge precipitosamente*).

Gen. (*resta pieno di stupore osservando l' Incognito che fugge*).

Con. } (*s' adoprano intorno Eulalia*).
Magg. }

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera nel Castello.

SCENA I.

Il Maggiore *solo*.

Fallace speranza! larva lusinghiera di felicità! io ti stendeva le braccia, e tu qual ombra da me ti dileguasti. Malavventurato d'Horst! ecco finalmente svelato l'arcano: ell'è la moglie del tuo amico.... Ma che giova ormai l'affliggersi? S'esser non poss'io felice, non mi sarà forse impossibile di riunire due anime così degne l'una dell'altra, due sì bell'anime fatalmente disgiunte dalla malignità del destino. Sì, adoprarmi io deggio a ricondur fra loro quella pace, che hanno immeritamente smarrita. Il rammaricarsi per deluse speranze è sol proprio de'spiriti leggieri; l'onest'uomo ne addolcisce il dolore colla compiacenza di potersi prestare all'altrui felicità.

SCENA II.

CONTESSA, EULALIA, *e detto.*

Con. Venite, cara amica, venite a respirare un po' d'aria in giardino: vi gioverà a sollevarvi dal vostro abbattimento.

Eul. Ora sto perfettamente... non vi date, ve ne prego, tanta pena per me... permettetemi anzi ch'io resti al tutto sola...

Magg. No, no, mia signora, approfittiamoci del tempo: ogni momento è prezioso: egli ha determinato di partir subito dimani. Pensiamo a tutti i mezzi possibili di ricongiungervi al vostro sposo.

Eul. Come, signore! Sareste forse a giorno delle mie sventure?

Magg. Ne so quanto basta. Meinau m' ha fin dalla più tenera gioventù onorato sempre della sua amicizia: noi abbiamo percorsa assieme la carriera dell' armi. Da sette anni ch'egli abbandonò il Reggimento, non potei aver mai contezza di lui. Oggi l'accidente ne ha riuniti... ed egli trasfuse nel mio cuore tutte le amarezze del suo.

Eul. Or veggo che sia il non poter reggere allo sguardo d'un uomo onesto... Ah de-

gnatevi, signora, di nascondermi... celatemi a me stessa! (*nasconde il volto nel seno della Contessa*).

Magg. Se un verace ravvedimento, se una condotta irreprensibile per lungo corso di giorni non dassero alcun diritto alla clemenza degli uomini, che dovremmo noi sperar da quella del Cielo? Ah! sì; voi avete a quest' ora, mercè lunghi affanni, interamente espiata la vostra colpa. Fu in un breve istante, nel quale si giaceva la virtù leggermente sopita, che il vizio tentò d' impadronirsi del vostro cuore; ma scossa ch' ella fu appena da quel sopor fatale, riprese per sempre l' impero sopra di voi. Io conosco pienamente l' amico: quanto egli è delicato e fermo nell' onore, altrettanto è sensibile e generoso. Io m' affretto a lui; assumerò col maggior calore le vostre difese; ed animato vivamente dallo zelo dell' amicizia, impiegherò ogni sforzo possibile per recar a buon fine la mia intrapresa e per vedervi entrambi felici. Me avventurato ov' io possa procurarmi pel resto de' miei giorni la rimembranza d' un momento, che farà per sempre la mia consolazione! Tutto giova sperare: attendetemi e confidate.

Eul. Che pensereste voi di fare, signore?

No, non fia mai vero: m'è troppo sacro l'onore del mio sposo. Io l'amo più che che non potrei esprimere; ma io non potrò mai tornare ad essergli consorte, quand'anche ei fosse così generoso d'accordarmi il perdono.

Magg. Parlate seriamente, signora?

Eul. Debole io non sono a segno di volermi sottrarre a una meritata pena; ma che varrebbe il mio pentimento, ov'io trarne volessi altro vantaggio, che quello di render meno strazianti i miei rimorsi?

Magg. Ma se lo sposo vostro istesso . . .

Eul. No, ei nol farebbe; nol può fare.

Magg. Ma egli v'ama ancora.

Eul. Dee cessar d'amarmi; difender ei debbe il suo cuore da una debolezza che lo disonora.

Magg. Io non arrivo a intendervi. Non avete adunque cosa alcuna da commettere a quello zelo che m'anima per voi?

Eul. Ah sì, mio signore; poichè sì generosamente interessar vi volete a pro d'una infelice, supplicar vi deggio d'intercedermi due cose che mi stanno sommamente a cuore. La prima si è ch'io possa veder una sola volta ancora il mio sposo; ch'io possa gettarmi a' suoi piedi, fargli la con-

fessione del mio delitto, e dividermi quindi per sempre da lui. Ove resister ei possa all'orrore del mio aspetto, non mi ricuserà lo spero, quest'ultima grazia che gli chiedo. Non tema ch'io pensi con questo mezzo d'assalire la sua tenerezza per ottenere un immeritato perdono; no, io non tenterò mai di ristabilire il mio onore a spese del suo, ne sia pur egli persuaso. Ciò che forma l'oggetto dell'altro favore ond'io lo supplico. . . è . . . d'aver qualche notizia de' miei figli.

Magg. Se l'umanità, se l'amicizia non han perduto i loro diritti sul di lui cuore, non esiterà, mi giova sperarlo, d'appagarvi in quanto desiderate. (*fa un inchino*) Io volo a servirvi. (*parte*).

Con. Il Cielo t'assista, mio buon fratello. Seguiamolo, mia cara Eulalia; lo staremo attendendo lungo il viale sinch'ei ritorni con qualche consolante notizia.

Eul. (*in aria di meditazione*) Da quanti diversi affetti è agitato il mio cuore! Veggo da una parte un adorabile sposo iniquamente tradito, e ricoperto d'obbrobrio, d'avvilimento; dall'altra mi si presenta il dolce aspetto de' figli, che i materni trasporti mi desta in seno; qua scorgo la felicità che da me s'invola per sempre; là

mi si spalanca l' orrore a cui mi serba il destino. . . Ah mia rispettabile Contessa! sonvi de' momenti, che accelerar possono la nostra vecchiezza, e imprimere profondi solchi nelle guance le più giovanili.

Con. Perchè il dolore strugge più prontamente che non fa l' età. Ma questi momenti bisogna con ogni studio evitarli. Rechiamoci intanto al viale. Il sole è presso al tramonto: questo spettacolo gioverà a distrarvi.

Eul. Ah sì, il tramonto del sole è uno spettacolo degno d' un infelice.

Con. (*incamminandosi con Eulalia*) Ma lusingarsi ei debbe di vederlo risorgere per lui più fausto e più sereno. (*partono*).

SCENA III.

La Scena si cangia come nell' Atto primo.

Il MAGGIORE *solo.*

L' assunto ch' io presi è ben più difficile, che a prima giunta non m'era immaginato. E che potrò io mai rispondere al mio amico, ov' ei m' opponga il delicato punto dell' onore? Che cosa potrò dirgli quando mi chiederà s' io pretendo di far ch' ei di-

venga la favola del mondo? Che dirò in fine, senza smentire l' interno mio convincimento? Ah! sì; tutto milita a condannarla, io ben lo veggo. Una donna, che franger seppe la fede conjugale, è l'obbrobrio del di lei sesso, e l' accordarle il perdono è lo stesso che voler partecipare del suo disonore. . . Ma una donna come Eulalia non può ella meritar qualche eccezione? Una donna in età sì tenera, senza esperienza alcuna, tratta iniquamente al laccio della seduzione, e che espiò il trascorso d' un istante mercè un così lungo, così verace e severo pentimento? Ah! che il mondo non s' appaga di tali scuse. Il mondo?... Ebbene, il mio amico fuggi lo deve per sempre. Non basta Eulalia forse a risarcirlo di qualunque privazione? Ella tuttavia signoreggia nel di lui cuore, e su tale certezza io fondo la dolce speranza che sortir possa un esito felice la mia intrapresa.

SCENA IV.

FRANCESCO *coi due fanciulli* GUGLIELMO *ed* AMALIA, *e detto.*

Gug. Io sono stanco, non ne posso più.
Am. Anch' io.
Gug. Ci vuol molto ancora fino a casa?
Franc. Noi vi siamo a momenti.
Magg. Fermatevi, amico. A chi appartengono questi due fanciulli?
Franc. Al mio padrone.
Gug. È questi forse il papà?
Magg. (Qual raggio mi balena al pensiero!) M' ascolta, buon uomo. Io so che ami il tuo padrone. Sono accadute grandi cose dacchè sei partito.
Franc. Vale a dire?
Magg. Il tuo padrone ha rinvenuta la moglie.
Franc. Davvero? ne ho gusto.
Magg. Ell' è appunto la signora Miller.
Franc. Dessa sua moglie? tanto meglio.
Magg. Ma sappi ch' ei vuol staccarsi da lei.
Franc. Possibile! e perchè mai?
Magg. Bisogna tentar d' impedirglielo.
Franc. Oh! sì certamente.
Magg. L' improvvisa apparizione dei figli potrebbe forse produrre un felice successo.

Franc. E in qual modo?

Magg. Guidali alla capanna, e tienli colà celati. Io non tarderò a venirti ad istruir di tutto.

Franc. Ma . . .

Magg. Non ti perder, ti prego, in vane ricerche: i momenti sono assai preziosi.

Franc. Farò a vostro modo. Andiamo, figli miei. (*entra con loro*).

Magg. Va a meraviglia. Io mi riprometto non poco da questo innocente artifizio. Ove nulla possa in lui l' aspetto compassionevole della madre, saprà l' innocente sorriso de' figli ricercargli le segrete vie del cuore.

SCENA V.

L' INCOGNITO *ed il* MAGGIORE.

Magg. Ebbene, amico: eccoti più felice.

Inc. Come?

Magg. Tu l' hai ritrovata.

Inc. Mostra ad un miserabile il tesoro ch' ei possedeva un tempo, e chiamalo, se n' hai cuore, felice.

Magg. Perchè no? se da lui solo dipende l' acquistarlo nuovamente, e l' arricchirsi come prima.

Inc. Intendo. Tu vieni per parte di mia moglie; ma invano tu vieni.

Magg. Impara, amico, a meglio conoscer la tua moglie. Io vengo, è vero, in nome suo; ma senza l' arbitrio di tentar la vostra riconciliazione. Ad onta ch' ella t' ami quanto immaginar tu non potresti, ad onta che trovi di non poter esser felice senza di te, ella rinuncia per sempre al tuo perdono; poichè, come dessa s' esprime, mal s' accorderebbe il tuo onore con una tale debolezza.

Inc. Non è più il tempo di sorprendermi; ben m' avveggo del laccio che mi si tende.

Magg. Meinau, sii meno diffidente; pensa meglio di me e di tua moglie. Eulalia è una donna rara, imcomparabile.

Inc. E a che dunque vieni tu qui?

Magg. Per più ragioni. Prima di tutto i mio nome, come amico e come antico tuo fratello d'armi, vengo a scongiurarti di non respingere da te Eulalia; poichè, tel giuro innanzi al cielo, invano ne cercher esti l' eguale.

Inc. Puoi risparmiarti una fatica inutile.

Magg. Non mi negherai però, Meinau, che tu l' ami ancora?

Inc. Ah sì, pur troppo!

Magg. Se lunghi e veraci rimorsi hanno a quest' ora punito il suo fallo, chi ti toglie di poter nuovamente godere quella felicità, che altra volta tu possedevi?

Inc. Una donna che fu capace una volta di macchiare il talamo conjugale, può ricadervi la seconda.

Magg. Ma non Eulalia. Se la soverchia giovinezza, epoca del suo fatale traviamento, non può servirle che d' una debole giustificazione, pensa almeno che il suo fallo è stato cancellato da tre anni di condotta per tal modo irreprensibile, che la più nera, la più esagerata calunnia non saprebbe trovar di che censurarla.

Inc. Quando ancora io volessi credere tutto questo (poichè, tel confesso, lungi non sono dal crederlo), ella non può tuttavia in nessun modo più appartenermi. (*sorridendo amaramente*) Allora sì ch' io diverrei la favola di tutte le società! Riproducendomi in mezzo al mondo con una moglie, che m' ha disonorato, al fianco, io non farei ch' eccitar mille motteggi, mille perfidi sorrisi, e sarei mostro a dito, e vilipeso da tutti.

Magg. E che ti cale del mondo e dell' opinione altrui? Chi seppe bastare a sè stesso

per tre anni interi, parmi non debba aver rammarico di consecrar, nelle braccia d'Eulalia, il resto de' suoi giorni alla solitudine.

Inc. V' intendo. Voi tutti cospirate contro di me, e v' unite al mio cuore per dar l' assalto alla mia ragione; ma v' affaticate invano. Non aggiunger, te ne prego, amico, una sola parola, o ch' io parto.

Magg. Basta così. Ho adempiuto finora i doveri dell' amicizia; or mi resta d' eseguir quanto m' impose tua moglie. Ella ti chiede in senso di grazia l' ultimo abboccamento, poichè desidera di prendere da te l' estremo congedo. Non potrai negarle cred' io, questo conforto?

Inc. Amico, capisco anche ciò. Ella si lusinga, che la mia costanza non possa a men di cedere alla sua vista, alle sue lagrime; ma ben s' inganna. Ella pur venga.

Magg. Vedrai quanto mal giudichi del suo carattere. Vo a prenderla.

Inc. Attendi: consegnale questi oggetti che le appartengono.

Magg. Puoi darglieli tu stesso. (*parte*).

SCENA VI.

INCOGNITO *solo*.

Eccoti, Meinau, eccoti omai vicino all' ultimo avventurato istante del viver tuo! Tu la vedrai anche una volta; sì, la vedrai l' arbitra del tuo cuore. Ah perchè non poss' io volarle incontro; perchè stringerla non posso a questo seno palpitante!... Oimè! che dissi! È questo il linguaggio che tener debbe uno sposo oltraggiato? Ah! m' avveggo pur troppo: codesto fantasma dell' onore non è che nella nostra immaginazione... Costanza, o mio cuore! è fisso, è irrevocabile il mio destino. Le parlerò seriamente, ma senza asprezza. Tolga il cielo ch' esca un sol rimprovero dalla mia bocca. — Sì, lo veggo, il suo pentimento è sincero, che che ne provi in contrario la mia sospettosa mente. Ebbene; voglio almeno che la di lei sorte divenga meno infelice; non voglio che sia condannata a sagrificare la sua libertà per procacciarsi uno stentato vitto: viva ella indipendente, e le resti altresì di che appagar la sua inclinazione alla bene-

ficenza. (*si volge, e vedendola arrivare, mostra la maggior agitazione, e cerca di raccogliersi.*) Ah eccola! Mia oppressa virtù, orgoglio e onor vilipeso, raccoglietevi per poco nel mio seno, e fate ch'io resister possa al terribile cimento.

SCENA ULTIMA.

EULALIA, *la* CONTESSA, *il* MAGGIORE *e detto.*

Eul. (*s' avanza a passo lento e vacillante; la Contessa vorrebbe sostenerla*). Lasciatemi, signora, lasciatemi: s' ebbi già forza per divenir colpevole, il cielo me ne darà ora tanta che basti per esprimere il mio pentimento. (*s' accosta all' Incognito, il quale rivolto ad altra parte sta attendendola colla maggior emozione*). Signor Barone . . .

Inc. (*senza mai volgersi, le risponde con voce compassionevole e tremante*) Che vuoi da me, Eulalia?

Eul. (*penetrata estremamente*) Ah no . . . in nome del cielo! . . . questo tuono, a cui io non era preparata, mi trafigge, mi squarcia il cuore . . . No, ve ne scongiuro . . . uomo troppo generoso; fate risuo-

nar una voce più minacciosa, più severa all' orecchio d' una colpevole.

Inc. (*cercando di dar maggior fermezza alla sua voce*) Ebbene, signora.

Eul. Ah! se alleviar voi voleste il mio cuore dal peso che l' opprime, se vi degnaste di scendere ai rimproveri. . .

Inc. Rimproveri? Eccoli nelle mie sfigurate sembianze; vedeteli in queste guance omai consunte, in questi occhi già spenti dal dolore. Questi rimproveri io non ve li poteva risparmiare; il mio labbro però non aggraverà la vostra miseria.

Eul. Se io fossi una colpevole ostinata, questo silenzio non sarebbe per me che un benefizio: ma i rimorsi del pentimento io li provo nell' intimo del cuor mio; e questo generoso contegno non fa che renderli più tormentosi. S' aspetta a me dunque il confessare . . .

Inc. Non esigo confessioni, signora: so tutto, e vi dispenso da ogni avvilimento. Comprenderete però da voi stessa che, dopo quanto è seguito, noi dobbiamo vivere eternamente disgiunti.

Eul. Lo so; nè qui son venuta ad implorare grazia da voi: non ho giammai osato di concepir la più lieve speranza di perdono.

Sonvi dei delitti che doppiamente accrescono il disonore, quando concepir si possa il sol pensiero d'averli a cancellare un giorno interamente. Quello soltanto che oso sperare da voi . . . è di sentire dal vostro labbro istesso . . . che non vorrete maledire la mia rimembranza.

Inc. (*intenerito*) No, Eulalia; non è possibile ch' io ti maledica. . . La tua tenerezza per me ha formata la felicità de' più bei giorni della mia vita . . . No, non fia mai vero ch' io maledica la tua memoria.

Eul. Pur troppo convinta in me stessa d' essermi resa immeritevole del vostro nome, è da tre anni che ne assunsi uno sconosciuto. Ma ciò non basta ancora. È giusto ch' io vi rilasci un atto di divorzio . . . che vi metta in istato . . . d' unirvi a sposa di voi più degna . . . nelle cui braccia goder possiate quella felicità, ch' io v' ho sì indegnamente involata. Io l' ho già stesa questa rinuncia volontaria . . . eccola . . . in essa troverete la confessione del mio delitto. (*gli porge un foglio*).

Inc. (*lo prende, e lo lacera*) Sia nulla per sempre. No, Eulalia, tu sola hai regnato nel mio cuore, e tu sola, il debbo pur confessare, vi regnerai eternamente. So

che i delicati tuoi sentimenti non ti permettono di profittar di questa debolezza; e se pur lo tentassi . . . sappi che questa debolezza è sottomessa alle leggi inflessibili dell' onore: non fia però mai vero che altra donna al mondo risarcir mi possa la perdita d' Eulalia.

Eul. (*tremando*) Altro dunque non mi rimane nel congedarmi da voi . . .

Inc. Anche un' istante, Eulalia. Noi, senza saperlo, abbiam vissuto per qualche mese assai vicini l' uno all' altro; e, quantunque secrete, non poterono rimanermi celate le vostre beneficenze. Voi avete un cuor sensibile alle urgenze de' vostri simili: ciò accresce la mia stima verso di voi. È giusto però che mancar non vi debbano i mezzi di secondar questa generosa inclinazione, com' è giusto altresì che voi pure soffrir non dobbiate gl' incomodi d' una ristretta e mercenaria sussistenza. Questo scritto pertanto v' assicura un' annua discreta rendita, della quale dispor potrete a vostro piacere.

Eul. Ah! no, non sia mai vero. Alla sola industria delle mie mani vogl' io andar debitrice della mia sussistenza. Un pane bagnato nelle lagrime del pentimento contri-

buirà meglio al mio riposo, che non farebbero gli agi tutti, ond' io potessi godere a danno d' un uomo sì vergognosamente tradito.

Inc. Accettate, vi prego, accettate.

Eul. Conosco d' essermi meritata questa umiliazione; ma io mi rifuggo alla vostra generosità. Dispensatemi, ve ne supplico.

Inc. (Dio, Dio! qual donna m' ha quel perfido rapita!) (*ripone la carta*) Ebbene, signora, rispetto i vosti principj, e desisto dal sollecitarvi a far cosa, che ripugna alla vostra delicatezza; ma a condizione però che se mai doveste trovarvi in qualche urgenza, io sia il primo e il solo, cui liberamente vi rivolgiate.

Eul. Ve lo prometto.

Inc. Oserò almen pregarvi di ripigliar questi oggetti di vostra appartenenza . . . (*le porge uno scrignetto di gioje*).

Eul. (*lo prende tutta commossa, lo apre, e vi lascia cader qualche lagrima*) Ah! questi adornamenti ridestano in me la rimembranza di quel giorno felice, in cui me ne faceste dono; quel giorno, in cui il padre mio unì le nostre destre, e ch' io colla più viva esultanza pronunciai quel giuramento d' eterna fede, che ho poi sì

obbrobriosamente infranto . . . Allora io avea un cuor puro ed innocente . . . . ah non v'ha pentimento che ristorar possa la perdita di tesoro sì inestimabile ! . . . Questa collana l'ebbi da voi sono cinqu'anni nel giorno mio onomastico . . . ah qual giorno felice fu mai quello per me ! . . . com'era io commossa dalla gioja, con cui vi compiaceste di solennizzarlo ! . . . Questa spilla me la donaste al momento che vi diedi alla luce il mio Guglielmo . . . ahi quanto, quanto m'opprimono queste rimembranze ! . . . No, accettar non li posso questi oggetti, e neppur debbo accettarli. La vista loro m'era forse da voi riservata in luogo dei rimproveri i più severi. Deh ! compiete la vostra benefica pietà, e ripigliateli . . . (*glielo restituisce, dopo averne levato una spilla*).

Inc. (*commosso al par d' Eulalia, lo riceve rivolgendosi altrove, per nascondere la sua commozione*).

Eul. Conserverò, se permettete, questa sola spilla in memoria del mio Guglielmo . . .

Inc. (*da sè*) No, io non posso più resistere.) (*si volge ad Eulalia, e con voce ch'esprime il suo turbamento*) Eulalia, addio.

**

Eul. Deh! pochi momenti ancora, ve ne supplico. Degnatevi d' appagare una mia dimanda; tranquillizzate il cuor d' una madre . . . Vivono ancora i miei figli?

Inc. Sì.

Eul. E la loro salute?

Inc. È buona.

Eul. Dio, ti ringrazio! Il mio Guglielmo! è egli divenuto grande?

Inc. Parmi che sì.

Eul. Ed Amalia . . . è ancor l' idolo di suo padre?

Inc. (*estremamente commosso e combattuto fra l' amore e l' onore, non può proferir parola*).

Eul. Ah uomo generoso, concedetemi, deh concedetemi una grazia! Lasciate ch' io rivegga anche una volta i miei figli, prima che noi ci separiamo; ch' io li stringa al mio seno! . . . ch' io li bagni del mio pianto! . . . ch' io contempli e che baciar possa nelle amabili lor sembianze la soave immagine del loro genitore.

Inc. (*non risponde*).

Eul. Ah se sapeste quanti gemiti uscirono dal mio cuore nel corso di questi tre anni terribili! . . . quante lagrime ho sparse ogni volta che s' offriva alla mia vista

qualche innocente creatura dell' età de' miei figli! . . . quante volte, in preda ai trasporti dell' agitata mia fantasia, pareami di stringere ora Amalia, ora Guglielmo al seno! . . . Ah! permettetemi ch' io li rivegga una sola volta ancora . . . un solo amplesso materno . . . e mi divido allora per sempre da voi.

Inc. Volentieri, Eulalia. . . non è ancor sera . . . li attendo d' un istante all' altro . . . ho mandato il mio domestico a prenderli . . . non dovrebbe tardare . . . tosto che siano arrivati, vi prometto di mandarli al castello. Potrete ritenerli, se vi piace, sino allo spuntar del giorno . . . e allora me li renderete. . . (*pausa.*) (*La Contessa ed il Maggiore, i quali ritiratisi in disparte avranno preso il più vivo interesse a questo colloquio, si fanno alcuni cenni. Il Maggiore entra nella capanna, e ritorna tosto coi due fanciulli; dà Guglielmo alla Contessa, la quale si mette dietro ad Eulalia; ed egli colla piccola Amalia si colloca alle spalle di Meinau*).

Eul. Noi non abbiamo adunque più cosa alcuna a dirci per tutto il tempo di nostra vita? . . . (*raccogliendo tutte le sue forze*) Addio, uomo nobile e generoso. (*lo*

prende timidamente per mano) Dimenticatevi d' una infelice . . . che non potrà mai scordarsi di voi ! . . . (*s' inginocchia*) Deh lasciate ch' io stringa per l' ultima volta alle mie labbra questa mano . . . , questa mano che un giorno fu mia ! . . . .

Inc. (*sollevandola*) Non voglio umiliazioni , Eulalia. (*le scuote la mano*) Addio.

Eul. Per sempre !

Inc. Per sempre.

Eul. Noi ci separiamo almeno senza rancore!

Inc. Senza rancore.

Eul. E quando io abbia finalmente espiati abbastanza i miei delitti , se ci rivedremo alla miglior vita avvenire . . .

Inc. Colà non regnano i barbari pregiudizj . . . allora . . . sì , tu mi sarai per sempre restituita. (*Le loro mani sono intrecciate , i loro sguardi dolenti s' incontrano a vicenda , e si ripetono con voce tremante*) Addio. (*Si dividono finalmente ; ma nel voler partire , Eulalia si trova innanzi il suo Guglielmo , che la Contessa porge a suoi amplessi , e Meinau s' abbatte in Amalia , che gli viene presentata dal Maggiore*).

Am. Papà !

Gug. Mamma!

(*Il padre e la madre stringono senza parlare al loro seno i figli*).

Am. Caro papà . . .

Gug. Cara mamma . . .

(*Meinau ed Eulalia si tolgono agli amplessi de' loro figli, si guardano con tenerezza, e si precipitano vicendevolmente nelle braccia l' uno dell' altro*).

Inc. Eulalia ! . . . io ti perdono.

(*La Contessa ed il Maggiore sollevano i due fanciulli, i quali stendono le braccia ai lor genitori, e seguono ad esclamare :*) Caro papà ! Cara mamma !

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

LA
VICINANZA PERICOLOSA.

FARSA.

PERSONAGGI.

MASTRO FILIPPO, SARTO.
LISETTA, SUA PUPILLA.
MADAMA ZEFFIRA, MODISTA.
HOLLMANN, GIOVANE MERCANTE RICCO
GIOVANNI, SUO SERVO.

La scena è in casa del sarto e in quella aderente della modista.

ATTO UNICO.

La scena hà per lo lungo una separazione che la divide in due camere, a mano dritta quella di Hollmann in casa di madama Zeffira con due porte; a sinistra quella del sarto con una porta sola. Nella stanza d'Hollmann, alla parete che divide la scena, è attaccato un gran quadro; dalla parte del sarto vi corrisponde un guardaroba con cortina stesavi sopra.

SCENA I.

HOLLMANN *nella sua stanza a sedere presso il quadro, leggendo un libro, e dando continui segni di distrazione e d' impazienza. Nell' altra* LISETTA *pure seduta vicino al guardaroba lavorando con tutta attenzione una calzetta. A lei rimpetto* MASTRO FILIPPO *che cuce ad una tavola, e va gettando spesso delle tenere occhiate sulla sua pupilla.*

M. Fil. LA mia bella pupilla non mi guarda punto?

Lis. (*affettando innocenza ed ingenuità*) Ca-

ro Tutore, s'io stassi a guardarvi, mi cadrebbero continuamente le maglie.

M. Fil. Lascia pure che cadano! non fa niente.

Lis. Oh sì davvero! sarebbe una bella cosa che il mondo avesse a dire che una ragazza da marito non sa nemmeno lavorare una calzetta.

M. Fil. Eh! eh! eh!... bricconcella! vuoi dunque maritarti?

Lis. (*guardando verso il guardaroba e sospirando*) Ah sì!

M. Fil. (Che amabile innocenza! com' ella si volge verso la parete, perch' io non vegga il suo rossore!)

Hol. Questo maledetto sarto non pensa egli ancora d' andarsene?

M. Fil. Perchè guardi sempre fissa la muraglia? il tuo sposo non è già lì.

Lis. Ben mi dice il cuore quanto mi sia egli vicino.

M. Fil. Il cuor te lo dice... gioja mia?... Via, via; abbi pazienza ancora fino al mese venturo. Non temere, no; non ti farò penare più a lungo.

Lis. (*alzandosi e facendo un inchino*) Vi sarò tanto obbligata. (*torna a sedere*).

M. Fil. (Ella ancor mi ringrazia! Che bontà! che innocenza! che matrimonio di para-

diso sarà il mio! Ell'è, grazie al cielo, quanto basta sempliciotta per non tradirmi).

Hol. Ma fors'anche che costui sia di già uscito? (*picchia piano alla parete*).

Lis. (*si spaventa e guarda di furto il sarto se dia segno d'aver udito*).

M. Fil. Mi pareva . . .

Lis. (*interrompendolo*) Domani, ch'è giorno di festa, penso di sfoggiare quel bello sciallo che mi ha regalato il mio tutore all'occasione dell'anno nuovo.

M. Fil. Sì, sì, carina . . . ti piace?

Lis. Moltissimo.

M. Fil. Oh, non temere, che da me avrai sempre qualche cosa di bello. Abiti specialmente, non voglio che te ne manchino. Sai ch'io sono il primo sarto da donna in questa città, e che non si taglia al mio banco il più misero abituccio, che non ne cada sotto un avanzo d'almeno cinque a sei braccia.

Hol. Muojo dall'impazienza! (*batte più forte*).

M. Fil. Ma che diavolo! . . .

Lis. (*interrompendolo come sopra*) Volete, caro tutore, che vi prepari anche oggi il solito the, che vi fa tanto ben per la tosse?

M. Fil. Come tu vuoi, anima mia! — Ma sarei pur curioso di sapere che cosa faccia

quel mamalucco, ch'è d'alloggio qui accanto dalla modista, col suo continuo picchiare nel muro.

Lis. Ficcherà qualche chiodo.

M. Fil. Io non la intendo assolutamente; la parete è senza di questo troppo debole. Allorchè madama Zeffira fabbricò la sua casa, ebbi a litigare secolei un anno intero mentre non si volle ella prendere il disturbo d'innalzare da questa parte muro alcuno. Disgraziatamente ho perduta la lite; a lei però è stato espressamente inibito di molestare o rompere la mia muraglia con chiodi o qualsiasi altra cosa.

Hol. Il demonio se lo porta pur via a quest'ora gli altri giorni! Che Lisetta forse dorma? (*ripiechia più forte*).

M. Fil. E siamo da capo! Che diavolo! ficca egli de' chiodi lunghi un braccio?

Lis. Forse farà per appendervi il suo corno da caccia. Come bene lo sa egli suonare!

M. Fil. Maledetto! pare che siasi proposto di rovinare la muraglia dall'alto al basso.

Lis. (Quasi quasi l'hai indovinata).

M. Fil. Del rimanente egli sembra all'aspetto un uomo di garbo. L'altro dì mi fa chiamare, mi dà un bel pezzo di stoffa, e mi ordina un abito da donna all'ultima moda.

Dimando della dama per prenderle la misura; egli si strigne nelle spalle, e, ridendo maliziosamente, mi dice d' averle preso la misura egli stesso.

Lis. Sarà dunque un sarto?

M. Fil. Sappia il diavolo cosa egli sia! Se si esamina la misura che mi ha dato, si capisce ch' è un guastamestiere: dalla medesima non raccapezzo nulla, e quasi quasi non volevo servirlo. Ma la stoffa era tanto bella, e m' accorsi alla prima occhiata che ne sarebbero rimaste da otto a dieci braccia per la mia cara pupilla . . . capisci?

Lis. Per farmene l'abito da sposa, non è vero?

M. Fil. Sicuro. I lavoranti sono dietro a cucir quello ordinatomi, e presto sarà in pronto. Andrò allora di là a farne la prova. Ecco appunto qui la misura . . . all' incirca la tua lunghezza. Aspetta un po per curiosità. . . . (*applicandole la misura*) Oh per bacco! siete proprio d'una statura eguale. . . (*misurandole la larghezza della vita*) Cospetto! anche la stessa larghezza. . . (*misurandole il braccio*) Anche le braccia! oh poter del mondo! questo è ben particolare!

Lis. (*con tutta semplicità*) Chi sa ch' egli non lo faccia fare per me?

M. Fil. Eh, che dici mai, sciocchetella? Se non ti ha mai veduto! Tu sei la mia tortorella domestica. . . . tu non esci un momento di casa.

Lis. No, non ne ho bisogno.

M. Fil. (Che buona figliuola! Quanto sta volentieri in casa! Oh fortunato Filippo!) Eppure sarei curioso di sapere chi sia la damina, che si fa prendere la misura da quel zerbinotto. Basta, forse la vedrò, quando andrò a portarle l'abito da provare. . . Oh, Lisettina mia, bisogna che ti abbandoni per un quarto d'ora.

Lis. (Sia ringraziato il cielo!)

M. Fil. Poverina! tu t'annojerai a startene così sola . . .

Lis. Non pensate, che cercherò di passarmela alla meglio.

M. Fil. È dunque vero ciò che dicono i lavoranti, che tu ogni volta che non ci son io, ti chiudi di dentro?

Lis. Certo non apro l'uscio a nessuno.

M. Fil. (Che ottima creatura! non apre l'uscio a nessuno! Che pasta di zucchero! tali fanciulle sono ben rare a' dì nostri. . .) Addio, la mia colombetta! Vado a trovare alcuni avventori, e torno subito. (Che perla! che gioja!) Addio, agnel-

lina innocente! Il mese venturo, veh? . . . pensa al mese venturo. (*parte*).

SCENA II.

LISETTA e HOLLMANN, *poi* MASTRO FILIPPO.

Lis. Finalmente se n' è andato. (*chiude l' uscio e picchia alla muraglia*).

Hol. (*balza in piedi*) Sarebbe ora! (*leva il quadro dalla parete*).

Lis. (*tira la cortina, e leva alcuni abiti. Si vede un' apertura*).

Hol. (*entrando per la medesima*) Per bacco, cara Lisetta! questa volta m' hai fatto parere il tempo ben lungo.

Lis. E ne sono io la colpa? Non era mai la fine che quello scimunito di vecchio se ne andasse.

M. Fil. (*picchiando di fuori*) Lisetta! Lisetta! presto, aprimi: ho dimenticato una cosa.

Lis. Or ecco che il diavolo lo torna a portar qui. Presto, presto! via! (*verso la porta*) Vengo subito.

Hol. (*passa nuovamente al di là*).

Lis. (*è appena in tempo di chiudere la cortina, e lascia gli abiti sulla tavola. Apre*

la porta) Così presto di ritorno, caro Tutore?

M. Fil. M'era dimenticato il braccio. Che non si dimenticherebbe presso di te, stregoncella! (*prende il braccio ch' è sulla tavola*) E perchè hai levati tutti questi abiti?

Lis. Ne cercavo uno ch' era sotto a tutti gli altri.

M. Fil. Te lo credo, giojello mio, te lo credo. Per bacco! hai un guardaroba da principessa. Per altro quest' armadio diventa troppo ristretto . . . lasciami un po' vedere. (*vorrebbe osservare*).

Lis. Non signore, voi non ci avete a entrare nelle mie robe; queste son cose che spettano a me sola.

M. Fil. Via, via, non andar in collera. Orsù, dammi qua la tua manina, ch' io la baci prima di partire.

Lis. (*gli dà la mano ed egli la bacia*).

Hol. (*che sta in orecchio*) Che tu possa romperti il collo giù per le scale.

M. Fil. Senti, senti, come grida costui qui accanto. Si sente ogni parola.

Hol. Maledetto!

M. Fil. Griderà senz' altro col servitore.

Hol. Se ne andrà una volta quell' asinaccio?

M. Fil. Ah! ah! ah! che bei titoli! Di là vi son sempre schiamazzi e susurri! Qui poi è tutto silenzio, non è vero, il mio bell' angiolo? non è vero, bamberottola mia? ah! ah! ah! (*parte*).

Lis. (*chiudendogli dietro l'uscio*) Che seccatura d' uomo! S' egli più ritorna, io certo non gli apro. (*ritira la portiera*) Ora, caro Hollmann, siam soli.

SCENA III.

HOLLMANN *e* LISETTA.

Hol. (*entrando di nuovo*) Io sono omai stanco, Lisetta mia, di vivere più a lungo in una tal violenza.

Lis. Chi soffre più di noi due?

Hol. Se non mi sono ingannato, quel brutto vecchio bavoso t' ha baciato la mano?

Lis. Oh, solo la mano.

Hol. (*fa lo stesso*). Quelle labbra succide ed impure non debbon profanare questa candida mano.

Lis. E posso io oppormi, finchè rimango in suo potere? Mio padre che faceva il maestro di scuola, morì nella miseria; e dovei ben ringraziare il cielo, ch' egli m' a-

vesse raccomandata a questo ricco parente, dal quale poi in fondo riconosco la mia sussistenza.

Hol. Di quanto egli ha fatto per te, sono pronto a risarcirlo; ma non voglio che alcuno ardisca di toccare la mano alla mia sposa.

Lis. Io tua sposa? e da quando in qua?

Hol. Lo sarai in breve. Jeri ho ricevuto lettere da' miei genitori; essi mi accordano il loro pieno assenso.

Lis. Davvero?

Hol. Corsi tosto dal Notajo. Il contratto sarà all' ordine dentr' oggi.

Lis. Purchè però acconsenta anche il mio Tutore.

Hol. Oh, lo farà.

Lis. Ne dubito. Per disposizione di mio padre, io devo dipendere totalmente da lui.

Hol. Se non avranno effetto gl' inganni che gli tesseremo, adopreremo la forza; ed agli estremi . . . non manca mai una fuga.

Lis. Guardi il cielo!

Hol. Non mi seguiresti?

Lis. No, no, giammai.

Hol. Neppure se da questa casa ti conducessi direttamente all' altare?

Lis. Ah, senza la volontà di quelli, onde si

dipende, ho inteso a dire, ch' egli sia sempre un passo pericoloso e fatale.

Hol. Non m' ami tu dunque?

Lis. Anche più di quel che dovrei e lo prova quella parete.

Hol. (*inginocchiandosi*) Adorabile Lisetta! sposa mia!

Lis. (*piegandosi affettuosamente verso di lui*) Mio caro Hollmann!

SCENA IV.

MADAMA ZEFFIRA (*ch' entra nella camera d' Hollmann*) *e detti.*

Zef. Questo signore non è in casa; ed ha lasciato la porta aperta. Qui può venir qualche ladro, e rubare ogni cosa (*vedendo l' apertura*) Oimè! che veggo! (*introducendovi la testa*) Eh! eh! guardate un po'!

Hol. (*s' alza confuso*).

Lis. (*dando indietro*) Oh Dio! son perduta!

Zef. (*passando oltre*) Davvero che questa è una bella scoperta!

Hol. Maledetta la mia testa! ho dimenticato di chiuder la porta.

Zef. Non mi dispiace...

Hol. Via, via, madama Zeffira, non fate susurro.

Zef. Come! Ch' io non faccia susurro? Farmi un buco tale nella parete, che vi passerebbe un carro di fieno, e voler ch' io non faccia susurro? Darmi ad intendere d' essere innamorato di me, mentre ve n'andavate, quando vi pareva e piaceva, ad amoreggiare con la pupilla del sarto . . . e voler ch' io non faccia susurro? . . . Anzi voglio metter sossopra tutto il vicinato, voglio gridar a gran gola, voglio essere una furia.

Hol. Calmatevi, madama, calmatevi; sentite una parola, siate ragionevole.

Zef. Ragionevole! eh? ragionevole! Quando mi facevate la corte, non mi parlavate già di ragione, ma d' amore.

Hol. Via, via, perdonatemi; allora infatti era invaghito di voi: ciò non può durar sempre.

Zef. Eh! che non avete avuto mai nessuna premura per me, or ben me ne avveggo; erano tutte lusinghe, per incantarmi e poter a vostro bell' agio far qui de' contrabbandi. Ma aspettate, signorino! aspettate signorina mia, che fra un' ora voglio che di questo fatto ne sia piena tutta la città.

Hol. (*prende una borsa*) E qual frutto ne ricaver[illegible] sarebbe m[illegible]o che vi godeste invece [illegible] cinquanta zecchini per amor mio ?

Zef. Dome ! volete darmi cinquanta zecchini ?

Hol. Ed altri cento , se mi assistete.

Zef. Assistervi ? . . : sempre che non ne dovesse soffrire il mio onore . . . l'onore mi è troppo caro.

Hol. Eh , capisco . . . come a tutte le vostre pari. Ma non temete ; le mie mire ad altro non tendono , che a sposare quest' amabile ragazza.

Zef. (*ironica*) Sposarla ?

Hol. La sua condizione non è inferiore alla mia , e già ottenni l'assenso de' miei genitori. Non manca che di trovar qualche stratagemma , per ingannare il suo tutore. Se ci riesce la cosa , rimetto in voi pienamente l'apparecchio dell' abito da sposa , e di tutti quegli ornamenti , che possono occorrere , tutto all' ultima moda , e di quel prezzo che piacerà a voi.

Zef. (*calmata*) Bene . . . vedremo . . . ma . . .

Lis. Ah , madama ! abbiate compassione d'una povera orfanella.

Zef. Via , via , ho anch' io un cuore sensi-

bile . . . e . . . ma come poi ce l'intendiamo per i cinquanta zecchini?

Hol. Prendete.

Zef. Oh . . . non sarà mai vero . . .

Hol. Prendete, vi dico.

Zef. Li prendo per non disgustarvi. (*prende la borsa*).

Hol. Or parliamo di ciò che più preme . . . A proposito, madama Zeffira: non m'avete voi raccontato d'aver avuto un tempo qualche idea per Mastro Filippo?

Zef. Eh sì, non lo nego; ma ancor prima ch'egli intentasse la lite. Io diceva meco stessa: essendo così aderenti le nostre case . . .

Hol. Si potrebbe strignere vie più la vicinanza.

Zef. Lo feci scandagliare per terza persona; ma quell'impertinente ebbe l'audacia di dire ch'ero troppo vecchia per lui.

Hol. Pretesti! Voi siete ancora nel fior degli anni, siete una donna che ha qualche cosa, dell'abilità e un buon mestiere. Oltrechè poi potete dire d'aver provato il gran mondo.

Zef. È vero.

Hol. S'egli non fosse stato innamorato, com'è tutt'ora della pupilla, io son per-

snaso che v' avrebbe accettata a braccia aperte.

Zef. Potrebbe anche darsi.

Hol. Già qui si parla fra di noi. Nel caso però che vedesse cessare tutte le sue speranze riguardo a Lisetta, scommetto che darebbe luogo a voi nel suo cuore; ed avendo tutti due di che vivere agiatamente, egli deporrebbe a' vostri piedi le sue forbici, e voi non avreste più bisogno di far . . . che al più talvolta per divertimento qualche ornamento da testa.

Zef. Siete un gran furbo.

Hol. Orsù, voglio farvi io da mezzano.

Zef. Possedete una tal maniera di persuadere . . . È vero ch' io era risoluta di piangere in silenzio i miei quattro estinti mariti . . . ma se la mano del cielo . . .

Hol. V' accoppiasse al quinto, non lo ricusereste, eh? ne son persuaso.

Zef. (*con ridicolo pudore*) Eh via . . . . che serve . . .

Lis. (*che s' era fatta alla finestra*) Per amor del cielo! è qui il vecchio che viene.

Hol. Presto! all' altra parte. (*spinge madama Zeffira nell'apertura*) A rivedersi, cara Lisetta! (*le dice qualche cosa sottovoce ed entra egli pure*).

Lis. (*appende prestamente gli abiti e tira la cortina*).

SCENA V.

MASTRO FILIPPO (*che picchia di fuori*) *e detti.*

Lis. Chi batte ?

M. Fil. Son io, carina, è il tuo tutore, il tuo caro Filippetto.

Lis. (*aprendo*) Siete tornato ?

M. Fil. Sì, tesoretto mio. Io stava in pene, immaginandomi quanto tu mi desiderassi, e come ti debba prender la noja a starte-ne così sola.

Hol. (*che sta ascoltando*) Cosa mai si figura quello sciocco !

Lis. (*con innocenza*) Eh, che volete ? procuro di passare il tempo meglio che posso.

M. Fil. E in qual guisa, giojello mio, in qual guisa ?

Lis. Lavoro.

M. Fil. Così va bene.

Lis. Parlo così tra me . . .

Hol. Ed il mio amante.

M. Fil. Brava ! brava !

Lis. Penso . . .

Hol. Alla vostra sciocchezza.

M. Fil. Via, anche questo va bene. Ma non è vero che talvolta desideri di veder qualcheduno? . .

Lis. Sì, e spesso . . .

Hol. Ma non voi.

M. Fil. Non mi sorprende.

Lis. Se state troppo fuori, io mi metto in apprensione, e prego il cielo . . .

Hol. Che possiate rompervi l' osso del collo.

M. Fil. Che buona fanciulla!

Lis. Qualche volta mi sento imbrividire . . .

Hol. Pensando al vostro ritorno.

M. Fil. Io lo credo.

Lis. Talora anche mi par di veder entrare una figura qui in camera che mi stringa . . .

Hol. Fra le sue braccia.

M. Fil. Ciò dipende dal sangue.

Lis. Mi sento opprimere . . .

Hol. Da' suoi amplessi.

M. Fil. Ciò non fa nulla.

Lis. Ma tutto a un tratto giungete voi . . .

Hol. Come un nero fantasma.

M. Fil. Sì, cara.

Lis. (*sorridendo vergognosetta*) E allor mi sembrate . . .

M. Fil. Di' pure, di' pure: che cosa?

Hol. Un asinaccio.

M. Fil. (*compiacendosi*) Non serve, capisco.

Lis. Il rossore mi chiude le labbra, ma il cuore . . .

Hol. Si ride di voi.

M. Fil. Va bene, va bene, agnellina mia; questi sono appunto que' sentimenti, ch' io sempre procurai d' inspirarti.

SCENA VI.

GIOVANNI *e detti.*

Gio. (*entrando nella camera di Hollmann*) Il Notajo vi manda qui il contratto.

Hol. Piano, piano!

M. Fil. Non andrà molto, non temere, no, che sarem consolati entrambi.

Lis. Lo spero.

M. Fil. Presto saranno appagati i tuoi desiderj.

Lis. Presto?

Hol. Più presto di quel che si crede.

M. Fil. Sì, figlia mia. Ed allora la sola morte potrà dividerti dal tuo sposo . . .

Hol. Da me?

Lis. (*a mezza voce*) Da lui!

M. Fil. Sì, mia vita. Or di nuovo fa d'uo-

po ch' io ti lasci sola per un momento; vado a provar l'abito qui da costui. Voglio vedere se la damina oggi è visibile. È inutile che tu chiuda la porta; io torno già subito. Quindi fra mille innocenti e soavi carezze ti scorrerà dolcissimamente il resto della giornata accanto al tuo fedele, al tuo caro Filippo . . . qual pianta di rosa irrigata da un piccolo ruscello . . . (*incamminandosi*, *e guardando.*) Addio, composto de' più vaghi fiori . . . addio, mia giocondissima primavera . . . addio. (*parte*).

Lis. Addio, addio, mio bruttissimo inverno! Addio, ridicolo carnovale! Ora non convien perdere più tempo . . . Hollmann mi disse . . . Oh andiamo presto di là. (*apre la portiera, e va nella camera di Hollmann*).

SCENA VII.

GIOVANNI, HOLLMANN *nella sua camera*, LISETTA *e poi* MADAMA ZEFFIRA.

Lis. Eccomi. Il mio tutore sarà qui a momenti.

Hol. Per provar l' abito; ho inteso tutto.

Lis. Mi batte il cuore . . . Purchè tutto vada bene . . .

Hol. Non temere. (*viene alla porta Zeffira*) Madama Zeffira, conducete nella vostra stanza la mia timida sposa, e fate quanto abbiamo concertato assieme.

Zef. Andiamo, andiamo (*a Lis.*). Questa burla ci farà morir dal ridere. (*la trae con sè*).

Hol. Giovanni, dammi una mano. (*rimettono il quadro al suo posto*).

M. Fil. (*picchia di fuori*).

Gio. Eccolo già, che batte!

Hol. (*si getta sopra una sedia, prende un libro, e finge di leggere*). Avanti!

SCENA VIII.

Mastro Filippo *con un fagotto e detto.*

M. Fil. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima. A tenore de' suoi comandi, vengo con l' abito che mi ha ordinato V. S. illustrissima, onde provarlo all' illustrissima signora sua dama.

Hol. Va bene, va bene, Mastro Filippo. Risparmiate però il vostro illustrissimo; io non sono che un semplice negoziante.

M. Fil. Oh, domando perdono. V. S. illustrissima ha del danaro: ed è quanto ba-

sta al giorno d' oggi per esigere tutti i titoli del mondo. Oh, ecco dunque l' abito, fatto secondo tutte le regole dell' arte. Io per altro non garantisco che vada bene; giacchè non ne ho preso la misura io stesso.

Hol. La mia sposa era allora in campagna. Adesso però che si trova in città, potrete emendare i difetti, se ve ne fossero.

M. Fil. V. S. favorirà di dirmi ove dimori l' illustrissima signora sua sposa . . .

Hol. Qua, in questa casa.

M. Fil. Presso V. S. illustrissima? Ah! ah! . . .

Hol. Non dovete per questo far de' cattivi giudizj.

M. Fil. Mi guardi il cielo! Della gente ricca io non penso mai male.

Hol. Giovanni, domanda alla mia sposa, se vuol compiacersi di venir un momento qui.

Gio. (*parte*).

Hol. Quanto siete fortunato voi nel vostro mestiere! Le più belle fanciulle vi si presentano in tutta negligenza.

M. Fil. Eh. . . pur troppo talvolta. . . Basta. . . capirete che siam tutti uomini.

Hol. Vi batterà il cuore . . . m' immagino. Quanti innamorati v' invidieranno! Osservate, per esempio, questo quadro. Esso rappresenta Piramo e Tisbe. Se Piramo fosse

stato un sarto da donna, non avrebbe avuto bisogno di rompere un muro, per trattenersi colla sua diletta.

M. Fil. Come! ha fatto un' apertura nel muro?

Hol. Certo. Essi erano vicini d'appartamento, e si valsero di questo mezzo, per deludere la sorveglianza di un cattivo tutore della buona Tisbe.

M. Fil. E amoreggiavano per mezzo dell' apertura nel muro? Oh guardate un po' che malizia!

Hol. Come fare altrimenti?

M. Fil. Ma quel tutore però debb' essere stato un grande alocco a non accorgersene.

Hol. Sì, per fortuna egli era un grand'asino.

M. Fil. Ma un grand'asino davvero! ah! ah! ah!

Hol. Ecco la mia sposa.

SCENA IX.

LISETTA (*in altro abito*), MADAMA ZEFFIRA, GIOVANNI, *e detti.*

Hol. Signora *Trommelburgh*, ecco qui il valente Mastro Filippo, ch'è venuto a provarvi l'abito.

M. Fil. (*scioglie il fagotto*) Avrò l'onore

di . . . (*si volge verso Lisetta coll' abito da provare , la guarda con sorpresa ; resta immobile , non può dir parola ; gli tremano le mani , e si lascia cadere il vestito*).

Hol. Ebbene , Mastro Filippo? spicciamoci.

M. Fil. Lisetta ! . . . come tu qui ? . . .

Hol. Ditemi : siete voi pazzo ? che sognate voi di Lisetta? Questa è madamigella Amalia *de Trommelburgh*.

M. Fil. È questa una stregheria ?

Hol. Sarete piuttosto ubbriaco.

M. Fil. Vi dimando perdono , signore . . . . io non soffro gli scherzi : sono un artista onorato ; questa è Lisetta , la mia pupilla.

Hol. Amico , voi avete perduto il cervello.

M. Fil. Che cervello ?

Giov. Siete maniaco.

M. Fil. Che maniaco ?

Zef. Siete in inganno.

M. Fil. Che inganno ?

Lis. Io non capisco cosa voglia costui ?

M. Fil. Ecco , ecco ! persino la sua voce ! Lisetta ! . . . Ah scellerata ! che fai tu qui ? Questo è l' amore che hai per me ? Vieni subito a casa. . . voglio chiuderti fra quattro mura. . . finta , bugiarda , sfacciata.

Lis. Signor Hollmann , liberatemi da questo pazzo.

Hol. Oh, finiamola, amico, con questi clamori; altrimenti vi fo gettar giù per le scale. Ve lo replico: questa è madamigella Amalia *Trommelburgh*, mia sposa.

M. Fil. Non è vero, ella è Lisetta Valmuth, mia pupilla, e sposa futura.

Lis. Costui delira. Sarà meglio che mi ritiri nella mia stanza. (*parte*).

M. Fil. (*volendola seguire, ma venendo trattenuto*) Lisetta! Lisetta! fanciulla del diavolo! . . . Vado tosto alla polizia, dal Governatore . . . che so dove! . . . e ritorno con una compagnia di soldati.

Hol. Ma che il diavolo vi porti! . . . lasciatevi parlare, forsennato che siete! Come diavolo v'è saltato in capo questa idea Dove avete lasciato la vostra Lisetta?

M. Fil. A casa, nella mia stanza.

Hol. Ebbene, ella sarà dove l'avete lasciata. Ci vuol tanto? Non avete che a tornar a casa, e farne ricerca, onde sincerarvene.

M. Fil. Voglio che ne faccia ricerca il braccio della giustizia . . . il braccio dell'alta giustizia.

Hol. Come v'aggrada; ma vi prego di non far mai più di tali scene in casa mia. Che colpa ho io, se tra la mia sposa e la vo-

stra pupilla siavi così grande somiglianza? La mia povera Amalia s'è spaventata; bisogna ch'io vada a vedere cosa fa. (*piano a Giovanni*) Trattienlo ancora un poco.

SCENA X.

MASTRO FILIPPO, MADAMA ZEFFIRA e GIOVANNI.

M. Fil. Che tu sia maledetto! . . . Or se ne va da Lisetta. . . non soffrirò mai. . . A me, a me, adesso . . . Ah che non v'è punto di dubbio! . . . (*vuol partire*).

Gio. (*trattenendolo*) Eh via, vergognatevi, mastro Filippo . . . riflettete al decoro della vostra professione. Il primo sarto di questo mondo, come voi ben sapete, è stato un sarto da donna; il padre Adamo fu quello che fece il primo abito di foglia di fico alla sua signora moglie.

M. Fil. Va al diavolo che ti porti! . . . Lasciami.

Gio. Che ve ne pare? Con che dite voi che abbia egli cucite assieme le foglie di fico? La seta, il filo, allora non si conoscevano.

M. Fil. Va a farti. . . impiccare! (*cerca sempre di liberarsi*).

Gio. Che siasi egli servito forse della corteccia degli alberi, oppure . . .

M. Fil. Lasciami, in malora. (*si scioglie da Giovanni, ma ben tosto viene preso per mano da madama Zeffira*).

Zef. Caro vicino mio, ho da parlarvi riguardo al nostro tetto.

M. Fil. Un' altra volta, signora Vicina, un' altra volta. (*si libera da lei*).

Gio. (*gli attraversa di nuovo la via*) È anche possibile che Adamo abbia tagliate delle liste di qualche pelle.

M. Fil. Volesse il cielo ch' ella fosse stata la tua.

Gio. Oppure la vostra. Ma nemmen questo può essere; mentre le bestie non aveano ancora incominciato a crepare, nè ad essere uccise.

M. Fil. Ah! che crepo io qui; se non mi lasci partire. (*si scioglie, ma cade tosto fra le mani di madama Zeffira*).

Zef. Bisogna che facciate riparare il tetto, perchè l' acqua mi viene in casa.

M. Fil. Misericordia! io son fra demonj.

Gio. (*lo afferra dall' altro lato*) Sul proposito de' primi abiti, non sono d' accordo i letterati.

M. Fil. Va al diavolo tu, e i letterati! (*si*

libera coi maggiori sforzi da tutti due, e corre via).

Zef. } Ah! ah! ah!
Gio. }

SCENA XI.

LISETTA (*co' suoi abiti*) HOLLMANN *e detti.*

Hol. Ora è tempo di dar l' ultima mano alla burla. Presto di là, ma per l' ultima volta.

Lis. Povero diavolo! quasi mi fa compassione. (*Levano il quadro. Lisetta passa al di là, rimette tutto in ordine al suo solito posto, e seguita a lavorare. Gli altri stanno ascoltando, sogghignando, e discorrendo piano fra loro*).

SCENA XII.

MASTRO FILIPPO *e detti.*

M. Fil. (*Entra nella sua stanza tutto affannoso, e vedendo Lisetta che sta colle spalle a lui rivolte, resta colpito, e grida col maggior stupore*) Lisetta!

Lis. (*volgendosi a lui riguardandolo dolcemente*) Ben venuto, caro tutore.

M. Fil. Ma . . . sei proprio tu?

Lis. Perchè tal ricerca?

M. Fil. Non sei mai uscita da questa stanza?

Lis. Non mi sono mossa un momento. Osservate se ho sempre lavorato! intanto che voi siete stato fuori, ho fatto otto giri di calzetta.

M. Fil. (*ricomponendosi a poco a poco*) Lisetta . . . dimmi, ti prego: scorgi tu qualche mutazione nel mio volto?

Lis. Sì, mi parete un po' turbato.

M. Fil. Ma conservo però le mie fattezze?

Lis. Oh, sono sempre le medesime, non dubitate.

M. Fil. M' è avvenuto un accidente . . . un accidente ben strano!

Lis. Oh! Narratemi: cosa vi è accaduto?

M. Fil. Un' altra volta; ora non ho tempo nè fiato. (*si fa vento col fazzoletto*) Grazie al cielo, non è stato che un sogno . . . un sogno però terribile, stravagante. Bisogna scordarlo. Eccola qua la mia gioja . . . che fa calzette! eccola qua la mia innocente, la mia fedele Penelope!

Lis. Io non posso intendere . . .

M. Fil. Io pure non intendo nulla, ben mio. Vi sono in natura, non può negarsi, certi enimmi, certi prodigi. . . Insomma questa

sera saprai tutto. Ora bisogna che torni di là, perchè vi ho lasciato l'abito che portai a provare.

Lis. Come! Volete già tornarvene via? Ed io, poverina, debbo sempre star sola, sola...

M. Fil. Pazienza, ti prego, ancora un breve momento.

Lis. (*fingendo di piangere*) Mi ero appena consolata nel rivedervi... sperando che finalmente vi fermereste a casa...

M. Fil. Poverina! piange! quanto bene mi vuole! Chetati, ch[illegible]i, gioja mia, torno subito. Non mi partirò allora più, ceneremo assieme, ti narrerò tante belle cose... e prima che tu vada a dormire, ti darò ancora un bacio su quella cara manina.

Lis. Ah caro tutore! questo riflesso mi fa quasi andare in deliquio.

M. Fil. Per questa volta, giojello mio, non t'aver a male, se, partendo ti chiuderò nella stanza.

Lis. Volete chiudermi dentro?

M. Fil. Per questa volta soltanto. Non credere ch'io lo faccia per diffidenza... oh guardi il cielo! è perchè... si tratta d'una scommessa.

Lis. Quanto a me sono indifferente. Già senza di questo io mi chiudo sempre per di

dentro. Non m' importa di saperne la ragione. Quello che fa il mio caro tutore è sempre ben fatto.

M. Fil. Che eccellente creatura! Sta pur tranquilla: in un batter d'occhio sono da te. (*parte e chiude a chiave la porta*).

Lis. (*alzandosi prestamente*) Ed io in un batter d'occhio sono da lui. (*tira la cortina, e passa da Hollman*) Ei torna, ei torna.

Zef. Abbiamo inteso tutto.

Hol. Presto, presto! va a cambiarti.

Zef. Qua, qua, con me nella mia camera. (*parte con Lisetta*).

Hol. } (*rimettono il quadro. Hollmann quindi si pone a leggere, e Giovanni a ripulire un abito*).
Gio. }

M. Fil. (*picchia*).

Hol. Avanti!

SCENA XIII.

MASTRO FILIPPO *e detti.*

M. Fil. Debbo chiedere mille e poi mille volte perdono a V. S. illustrissima del mio strano contegno.

Hol. Ebbene, siete finalmente venuto in chiaro della verità?

M. Fil. Vengo in questo momento dalla mia pupilla, che trovai, poverina, tutta intenta a lavorare nella sua stanza. Ma certo v'è una rassomiglianza che sorprende fra queste due persone. Non v'è altro divario, se non che direi che la mia pupilla abbia il naso un poco più rilevato, ed i capelli non tanto bruni. Del rimanente son due goccie d'acqua. Compatisca dunque V. S. illustrissima, se troppo inconvenientemente . . .

Hol. Non se ne parli più. Io ben sapeva, che un uomo ragionevole, come voi, ben presto si ravvedrebbe dell'errore.

M. Fil. Ora, se a madamigella Amalia fosse di comodo . . . per provare il vestito . . .

Hol. Giovanni, chiama la mia sposa.

M. Fil. Possiamo sperare, illustrissimo, che V. S. d'onorar pensi della sua costante permanenza questa città?

Hol. Senz'altro, fo conto di qui stabilirmi. Voi avrete in mia moglie un buon avventore.

M. Fil. Ed io la servirò con tutto il piacere. . . E quando, s'è lecito. . . quando succederanno le nozze?

Hol. Fors'anche domani. Ecco anzi pronto il contratto. Oh, giusto a proposito, caro

Mastro Filippo! mi manca appunto la sottoscrizione d'un testimonio: vorreste aver la bontà d'aggiugnere il vostro nome qua sotto?

M. Fil. Oh, le pare!.. ciò non converrebbe... Fra tanti nomi distinti...

Hol. Voi ancor non mi conoscete, caro mastro Filippo. Io apprezzo un bravo artigiano al pari di qualunque altra persona; e quando specialmente all'abilità trovo accoppiata l'onoratezza...

M. Fil. V. S. illustrissima mi confonde. Non s'inganna però nel credermi onesto al paragone di tanti altri del mio mestiere. Non son capace di defraudare i miei avventori del più piccolo ritaglio. In prova di ciò, ecco qui il rimanente dell'abito ordinatomi (*gli dà un piccolo pezzo di roba*).

Hol. (*tenendolo in alto*) La vostra puntualità mi sorprende, e sempre più eccita in me il desiderjo di conservar il nome d'un tale galantuomo nel mio contratto di nozze. Orsù, tenete, ecco qui penna e calamajo... senza complimenti, sottoscrivete.

M. Fil. Vado superbo di quest'onore... (*sottoscrive*).

Hol. (*pone in tasca il contratto*) Vi ringrazio, caro vicino. Voi pure favorirete d'essere uno de' commensali alle mie nozze

M. Fil. Oh troppo onore! Non mancherò. . . giacchè la generosità di V. S. così vuole.

Hol. Ecco la mia futura metà.

SCENA XIV.

LISETTA (*in altro vestito*) *e detti.*

M. Fil. (*Resta nuovamente immobile al vederla*).

Hol. Venite, cara Amalia. Qui mastro Filippo ha conosciuto il suo errore, e ve ne chiede perdono.

M. Fil. (*balbettando*) Certo, illustrissima madamigella. . . ma no. . . ah non è possibile! . . . ho l'onore . . . se il diavolo non mi fa travedere. . . ecco l'abito. . . Eppure io dico ch'è Lisetta.

Hol. E così, mastro mio . . . cominciate da capo coi vostri vaneggiamenti?

M. Fil. Oh, non temete; questa volta ho in tasca la chiave della camera. . . Ma. . . più che la guardo . . . il diavolo mi porti se quella non è Lisetta!

Lis. Questo buon uomo torna a delirare di bel nuovo.

Hol. Mastro Filippo, non mi fate inquietare.

M. Fil. Affè ch'ella non sarebbe meraviglia,

s'io uscissi di cervello ! . . . Lisetta. . . madamigella , perdonate. . . (*se le avvicina*) Ch' io sia maledetto , se non è dessa ! Ecco , ecco , perfino il neo sul collo . . .

Lis. Statemi lontano.

M. Fil. Che ! io starti lontano ? non sei la mia sposa ? non dobbiamo essere da qui ad un mese una sola anima ed un corpo ? Ah povero me ! io perdo il giudizio.

Hol. Voi l'avete di già perduto , e bisogna compatirvi. Voglio però farvi vedere a quanto arrivi la mia sofferenza : andate a casa , prendete la vostra Lisetta , e conducetela qui.

M. Fil. Ah ! se volete permettermi questo. . .

Hol. Sì , sì , ve lo permetto. Ancor io son vago di vedere una sì curiosa rassomiglianza.

M. Fil. Resterete sorpreso. Vado subito di volo , e in due minuti son qui. (*parte*).

SCENA XV.

HOLLMANN , LISETTA , *poi* MADAMA ZEFFIRA.

Lis. Oh Dio ! come l'andrà ora a finire ?

Hol. Sta tranquilla. Intanto il contratto è sottoscritto.

Lis. Sì ? . . ah , sono contenta.

Hol. (*chiama*) Madama Zeffira ! presto ! non v'è tempo da perdere.

Zef. (*coll' abito di Lisetta*) Eccomi lesta.

Hol. Fate bene la vostra parte. Vorrei che in conclusione rimanessimo tutti contenti. (*leva il quadro*).

Zef. (*passa al dì là , chiude la portiera e si mette a sedere nel posto di Lisetta*).

Hol. Noi staremo intanto a spiare.

Lis. Eppure sono inquieta. . .

Hol. Ho la sua firma , non vi è più nulla a temere : tu sei mia !

SCENA XVI.

MASTRO FILIPPO e *detti*.

M. Fil. (*Apre la porta ed entra in fretta*).

Zef. (*gli volge le spalle*).

M. Fil. Ah ! non vi è dubbio ; eccolo là quell' angelo , che se ne sta immobile al suo lavoro. Cara Lisetta , gioja mia , vieni subito meco.

Zef. (*s' alza , e si volge verso di lui*) Eccomi , caro Tutore.

(*Pausa , lazzi comici di sorpresa*).

M. Fil. (*dopo di aver tentato più volte inu-*

tilmente di parlare) O satanasso! i tuoi prestigi sono ben grandi!

Zef. Eh via! lasciate in pace satanasso.

M. Fil. (*oltremodo infuriato*) Dov' è Lisetta? . . . Come siete venuta voi qui? . . . . Cos' è questa novità? . . . (*prendendosi la testa con ambe le mani*) Non ho io ancora perduta la testa? Sono tuttavia in questo mondo? Oppure s'è il diavolo impossessato di me?

Zef. Calmatevi, caro vicino . . . badate a me: vi spiegherò tutto. (*con caricatura*) È già più d' un anno che v' amo in silenzio. . .

M. Fil. Eh, andate al diavolo! Dov' è Lisetta?

Zef. Ah, la buona ragazza! avendole io confidata la mia passione, rimase intenerita, e mi rinunziò i suoi diritti.

M. Fil. Che diritti! che diritti!

Zef. Risolvendosi persino di sposare il signor Hollmann.

M. Fil. Ci mancherebbe anche questa!

Zef. Sempre però che voi v' acconsentiate.

M. Fil. Non sarà mai vero.

Zef. Ma se avete sottoscritto il contratto! . . .

M. Fil. Oh asinaccio!

Zef. Se avete promesso d' essere uno de' commensali alle nozze!

M. Fil. Ah bestione! bestione! Gli ho fatto perfino l'abito!

Zef. Trovandomi io ancora sul fiore degli anni . . .

M. Fil. Lasciatemi.

Zef. E possedendo tutta questa casa senz'alcun debito.

M. Fil. Senza alcun debito? . . . Dov'è colei?

Zef. Oltre a un paro di migliaja di scudi in contanti.

M. Fil. In contanti? . . . Voglio strangolarla.

Zef. Concepii la speranza che un matrimonio tra noi due . . .

M. Fil. Lasciatemi. Perfida fanciulla! maledetta! . . . Domando io: la casa dunque è vostra e libera?

Zef. Non basta; ella è anche assicurata.

Hol. (*piano*) L'amico si va disponendo.

M. Fil. (*passeggiando su e giù*) Può darsi tradimento più iniquo? Indegna! anima rea! . . . Due mila scudi, voi dite?

Zef. Anzi due mila e trecento.

Lis. (*piano*) L'affare si riscalda.

M. Fil. (*dopo una pausa*) A dir vero, cara vicina mia, se mi fossero stati palesi prima d'ora i vostri sentimenti. . . . anch'io sentiva già tempo fa, non posso negarlo,

qualche inclinazione per voi . . . Dico io: i vostri capitali gli avete a frutto?

Zef. Al cinque per cento.

M. Fil. Colei l' ho veduta crescere sotto i miei occhi. . . è bella, l' ho allevata io. . . È ben vero che non ha niente al mondo. . . Ditemi un po': quanto vi rende ogni anno la casa?

Zef. Dugento scudi circa.

M. Fil, Davvero? . . . Or bene, per far dispetto a quella frasca, voglio innamorarmi di voi; voglio, sì voglio sposarvi, a costo di vederla morire dalla passione.

Lis. (*come sopra*) Non v'è questo timore.

Zef. Poss' io fidarmi di voi. . . bricconcello?

M. Fil. Ecco la mano.

Zef. Come lietamente trascorreremo, o mio caro, il rimanente della nostra gioventù.

M. Fil. Oh sì, se piace al Cielo. Cercheremo d' aumentare sempre più i nostri capitali. . . Ma spiegatemi ora: com'è stato questo maledetto incantesimo?

Zef. Ecco tosto appagata la vostra curiosità. (*apre la cortina*).

Hol. } (*Si presentano all' apertura, e fanno*
Lis. } *un inchino*).

M. Fil. Lisetta! . . ah sciagurata! (*vuol passare*).

Hol. (*gli presenta una pistola*) Alto là, signore! quest'apertura è opera d'amore, assistito mai sempre dall'onestà: d'oltrepassarla non lice che ai fortunati amanti. Fra due ore consacrerà Imeneo la nostra unione, e fra due ore il muro tornerà come prima.

M. Fil. Io schiatto dalla bile.

Lis. Caro Tutore, perdonatemi; m'era impossibile d'aspettar ancora un mese.

M. Fil. Perchè non dirmelo? T'avrei sposata anche su due piedi.

Lis. Poichè avete sottoscritto il contratto, comunque sia la cosa, accordatemi il vostro perdono.

Zef. Fatelo per l'amore reciproco ch'or ci portiamo noi due.

M. Fil. (*turbato*) Per l'amor nostro reciproco? Oh sì!.. (Che debbo fare?..) Via, via, ecco la mano (*le porge la mano per l'apertura*). Spero però che, per gli abiti, non ti servirai da verun altro che da me.

Lis. S'intende.

Hol. Or vieni fra le mie braccia: l'amore ha trionfato. (*l'abbraccia*).

Zef. (*a M. Filippo*) Non volete che ci abbracciamo anche noi?

M. Fil. Oh sì, se lo comandate (*l' abbraccia contro genio, guardando intanto di soppiatto Lisetta*) Il mio caso può servire a molti d' una buona lezione: la vicinanza d' un giovine ricco è sempre pericolosa, quand' anche vi si frapponga una muraglia.

(*cade il sipario*).

FINE.

Digitized by Google